

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

325

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

075

L'ANDRIO

Cioè l'Huomo Virile,

FAVOLA MORALE

Dell'Eccell. Signor

FABIO GLISSENTI.

All'Illustrissima, & M. Reuerenda Madre

SVOR MARIA PERPETVA

DA CHAMORO

*Monaca Professa nel Monasterio di San
Zacharia in Venetia.*



IN VENETIA, MDCXXXIV.

Appresso Tomaso Ginamori

Con Licenza de' superiori, & l'...

Ill.^{ma}, & M. Reu.^{da} Madre

L'Opere del Signor Fabio
Glissenti si sono rese
ammirabili all'uni-
uersale, inserendo la dottrina col
diletto, e la moralità con le piace-
volezze. Le Stampe, gareggiando
con le Scene, l'hanno portate infi-
nite volte alla luce sempre con ap-
plausi. Ma crescendo il desiderio
di così degna lettura, ne sono man-
cate le Coppie, ed in particolare
della presete, intitolata l'ANDRIO,
ch'io consagro al merito di V. S.
Illus. & M. R. Io ne sono diuenuto
al possesso per la benignità del Sig.
mio Padre, che la ristampa, e la de-
dico al suo Nome, per la deuotio-

che le professo. Sò, che al merito
della sua bontà, all'eccellenza del-
le sue virtù, alla grandezza del-
la sua nascita, et alle glorie del-
l'Illustrissima sua Casa vi si ri-
chiedono altre offerte. La mia età
però, e la mia persona non mi per-
mettono d'auvantaggio. Gradirà
V. S. Ill.^{ma}, et M. R.^{da}, se non
l'espressione almen l'ossequio,
mentre di cuore le bacio le mani.

Di Venetia li 25. Giugno 1634.

Di V. S. Ill.^{ma}. et M. Reu.^{da}

Deuotiss. Seruitore

Tomaso Ginammi.



ARGOMENTO

DELLA FAVOLA

MORALE.

PROcura il Demonio d'impedire, che l'
Huomo nõ possa andar al Cielo, per opra
del Mondo, e della Pompa sua moglie. Que-
sti per allettarlo, acciò si auuiluppi nelle cose
mondane fanno istanza di dargli per moglie
la sua figlia Carne, prometendoli in dote
ricchezze, honori, e simili beni mondani;
l'Huomo sopra di ciò prende consiglio dal-
l'Intelletto suo cameriero, e ne vien dissua-
so, sì che rifiuta le loro offerte. Sapendo il
Demonio, che per causa dell'Intelletto non
gli riesce il pensiero, con malie lo fa impaz-
zire, & in tanto col mezo del Senso conchiu-
de il parentado col Mondo. Finalmente aiu-
tato dalla Gratia Diuina l'Intelletto, e ritor-
nato in se stesso; distorna il padrone dalle con-
chiuse nozze. e sì fattamente lo persuade, che
dopò alcune dispute confonde il Mondo, la
Pompa, & la Carne. E così vittorioso rima-
sto vien coronato dalla Gratia diuina, che in
suo fauore si ritroua pronta.

P E R S O N E,

Che parlano nella Favola.

Libero Arbitrio fa il Prologo.

<i>Caristia</i>	ciòè	<i>Gratia diuina.</i>
<i>Angeluro</i>	ciòè	<i>Angel Custode</i>
<i>Lucifero</i>		<i>Prencipe de' Demoni</i>
<i>Cacodemone</i>	ciòè	<i>Angelo cattiuo.</i>
<i>Astaroth</i>		
<i>Sarcodemone</i>		} <i>Spiriti infernali.</i>
<i>Asmodeo</i>		
<i>Cosmodemone</i>		
<i>Andrio</i>	ciòè	
<i>Fronimo,</i>	ciòè	<i>Intelletto, camerier d' Andrio.</i>
<i>Estisi</i>	ciòè	<i>Senso, Seruo d' Andrio.</i>
<i>Fantasma</i>		<i>paggio di Fronimo.</i>
<i>Cosmo,</i>	ciòè	<i>Mondo Rè.</i>
<i>Pompilia,</i>	ciòè	<i>Pompa Regina.</i>
<i>Idoni</i>	ciòè	<i>Diletto</i>
<i>Filetimo,</i>	ciòè	<i>Fasto</i>
<i>Sarcodonia,</i>	ciòè	<i>Carne Prencipeſſa.</i>
<i>Ergia,</i>	ciòè	<i>Otiosità nudrice</i>
<i>Filopotia,</i>	ciòè	<i>Crapula serua</i>
		} <i>della Prencipeſſa.</i>
<i>La Scena è il Campo del Libero Arbitrio.</i>		
<i>Il Coro è delle sette Virtù, e sette Vitij.</i>		

<i>Fede, Speranza, Carità</i>	}	<i>Auaritia, Superbia,</i>
<i>Giustitia, Prudēza, Tē-</i>		<i>Luxuria, Gola, Ira,</i>
<i>peranza, Fortezza</i>		<i>Inuidia, Accidia.</i>

LIB.



LIBERO ARBITRIO.

O ve ammiranti guardate ? ò che guardando
 Ammiratiui ſtate ? per ſapere
 Forſe, chi ſon, coſi ne ſtate attenti ?
 Hor ve'l vò dir. Io ſon la maggior coſa,
 C'habbi Iddio dato a voi ; Quella pur dico
 Con cui può l' Huom aſſomigliarſi a lui,
 Salir al Cielo, e fra beati ſpiriti
 Fortunato acquiſtarſi eccelſo loco,
 Quella (dic' io) con cui può parimente
 Del Demonio ſeguendo i ſeri inganni
 Meritar in ſuo danno acerba morte
 Ne l' aſpre eterne fiamme dell' Inferno.
 V'hò detto chi mi ſia. Ma ſe v'aggrada
 Meglio ſaperlo ancor ; ecco lo ſcopro.
 Libero ſon de l' Huom Arbitrio, e voglia.
 Con che a ſe ſteſſo egli è terreſtre Dio,
 (S' eſſer Dio ſi diſpon) e moſtro horrendo,
 S'al Demonio infernal vile ſi rende.
 Hor ſcoperto v'hò l' tutto. E ſe bramate
 Di ſaper la cagion per cui qui venni ;
 Acciò ſoſpeſi non iſtiate, io voglio
 Apertamente hor hor farla paleſe.
 Queſto Teatro, queſta Scena, ò campo
 E' mia habitatione, & è franchiggia
 Sola de l' Huom, che contro ſuoi nimici
 Può in queſto loco vincitor portarſi ;
 De l' Intelletto ſeguendo il conſiglio.

A 4

Qui

Qui parimente può restar perdente
Il miser Huom, e la vittoria in mano
Lasciar a suoi nemici, se del Senso
Si disporrà seguir gli empì appetiti.
In questa dunque libera campagna
Hassi da far, a la presenza vostra,
Da' Demon contro l' Huom aspra battaglia;
Che'l loco franco a tal effetto io presto,
Io qui padrin starò (quantunque ascolto)
Voi spettatori (il tutto anco offeruando)
Starete attenti, per far poi giudicio
Di chi con più valor portato s'abbia,
E di chi vincitor rimanga in campo
Per darne a lui conueniente lode,
Io sò, che al vincitor darò la palma,
Nè m'ingannerò punto. Hor mi nascondo,
Perch'odo già venir irato in arme
L'un de' guerrier, ch'altero l'altro sfida
Al gran conflitto, di cui premio sia
O la vita immortal, ò l'empia morte,
O l'ampio cielo, od il profondo inferno.
Ecco ch'egli compar. Attenti: io parto.



AT.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lucifero. Cacodemone. Astarothe. Sarcodemone. Almodeo. Cosmodemone, spiriti infernali.

Luc. **D**unque è pur ver, che'l gran Rettor del Cielo, Non contento riman d'hauer ci esclusi

Del palagio superno, e regij scanni?
Nè men d'hauer ci nel più basso centro
Confinati per sempre in fiamme ardenti?
Ch'acor p' maggior nostro scorno, ed on
Dopò l'hauer di fango, e terra vile (ta,
Formato l' Huom, habitator del mondo,
Procura, e vuole, che nel regal trono
Già nostra seggia luminoso sieda?
E che quanto di noi egli è più vile (ia?
A nostro obbrobrio più eccellente appa-
E di vita immortal beato viua?
E'l comportarem noi? Noi dico spiriti,
C'hauem'ardire sopra l'Aquilone
Pronti salir, e assomigliarsi a Dio.
Comportarem, che creatura indegna,
Di molto inferior a noi di merti,
D'essere, di potenza, e di consiglio
Sormonti sopra noi? e ardito il cielo
Fortunato posseda, e noi dileggi?
Ah non fia ver, nè fia tra noi chi'l soffra
Sù, sù conciui miei, Tartarei Numi
L'armi arrotate; e'l vostro vlato ardire
A 5 Mo-

Mostrate più che mai, possente, e forte:
 Impedite a quell'huom l'aperto calle
 Di poggiar cola in cielo; vlate ogn'arte,
 Acciò trabocchi nel più basso centro,
 Al dispetto di chi la sù lo inuita.
 Procurate, che quanto ei più innalzarfi
 Spera con l'opre, e col fauor diuino,
 Per far di vita vn glorioso acquisto;
 Per accrescer a noi doglia, e tormento:
 Tanto più a basso ne trabocchi, e scêda:
 Sì che ne cada in sêpiterna morte (lea.
 Colma di pene: e'l gaudio a noi s'accre-
 Cacademone tu sagace spirito, (pre
 Che assisti sêpre al' Huom, che lui mai sê
 Se' vso accompagnar, più che mai scaltro
 Fa che lo inuiti a le mal opre: e'l Senso
 Di lui sempre instigando, non per fine
 A tal tentation, fin che conuinto
 Nô l'habbi: e a noi soggetto tosto il rêdi.

Cacod. Il tutto essequirò pronto, e solerte:
 Nè cessarò giamai, fin che no'l coglia
 Ne li miei aguati: e tributario il reada.
 Anzi soggetto al vostro grand'impero.

Luc. E tu Astarothe, che de l'huomo suoli
 I falli ageuolar (sotto pretesto
 De la fragilitate humana) i scusa
 Lui nel peccar, sì ch'ei per lieue tenga
 Ogni graue peccato, e vi si immerga.

Ast. Non mancarò Signor. Ogni error graue
 Lieue farò parer, e ricordando,
 Che'l giusto sette volte il giorno cade,
 Scusando l'anderò d'ogni tuo fallo,
 Accioche di cader spesso non tema,

Fin

Fin che cada vna volta ne l'Inferno.

Luc. Sarcodemone tu, che de la carne
 Gli stimoli amorosi eccitar suoli,
 Prendi sembante di leggiadra donna,
 Con portamento altier, con cara voce,
 Con lasciueti, & amorosi sguardi
 Inuita nel tuo amor, allaccia, e sforza
 Il miser huom, sì che'n carnal diletto
 Sfrenato cada, nè risorger sappia.

Sarc. Sollecito sarò pronto, e importuno
 Adoprerò lusinghe, e prieghi, e forza,
 Nè cessarò giamai fin che nol coglia
 Ne le amoroze, & intricate reti
 Di dishonesto amor, di pura voglia.

Luc. Cosmodemone, tu, che de' mondani
 Beni, ricchezze, honor, titoli, e Regni,
 Suol'acciecar chi ogn'hor gli amira, e p-
 Ogn'arte tua, ogni tua possa tenta, (gia
 Per trar il temerario a' tuoi desiri,
 Sì che te brami, e te seguir disponga.
 E acciò che l'fatto ti succeda meglio,
 Di Prencipe souran sembianza prendi,
 In vista venerabile, e superba.

Sì che stupor mouêdo, ossequio acquisti.

Cosm. Non potrà mai fuggir da insidie tante,
 Quant'io n'andrò tessendo; sì che'l folle
 S'vna per sua ventura haurà fuggita,
 Farò, che a l'altra inaueduto cada.

Luc. E tu Asmodeo, che di diletti, e pompe,
 Di sensual piacer l'anime ingombri,
 Con altri tuoi compagni forma prendi.
 Di Pompa, di Diletto, e di gran Fasto,
 Acciò inuaghito di tua altera mostra

A 6 L'huo-

L'huomo r'honori, e teco esser disponga.

Astm. Sire, si lasci a noi cotesta cura,
Che'l tutto eseguiremo insieme vniti,
Con artificio tal, che'l miser Huomo
Soggetto si farà senza contrasto.

Luc. Voi altri tutti al mal oprar intenti
Siat' hora più che mai maligni, & empi,
Tutte le cose in suo seruitio fatte
Contaminate; e da l'esser primiero
In rio cangiate, sì che a lui nociue (pre
Sian d'ogni intorno, in ogni loco, e sem-
L'aria, che spirar dee fatte, che infetti
D'ambizioso humor de l'huom la mète,
Il foco, che lo scalda, che lo inuiti
A violenza, far vendetta, a l'armi.
L'acque sian tinte di mortal veleno,
Che curioso al mormorar lo spinga,
La terra a l'otio, il fine tardo il moua
Et infingardo a le buone opre il renda,
Ogni suo cibo, & ogni sua beuanda
Ammaliata sia, sì che gli humori
Suegli di carne, e di piacer, latciui,
E fin nel sonno trauagliato sempre
Resti da prauè illusioni, e sogni
Turbato sì, che ancor quando sia desto
Gli sian sprono a l'effetto in sogno visto,
In somma ogn'arte si procuri, e tenti,
Ogni cosa si infetti, s'aueleni,
Che'l temerario nostro emulo vaglia
Frastornar dal pensier di farsi vn Dio
E si tragga a l'inferno horrido mostro.
Sù andate, & eseguite il tutto a punto.
Io in questo mentre ritornando al cèro
Hor-

Horreuol loco, e regia stanza nostra,
Andrò inuentando strani, e grā tormèti
Per affliger di lui l'alma infelice,
E solazzio di tante nostre pene.
Andate, e col gridar datemi segno
De l'ardir, del valor, de la prontezza.
Cō suono tal, che ne rimbombi il mōdo
E la terra si scuota, es'apra, e muggi
Da le profonde caue dell'inferno.

SCENA SECONDA.

Caristia, cioè Gratia Diuina, Angeluro,
cioè Angel Custode.

Gr.d. **Q**uantunque tu ti stia vicino sempre
A l'huō spirito custode, e al bē' o iui
Come mezzo pur di Fronimo suo seruo, (ti.
Non dimen, perche noue insidie tende
L'interno, congiurando a sua ruina.
(Come nouitia n'è venuta in cielo)
Accio improuiso tu non venga colto,
Ti voglio hora auuisar che arditamente
Tu resista al poter de l'empio regno.
E per meglio eseguir quanto ti dico
Per esser in soccorso a tempo a l'huomo,
Ben è, che prendi il nobile sembante,
Che di Fronimo tien l'accorto paggio.
Che vā sempre con lui, Fantasma certo.
Così l'andrai al ben sempre esortando,
Illuminando a Fronimō la mente.
Sì che del suo padron la voglia moua
Al ben oprar, ed aspirar al cielo;

Che

Che a lei (se vuole) apparecchiato stassi.
 Configlia, esorta, priega, e lo minaccia
 Ma non giamai lo sforza, che verresti
 A toglier la potenza del volere ;
 Con cui mouer si può più grato a Dio,
 Che se con forza ne venisse attratto.
 Se poi in tale, e così gran congiura,
 C'hanno fatto i Demon, prendendo faccia
 Di Carne, vana Pompa, e tristo Mondo,
 Per distrugger quest'huo; temessi più o,
 Che ne mancasse a Fronimo il sapere,
 Ed a l'huom il poter; non r'auuilire:
 Ma là in quel loco, oue dimoro sempre
 In quel sacrato Tempio haurai ricorso,
 Ch'indi n'haurai tu sufficiente aita;
 E tal che s'ei vorrà potrà saluarfi,
 E vincer suoi nimici a campo aperto.
 Hor restati, ch'io parto, e'l tutto adépi.
 Ang. C. Vanne sacrata Dea, lume del Cielo,
 E de' beati spiriti gloria, e bene,
 Che il tutto eseguirò, come comandi,
 E pronto segua a i voti il mio desire.
 Io me n'andrò a eseguir quanto m'è im-
 Da la Gratia diuina nostra Dōna (posto
 Et inuisibil fatto sotto il manto
 Di Fantasma terrò l'esser occulto,
 In adoprando il ministerio. e l'opra
 A me dovuta in beneficio altrui.
 Faccia pietoso il Ciei, che non sia irato.

S C E N A T E R Z A.

Cosmo, cioè Mondo. Pompilia, cioè Pompa.

Mon. **P**ompa diletta moglie, ben si vede
 Cō qual gràdezza ne la Regia Corte
 Nostra]

Nostra si viua: e con quai fasti sempre
 Ritorni d'ogni intorno il regio nome
 Del Mondo (che son io) nobile, e bello,
 Qui sono le ricchezze, qui gli honori,
 Qui le grandezze, qui titoli illustri,
 Corone, Prelature, Mitre, e Scettri
 Da me son dispensati, come impongo
 A la Fortuna mia fedele ancella.
 Qui l Diletto, el piacer, qui il largo cāpo
 D'aggrandir, di goder, d'esser felice,
 Di reputarsi in fin terreste Dio. (paia
 Ma a dirui il ver. Quantunque nostro ap
 Questo dominio d'alta vana mole,
 Co tante tue grandezze e fasti, e pompe
 Non è real nostro possello, o moglie,
 Nè vera heredita, nè vero acquisto;
 Ma per certa credenza, e per cert' vno
 Par che sia fatto nostro questo impero.
 Il vero & il legitimo signore (mo.
 Di noi, del nostro hauere egli è sol l'huo
 (L'huomo dico mortal) Auurio nomato
 Poiche per lui il gran motor eterno,
 Mi creò, mi formò a ogni bellezza.
 E sottopole a lui, tutto il suo impero
 De gli augelli de l'aria fino a i pelci,
 Gli armenti tutti, e quāto il mar circōda,
 E vede occhio del sol girando intorno,
 Anz'egli ha tal poter, che s'egli vuole
 Vanti al suo Fattor, a i Ciel, al Sole,
 A le stelle commanda: a gli elementi:
 Al tenebroso inferno il freno impone:
 E moue a suo piacer il vatto globo
 De l'apio regno nostro, anzi del Mondo.
 Pomp.

Tcr. Cose non mai più vdite, e strani anauiti
 Voi m'arrecate, ò celebrado, Sire, (culto
 Mon. Di Questo che v'hò detto (ancor che oc
 Sia stato sempre a voi, ne v'è chi'l sappia
 Ne la grã Regia nostra) il ver vi scopro
 Per la cagion, c'hor hor farò palese.
 Non è dubbio verun, che se gli scaltro
 Voleffe riueder come inuestiu
 Siamo di tal possesso, che potria
 Opprimerci: e sdegnato altero, e gonfio
 Sottoporsi al suo impero, e fora inn ésa
 Perdita alhor la nostra, e troppo il dāno.
 Perche pdendo il regno, e l'aureo scettro
 Perder ancor verremmo con infamia
 La gran reputation, che'n noi si serba.
 Se quest'a l'huo (poiche talhor si esalta)
 Non piacesse di far: ma conoscendo
 Che di ragion a lui s'atueue il regno
 (Come talhora scaltro cacciatore)
 Che la lepre, seguì con ansia cura,
 Quando presa la vede poi la sdegna.)
 Così quest'huomo, diuenuto altero,
 Sprezzar potria lo Scettro, e la Corona
 Di questo impero: e generoso il regno
 Calpestar come vil, come fugace
 Le nostre pompe, nostre glorie, e fasti.
 Doue più che di prima abietti, e vili
 Ne verremo a restar in faccia al mondo.
 Io perciò, per fuggir sì graue incontro,
 Che potrebbe seguir in danno, e scorno
 De le nostre grandezze, e gloria nostra
 Hò trouato il rimedio, che sia buono
 Per stabilirci vn lungo, e buon possesso.

Etc,

Et è, che noi gli diam per cara moglie
 La Carne, nostra buona amata figlia,
 Sì che facciam con vn tal parentado
 Che Genero quest' Huomo ci diuenga;
 E si vnisca con noi: con noi si viua,
 Con questo parentado, e stretto nodo
 Stabilirem l'imperio, sì che sia
 Comune il regno, con le vnite voglie.
 Quindi cadrà'l sospetto, ch'Andrio mai
 Si volga a riueder come ei dimori
 Con noi, poiche raccolto fra le braccia
 Di bella, e gentil figlia a noi sì cara,
 Pago, più oltre non andrà cercando.

Pom. Signor, come chi fuor d'oscura notte,
 Sorge in vn tratto a lo splendor del Sole
 Resta abbagliato, e par di vista priuo,
 Così io in vdir sì fatte cose, e noue,
 Che state sonmi per l'adietro occulte;
 Confuso ho sì'l discorso, che non scerno
 Se quello che voi dite sia menzogna:
 O se pure del ver tenga sembianza.
 Pur crederlo vi vò, poiche la figlia (glie
 Nostra a quest' Andrio dar volete in mo
 Che per me indegno era stimato affatto
 D'esser Gener d'vn Rè, d'vna Reina,
 Di cui l'impero, e le grandezze immense
 Stimai col regno de' beati spirti
 Potesser gareggiar, e pareggiarsi.
 Ma poiche'l gran periglio m'è scoperto
 De la perdita graue, che potria
 Seguir cō nostra graue, e brutta infamia,
 Se rimedio opportun non vi si porge
 M'è forza acconsentir, ch'ei se la prenda

Per

Per moglie, per amica, e come serua;
Pur che noi non perdiamo quest'impero.

E stimo non sarà difficil cosa
Il persuader à ciò la figlia nostra,
La qual di già (per quanto n'hò scoper-
Inflammata si troua del suo amore; (to
E per lui smorta ne sospira, e piagne.

Mor. Così penso ancor io, perciò sia bene,
Che usando l'opra del Diletto, e Falto,
Cari, e fedeli serui, a quest'impresa
Con ogni diligenza hoggi s'attenda:
E quanto prima a noi possibil fia,
Si conchiuda di nozze il dolce nodo.
Ne molto si ritardi, che potria
Riuscir al nostro auuiso effetto vano.

Pomp. Qual teméza v'induce a creder questo?
Non haurà forse a grado Andrio sì vile
Vn parentado tal, vna tal figlia? (to?
Degna d'vn Rè, non che d'vn huõ priua

Mon. La cagion del timor è, ch'io ne scorgo,
Ch'Andrio (quãtũque sia cõ noi nodrito
Negli anni andati, e'l nostro grã teatro
Stato gli sia e patria, e casa, e culla)
Nondimeno però, poiche è cresciuto
In più matura età, par che si sdegni
Di nosco conuersar superbo fatto
Per qualche suo pensiero a noi nascosto.
Perciò fin che nel giouane la mente
Instabile si troua, e ancor non salda,
Di quel, ch'egli habbia a far, sia bẽ iãto-
Per occuparlo e cõ pmesse, e prieghi (sto
Ridurlo a q̃l, che già discorso habbiamo

Pom. Quanto tosto ch'io possa oprerò il tutto

Ma

Ma come poi, se di superbia vana
Gonfio sprezzasse queste ricche nozze,
Inconstante trouandosi, e leggiero,
Rimediaremo all'imminente scorno?

Mon. Fa mestier, che con prieghi a ciò s'inuiti
Che la figlia al suo amor lo alletti, e chia
Che gli poniate innanzi la grã dote (mi.
Ch'egli n'acquisterà, con le ricchezze
Ample del nostro regno, i gran tesori,
Gli honori, i fasti, le grandezze, i beni
Di piacer, di diletto, e ogn'altra cosa,
Che far può in questo mōdo alcũ felice,
Il parentado poi che'l Mondo stesso
Sì inuito Rè suo Suocero diuenga
La maestà di voi Pompa sua madre,
L'heredità sì grande, che a lui tutta
Con l'accasarsi nosco al fin peruenga.
In somma, che con noi traendo gli anni,
Godrà di tutti i ben di questo mondo.

Pom. Il tutto ho bene inteso. A me si lasci
La cura di cotesto, che sia lieue
A femini'l ingegno ordire inganno
Per cogliere tal vn a l'improuiso,
Non che di tali auuenimenti, e nozze
Persuader vn giouane bramoso
Di sua natura, nel bollor del sangue
Inchinato a i diletto de la Carne.

SCENA QVARTA.

Andrio, cioè Huomo, Fronimo cioè Intelletto
Estisi, cioè Senso.

And. **F**Ronimo mio fedel tu sai, che uscito
Hormai mi mouo de l'età mia prima,
Si che l'Infantia, e pueritia lieue,

Dopò

Dopò correnti quattro lustri sono
 Da me partite, e a la maggior sorella
 (L'Adolescenza dico) han cesso il loco
 Del mio gouerno, e de la terza etade
 Con cui hor tu mi vedi in più verd'anni
 Trapassar lieto, e inusitato ardire,
 Inuitarmi a maggior cose, e più graui
 Di quel che p'l'adietro vsato m'habbia.
 E doue prima i puerili giochi
 Aggradirmi solean, hor parmi folle
 Questo trastullo. E ad alte cose intento
 Parmi aspirar (ancorche incerto i' sia)
 A qual di belle imprese hormai m'accin
 Perche se miro a i giouanetti pari (ga.
 D'anni, di stirpe, e di ricchezze ancora,
 Che contégonno meco in grado eguale,
 Altri veggo impiegarfi sotto il fiero,
 E bellicoso Marte a l'armi intenti
 Per farsi chiari, e celebrati al mondo,
 Altri a scienze, e discipline l'alma
 Tutta impiegar, e giorno, e notte sempre
 Remoti contemplar de la Natura
 Le cause prime, e suoi segreti occulti.
 Molti veggo soggetti a le gran Corti
 Di Prencipi, e Monarchi, farsi acquisto
 Di titoli, de gradi, & amplii honori.
 Non pochi a la peritia de le leggi
 Tutti inclinarsi, e in eloquenza rari
 Mostrarsi fra le genti, e popolare
 Lode acquistarfi, indi ricchezze immése
 Altri più industriosi a la peritia
 De l'arti, & inuention di varie cose
 Tutti applicarsi, e qui il corpo, e l'alma
 Occupata

Occupata tener per sempre, e fissa.
 Molt'altri vanno per lo mondo erranti
 Per diuersi scoprir riti, e costumi
 Di popoli diuersi, e varie genti
 Per curiosità dolce, e leggiara,
 Come che ancor molti ne vegga arditi
 Per ricchezze acquistar, andar scorredò
 De l'ampio, e gòfio Mar l'instabil onde,
 Senza punto temer di ria sciagura.
 Nò pochi ancor ne l'otio stádo immersi
 In agiati riposi, e luoghi ameni
 Trapassan di sua vita in feste, e canti
 Gli anni correnti, e solo a cose intenti,
 Che vaglian contentar l'vdito, o'l vètre;
 Ma la più parte de l'età presente
 Veggo inchinata, e dedita a' piaceri,
 Che di Venere son dilette, e brame
 Di lasciuenta carne, al Genio grata.
 Hor qual di qsti a me più aggradi, ò piac
 A qual m'inchina il vago mio desire (cia
 Io non risoluo ancor, quantunque i' senta
 L'alma allettarmi a li mondan piaceri,
 Ed inalzarmi ancora ad opre illustri.
 Hor tu, che per iscorta, e per Pilotto
 Siedi al gouerno del mio errante legno,
 Volgi col tuo saper ù ti par meglio
 E le vele, e'l timon, e'n porto il caccia,
 Ch'io tanto son per far quanto consigli.
 Fron. Hebbi di voi Signor sempre concetta
 Ottima opinion, e certa speme,
 Che gran frutti produr cò tépo hauesse
 Sì nobil pianta in indole sì bella.
 Il che hor conferman le parole vostre
 Degne

Degne di voi, di somma lode degne.
 Per non lasciarui dunque in dubbio in-
 E trarui fuor d'irrisoluto errore, (uolto
 Dicouì Signor mio, che a quella impresa
 Accinger vi douete (non che piaccia
 Al Genio, o Pêso vostro) ma che apprê.
 Il fin compiuto, per cui nato siete, (da
 Che non per guerreggiar, non per sapere
 Scienze vane, non per leggi, od arti.
 Apprenderò costumi vari, e riti
 De le genti scoprir non per le Corti
 De' Prencipi acquistar titoli, e honori,
 E meno per delitie, otio, ò piacere,
 Che di Venere sozza il tanto appaghi,
 Sete nato nel mondo, ò in qual nodrito,
 Ma a più soutano, ed eccellente fine,
 Che non han tutte le sudette cose,
 Che a paragon di lui son come vn'ôbra
 L'altre cose quantunque molto belle.

And. Questo cerco saper, perche se vana
 Si dice ogn'opra, ch'è del fine esclusa;
 Io non vorrei a tal impresa darmi,
 Che frustratoria poi restasse in fine,
 Perciò mostrami homai qual calle appiê
 Qual ipresa mi toglia, e'l tuo parere (da
 Fammi saper, acciò a consulta il ponga
 Col Senso tuo conseruo, a me sì caro,
 Per sceglierne il miglior, e più opportu-
 Còsiglio, che fra noi si scorga, e lodi. (no

Fron. Se quanto son per dir, Signor, volete
 Por in còsulta ogn'hor co'l mio còseruo,
 Sicuro son, che nulla, o poco siate
 Per vbbidire a' saggi miei ricordi.

Per-

Perche q̃to a me piace e dritto, e buono,
 O giusto, che si sia quell'altrettanto
 Importuno parendo al mio conseruo
 Sarà biasmato, e rifiutato affatto.

And. Perche dici tu questo? Hor non còuiene,
 Ch'ambedue voi siate i còforme voglia
 Di dispormi al mio bē, al meglio sēpre?

Fron. Conuien Signor, & ambidue disposti
 Siam sempre à diuisar del vostro bene.
 Ma'l giudicio del ben fra noi discorda,
 Che q̃l, ch'a me par bē, sēbra a lui male,
 E quel ch'è graue mal bene gli appare.

And. Diuerso è dunque d'ambedue il parere
 D'intorno ad vna cosa stessa, e sola (gia

Sen. Non date orecchio a lui, ch'ei len vaneg-
 D'accordo siamo sempre, e se pur nasce
 Discordia fra di noi, da lui dipende.

And. Questo parmi ben nouo, che contesa
 Nascer debbia fra voi, se a questo fine
 Di me giouar de l'alma, e gran Natura
 Mi siate consignati ambidue serui.

Sen. Contesa esser non può là doue il Senso
 Tutte rimoue le contese, e liti,
 Che intorno Opinion vagano erranti.
 Perche si dee prestar maggior credenza
 Al Senso, che al parer ch'altri proponga
 (Massime dipendente da chimera
 Imaginata da sì astratto Senso)
 Il quale non s'inganna, ma sentire
 Appunto fa le cose come sono
 Ne l'esser loro proprio, e de i contrari
 Gli estremi, e i mezi àcor tutti disingua.
 Voi giudice di questo esser potete.

And.

And. Se contesa non v'è, nè disparere,
 Perche dunque concordi non scoprite
 E qual imp'fa io m'apparecchi, e acc'iga?
Sen. Per me dirò quel, che per voi fia meglio
 Piaccia, ò non piaccia al rozo mio cōfer
A quella impresa accinger vi douete (uo,
 Che sia conforme a l'esser vostro, e quale
 Conuiene a l'età vostra fresca, e bella.
 Voi nell'età primiera lieue, e imbelle
A puerili giuochi, ed a trastulli,
 (Che son conformi a tenere la etade)
 Vi deste, come fer gli eguali vostri
 Fanciulli, e a l'vso accomodaste il senno.
 Che tal etade tai costumi apporta.
 Ma hor, che sete in più maturi giorni,
 Ne la fiorita età, da i più bramata,
 Conuien a voi, a questa età conforme,
 Disporui a quelle cose, ch'ella brama;
 Che stanno ben a lei, che le son care,
 E che a non farle fora biasmo, e scorno.
And. Mi piace il tuo discorso, parmi honesto;
 Ch'io faccia ql, che la mia età richiede
 Pur che approuato sia dal tuo conseruo.
Senf. Non vi basta Signor, ch'io ve l'approui,
 E che voi stesso lo prouiate ancora,
 Senza l'assenso suo dubbioso sempre?
And. Hor narra quello, che per me fia meglio,
 Ch'a mia età si cōfaccia, e bene apporti;
 E con ragion viuace il tutto approua.
Sen. L'vn, e l'altro in vn tratto narro, e prouo.
 Grande voi sete, & a bastanza ricco:
 Sì che d'andar folcando il Mar fia vano
 Trauagliar, e patir mille, e più mortif
 Per

Per acquistar ricchezze a voi maggiori,
 Nè men in seruitù voi né le corti
 Douete logorar i più begl'anni,
 Per acquistarui honor, titoli, o gradi;
 Poiche voi corte hauete, e altrui potete
 Titoli dispensar gradi, & honor,
 Del bellicoso Marte l'armi e'l grido,
 Che importar deue a voi, che lieta pace
 Vniuersal godete? l'armi sono
 Trouate per finir ogn'aspra guerra,
 Acciò bramata pace al fin ne segua
 Nè meno a la peritia d'arti, o leggi
 Impiegar vi douete, che souerchia
 Fora a voi l'arte, e la peritia ancora.
 Queste a fin di guadagno, e poca merce
 Furo inuentate, e dura lor maestra
 Fu la Necessità, de l'huom nemica,
 L'andarui poscia lambicando intorno
 Vane scienze il senno, e cause occulte
 De la Natura, senza hauerne mai
 Certa cognition, che prò v'apporta?
 In somma queste, e ogn'altra cosa ancora
 Ch'esser molesta puote a l'età vostra
 Rifiuta la presente vostra etade,
 Che in feste, giuochi, canti, & in solazzi
 Tutta spender si dè, fin ch'ella dura,
 E'n le seguenti etadi ad altre cure.
 Secondo il tempo andarui disponendo;
 Come Prudenza insegna, e approua l'vso.
 Ma in questa fresca, e dolce ch' al presente
 Tenete, e che passata più non torna,
 Prendete di quei beni ch'ella brama,
 Che chi gli lascia il pentimento troua.

Quest' è'l parer, quest' è la proua ancora
Di quanto hò detto e condecante, e certa.

And. Quanto discorri verisimil parmi,
Et a questo inchinarmi ne l'interno
Mio affetto sento; ma poi mi rimorde
Vn non sò che liuor piu internamente,
Che dubbio ancor ne stò, nè mi risoluo.
Tu che ne dici Fronimo? non parli? (uolto)
Nel dubbio ancor mi lasci immerso, e in-

Fron. Le cose o mio signor, che si confanno
A l'huom in qual si voglia, etade, o tempo
(Come discorre appunto il mio conseruo)
Appagan di maniera i sensi, e l'alma,
Che nõ v'ha loco alcun dubbio, o timore,
Ma se del suo consiglio non s'appaga
In tutto l'alma vostra, esta dubbiosa,
Segn'è, che a l'esser vostro è men conforme
Quant'ei propone baldanzoso, e folle.
Questo per hor vi basti: in tanto meglio
Andrete diuisando il suo consiglio,
Acciò resolution matura segua.

And. Quest' appunto vò far; tu in questo mentre
L'ingegno adoprarai, che se non piaccia
Quant'ei propone, tũ possa mostrarmi
Quel che saper ricerco.

Fron. Voi m'hauerete
A buon consiglio apparecchiato sempre.

SCENA QUINTA.

Sarcodonia, cioè Carne, Fragia, cioè Otio-
sità nudrice. Filopotia: cioè
Crapula serua.

Car. **N**on è stato nel mondo il piu infelice,
Che ritrouarsi in seruitù d'amore.
Misera

Misera me, che à mal mio grado il prouo
E lo proua infelice ogni altro amante,
Che ama; senza saper, se grata sia
La seruitù, e l'amor, ch' egli altrui porta.
E quando non s'hà poi vn picciol segno
Di reciproco amor; ò qual angoscia
Proua il misero amante, che pur suole
Corrispondere amor, fra tante pene
Pietoso allegerir souente l'alma.
Io, lassa, in tutti i modi afflitta resto,
Ch'amo senza saper, se grato sia
Ad Andrio il mio seruir: nè pur vn segno
Tengo che del suo amor mi faccia parte:
Andrio crudel, perche così mi struggi?
Perche mi fai con infelice sorte
Trapassar di mia vita i piu verdi anni?
Dirai, che amar non ti doueuo? hai lassa,
Che d'amar nõ pensai, quando improvviso
Togliesti a lo mio cor la libertade.
Al hor che non pensante a lieui giuochi
T'accompagnai souente; tu con frode
(Che fu frode d'amor) sotto pretesto
Di compagnia fedel, semplice, e pura
Del mio voler facesti empia rapina.
Al'hor, ahi non potei se non amarti,
Che scherno non hauea pura dongella
A le insidie d'amor possenti, e forti,
Contro sì vago, e bel sembiante adorno.
Al'hor, che con leggiadro, e vago aspetto
Dopò tre lustri a pena il quarto entrando,
Satio di star con noi, ne l'ampla corte,
Crudel n'andasti, e non dicesti a Dio.
Al'hor, che nel partir crudel tacesti,

Ma tacendo parlasti, hauendo volte
 Ver me le care tue splendenti luci
 Mi rubasti il voler, el cor furisti.
 Alhor che da la corte ten' fuggisti
 Sdegno setto garzon: ma non dal core:
 Che nela piaga doue fu trafitto
 La tua immago vi pose il crudo amore.
 Alhor, che per serbar il posto impronto
 Esca diuenne il cor di fiamme ardenti,
 Che lo consuman sempre, e mai non more
 Viuendo per miracolo d'amore.
 Alhor t'amai forzata; & hor di voglia
 Non posso non amarti; e se t'offesi
 Alhor p' troppo amor, per troppo ardire,
 De l'vno, e l'altro ancor la pena i' porto.
 Se dunque non amarti non potei,
 Amor, non me, crudel, imputar dei.
 Ma, lassa, con chi sfogo i miei lamenti?
 Se tu non m'odi, nè di vdirmi brami?
 Deh che schiaua d'amor, ed infelice
 Viurò mai sempre, fin che'l suo ferino
 Cor a pietà si moua de' miei affanni.
 Voi serue mie compassionate il duolo,
 Che mi consuma, e mi tormenta ogn'hora,
 Che più celarlo a voi (lassa) non posso,
 Quantunq' amor volea che stesse occulto;
 Compassionate, o serue mie fedeli
 Sì grand'affanno mio, datemi aita
 Se cara punto v'è questa mia vita.

Otios. Deh non vi date figlia tanto affanno,
 Ma conforto prendete, e ben sperate,
 Nè cercate celar quel, che ci è noto,
 Che voi siate d'amor serua fedele

Troppo

Troppo se n'auuediam, che accesa fiamma
 Starfi non può sì lungamente occulta,
 Che fuor non sparga le fauille ardenti,
 Il color, il pallor, lo farui mesta
 Più de l'vsato, e i taciti sospiri,
 Le interrotte parole m'han più volte
 Fatto palese quan'hora scoprite.
 Ma quella passion, ch'hora vi affanna
 Signora mia gentil è degna impresa
 Del vostro stato, e de la età fiorita,
 In cui voi sete, che a goder v'inuita,
 E' nobile il desio, nobile il core,
 Ch'ama seruendo, e serue per amore,
 Amate pur, ch'amar vi si richiede,
 Et amando sperate,
 Che non vi lasci amor senza mercede,
 Come lascia le ingrato.
 Perche dopo l'amar, dopo'l seruire,
 Vien premio al fin, se ben tarda a venire.
Car. Misera me, che in aspettando soffro
 Quel, che trouar non spero: suol la speme
 Souente ageuolar lunga dimora.
 Ma che speranza hauer giamai poss'io,
 Se senza speme ogn'hor, lassa, dispero;
 Che ad Andrio'l mio seruir grato mai fia?
 Suol familiarità frequente, e lunga
 Legar insieme de gli amici i cori.
 Sì che nè per distanza, o per dimora
 Di lungo tempo da la mente cade
 Il fido a l'altro amico: rimembrando
 La passata soaue compagnia
 A me tutto'l contrario il ciel minaccia.
 Ne gli anni puerili, e tenerelli

B 3 Andrio

Andrio picciol garzon meco ne visse;
 E i puerili giuochi, entrambi vniro
 Senza sospetto alcun, senza timore,
 O passione d'amor al core infesta.
 Cresciuto a pena in più matura etade
 Rigido si parti, mostrando aperto
 Non sol di me lasciar, non haue doglia,
 Ma di me ancor non ricordarsi punto,
 Nè d'amicitia alcuna insieme hauuta.
 Douea crescendo gli anni seco insieme
 Crescere l'amicitia, anzi l'amore;
 Che spegner non doueua vn lungo tempo,
 Ma in lui non crebbe, nè pur nacq; amore
 Ben fece in me progresso ogn'hor crescèdo
 Con gli anni il foco, che mi scalda il petto,
 Che doue in poca eta tepida fiamma
 Sentirmi parue, hor già fatta più adulta,
 Non di scintille tepidette, o lieui
 Mi sento arder il cor; ma di sì intense,
 Che sembr'vn Mōgibello, vn Etna ardēte,
 E perche in lui non fai coral effetti
 Ingiustissimo amor?

Crap. Chi vi fa certa

O mia signora, ch'Andrio ancòr nō senta
 La stessa passion, che voi tormenta?
 Sperate ben; che posto gli sia occulta
 La vostra fiamma ardente, io a lui palese
 Farolla, e' fier dolor, e' grand'amore,
 Che a lui portate a mille proue noto
 Gli spiegarò sì beu; che vi prometto
 Di mouerlo a pietà de' vostri affanni,
 E quando ciò non mi venisse fatto,
 Vsarò l'opra del suo fido seruo,

Del

Del senso amico mio; sì che presumo
 Soccorrer con prestezza al vostro duolo.
 Dateui dunque pace, e ben sperate;
 E rasciugando le dolenti luci
 Lieta prendete nobile conforto.

Car. Starò con tale speme in vita ancora
 Penando, col penar sperando ogn'hora.
 Ma fa diletta serua, che ti sia
 Raccomandata questa vita mia,
 Che tanto durerà quanto la spene
 Solteralla pietola in tante pene.

Crap. Entrate; e a me lasciate questa curà,
 C'hoggi non passerà, ch'io non v'apporti
 Buona nouella di vicin soccorso.

S C E N A S E S T A.

Crapula Sola.

GRaui pene in amar, chi ad amor serue
 Proua milero amante; quando solo
 Si troua nel suo amor; com'hor dimostra
 L'afflitta Principessa mia signora.
 Ma quand'Amor nodrilce vguale ardore,
 In due corrispondenti amanti cori,
 Per certo, che gran gioia, e gran diletto
 Sente l'amante col su'amato appresso.
 Per proua lo sò dir; perche col senso
 Mio caro ben, trouandomi piu volte,
 Prouo dolcezza tal che parmi sciocco
 Chi d'amor si lamenta, o pur si duole.
 E' vero, che di lui starmi digiama
 Non hò prouato ancor; che potria forse
 O tedio, o noia, o ldegno, o gelosia,
 O rabbia (che tra donne regnar suole)
 Farmi di donna fera diuenire,

B 4

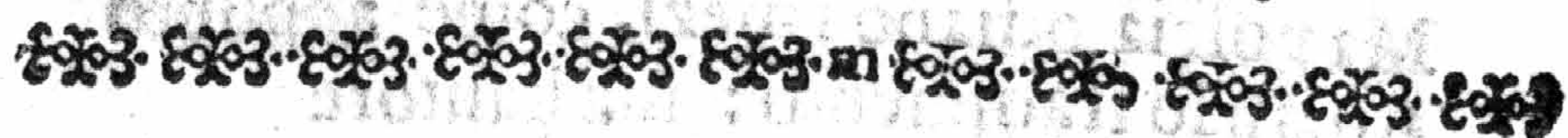
E fo-

E forsennata andar cercand'intorno.
 Non vò augurarmi mal, ma vò tenere
 Ch'amando ogn'hor si goda; hor sù è'ldoue
 S'io godo; che procuri, che ancor goda (re
 L'amante Principessa mia signora.
 E ben seruir la voglio, che tantosto
 Che'l Senso a me ne venga (qual souente
 Suole venir) io vò ch'impieghi ogn'opra
 Co'l suo padron; che lo disponga amarla
 Et vfarle pietà, com'ella merta.
 E' gran peccato, che sì bella figlia
 Soletta amando si consumi, e strugga
 Nè sò qual cor, sì di pietade ignudo
 Potrà trouarsi, che non si risenta
 Di subito cocente, e fiero ardore,
 S'a la sua leggiadria, se al suo bel volto
 Terrà per poco le sue luci fisse.
 O quanto spiace a me, che la Natura
 Non m'habbi fatta Hermafodrito; ch'io
 Saprei pur darmi vn dolce passatempo.
 Il ben haurei, ch'hora dal Senso io prédo,
 E quello ancor, ch'altrui dar io potrei:
 Adesso a la padrona, pietà yfando,
 Le trarrei de la mente mille pene,
 Ch'hora trista la fan, dolente, e lassa.
 Horsù vo entrar, e starmi a la veduta;
 Che'l Senso venga in corte: e cò le braccia
 Aperte vò aspettarlo, (e al modo v'ato,
 Fatto ch'io gli habbia molti vezzi) voglio
 Scongiurarlo, che al mal della signora
 Col suo padron tantosto cura prenda.
 Son certo, che otterrò quanto ricerco.

Il fine del Primo Atto.

CHO-

Vitij. Sono pregiati gli honori,
 Sono dolci i piacer, dolce la spene,
 Che vi promette il Mondo. E i suoi fauori
 Vi mostrano ogni bene.
 Sì che correndo à questi v'atennete,
 Se viuer paghi, e lieti ogn'hor volete.
 Virtù. Son deboli i fauori,
 Che vi promette il Mondo, e falso il bene.
 Vani son i piacer, finti gli honori,
 Co' quali ei vi trattiene.
 Perciò fuggite lor, nè v'apprendete
 Tal impresa; se vita hauer volete.
 Vitij. Deh non fuggite sciocchi il vostro bene.
 Virtù. Anzi fuggite pur le vostre pene.
 Vitij. Seguite se goder volete in vita.
 Virtù. Fuggite se bramate eterna vita.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Idonio, cioè Diletto. Filotimo, cioè
 Fasto, serui.

Dil. Vai dolci passatempi, quai piaceri
 Fasto haurem noi; se le felici nozze
 Della bella del mondo figlia hauranno
 Con Andrio il detto, e desiato effetto?
 Fast. Honorate liuree, superbe vesti,
 Caualli ornati, seruitori eletti,
 Feste solenni, solazzeuol giuochi,

B S Splen-

Splendida corte, portatemi alteri.
Famose lodi, & adulantì voci,
Che ci consoleran mirabilmente.

Dil. D'ogni cosa piacer Fasto mi piglio,
Poiche'l Diletto io son. Ma come noi
Darem principio a quel, che ci fù imposto
Di trattarne con l'huom di queste nozze?

Fast. Auertir ben dobbiam, non sol del mezo,
Ma con che modo ancor si tratti il tutto.

Dil. Quant'al mezo hò pensato, che sia bene
Del Senso amico mio, de l'huom pur seruo
Seruirmi; e conferir con lui quest'opra.

Fast. Sì: ma guardati ben, che non dicesti
Che'l Rè ti manda a far vfficio tale,
Nè la Pompa Reina: che ciò fora
Indegnitade grande, e a noi di biasmo.

Aman hauer i Prencipi seruito,
Ma poscia odiano i mezi, come appunto
Aman lo tradimento: ma l'autore
O dian a morte, acciò non lo palesi.

Dil. Di pur tu, come l'huom ama la dote,
Ma odia poi la moglie.

Fast. O se la dote
Hauere si potesse senza moglie,
Vorrei Diletto subito ammogliarmi.

Dil. Ah, ah, come ammogliato mai saresti,
Se brami hauer la dote senza moglie?

Fast. Vorrei subito presa, che scoppiasse,
Accioche a vn'altra dote l'vicio aprisse,
Viuer pur ne vorrei splendidamente.

Dil. Et io teco godrei da buon compagno,
O pur faresti il grande?

Fast. Sì per certo.

Che

Che del grande farei, se'il Fasto sono,
Nò vuoi, che m'aggradisca, e mi vagheggi?
E' ver che teco Diletto mio caro
In tal lossiego non haurei riguardo.

Dil. Hor su veggiam di far quello che imposto
Ci fù dal nostro Rè, da la Reina:
E poscia attenderem ad augurarsi
E diletto, e piaceri, e fasti, e honori,
Se da douer non ci saran donati.
Qui intorno soglio ritrouar talhora
Il Senso, amico mio. o buon principio
Se'n lui hor me incontrassi. Eccolo appunto
Che fuor dele sue stanze, esce brauando.
Attendiamolo qui, perche non paia,
Ch'a lui n'andiamo con pensato fine.

Fast. Fa che tu serua la grandezza nostra
Nel propor, e nel dir, che a noi s'aspetta.
Dil. Tu supplirai, dou'io mancar potessi.

S C E N A S E C O N D A.
Senso. Diletto. Fasto.

Sens. **H**Aurei troppo che dir, s'io mi volessi
Pigliar a confutar li paradossi
Dei' Intelletto, e sue fauole, e ciance,
Non hà egli fin hor col mio padrone
Sopra quelle parole, che pur dianzi,
Con verità, e di cor chiaro gli dissi
Sgridato, predicato, & a rumore
Posta tutta la casa, che storditi
Tutti rimasti sono? io che vo tormi
Le cose come stan, senza volere
Pensar a l'auenire, son qui fuori
Vscito a passeggiar fin che gli passi
Questa pazza girandola del capo.

B 6 Ma

Ma a tempo giunto son: che qui ritrouo
Il Diletto mio caro, e dolce amico.
Diletto che fai qui? qual auuentura
Hoggi ti mena a consolarmi a tempo?

Dil. Che hai, che corucciato in vista sembri?
Etti per sorte alcun male incontra to?

Sen. Questo nò. Ben è ver, che con lo sciocco
Camerier del padron fin hora stato
Sono in contrasto, che stor. ito resto.
Ma tu che vai facendo?

Dil. Io me ne passo,
Com'è'l solito mio con qualche amico
In diuisar di qualche bel piacere.
E apunto eram sù questo in ragionando,
(Fra l'altre cose, che fra noi dilcorse
Habbiamo) che felice il nostro stato
Saria, se quel(di che pur si ragiona)
Sortisse desiato buon effetto.

Sens. E di che si ragiona? può saperfi?

Dil. Di nozze ne la corte regia nostra.

Sens. E queste si faran, ch'io non lo sappia?

Dil. Anzi senza di te far non si ponno.

Sens. Buò p me: ma che nozze? homai mi scopri

Dil. Amico tu t'ingigi no'l sapere?

Sens. Diletto non lo sò da vero amico.

Dil. Io ti dirò. Già sparsa è voce, e fama,
Che'l tuo padron (benche segretamente)
Ha fatto dimandar la Carne in moglie
Al Mondo padron nostro, & a' la madre.
Su questa sparsa voce, fabricando
Noi mille nostri desiati beni,
Feste solenni, e mille giuochi, e spaffi,
Mille piaceri, mille pransi, e cene,

S.

S'andauam con tal speme rrastrullando.

Sen. Ben fora anco per me; ma cosa noua,
E non più v dita da te amico intendo,
E l'timo, che'l padron manco la sappia?

Dil. E tu falla saper, s'ei non l'hà intesa.
Dimmi pur per tua fè, se ciò auuenisse,
Che si facester queste dolci nozze,
Non sarebbono in corte, a mille, a mille
I piaceri, e i dilette pronti ogn'hora?
Quiui le menze apparecchiate, e carche
Di viuande soau, e delicate,
Sarian per sempre a noi facendo inuito.

Fast. Quiui giostre famose, e torneamenti,
Apparati superbi, e ricche scene,
Che faran di stupor a tutto il mondo.

Dil. Quiui potenti, e saporiti vini
Confettion mirabili, e diuerse
Ch'ogni buon gusto potran far satollo.

Fast. Quiui con grandi, e con famose pompe
Caterue di signori, anzi d'heroi,
Illustrarian pur gloriosamente.

Fast. Quiui di feste, e balli, e misti giuochi,
Di lasciuette giouani le danze
Hauremo pur la lunga notte, el giorno.

Fast. Quiui caualli, e veste aurate, e fregi,
Sontuosi palaggi, & ample logge,
Titoli, sparte lodi, e sparsi honori.

Dil. Se poi tu miri al ben, che ogni buon seruo
Procurar deue al caro suo padrone,
Qual ben maggior puoi tu trouar di qsto
Ch'egli habbia cosi bella figlia in moglie
Giouinetta, attrattiua, e delicata?

Fast. Con tale sontuosa, o ricca dote.

Dil.

Dil. Diletto sguardo, e colorito volto.
 Fast. Di grosse entrate hereditaria sola.
 Dil. Sei capelli tu miri lunghi, e sciolti
 Son pur fila d'argento a l'aura sparsi.
 Fast. E le le ricche gemme con che gli orna
 Quando gli accoglie insieme tu rimiri,
 Vaglion pur vn tesor, vaglion vn mondo.
 Dil. La fronte alta, e serena a merauiglia.
 Fast. A merauiglia la corona è bella.
 Dil. Gli occhi sono due lucenti, e chiare stelle,
 Le ciglia arcate, il naso profilato.
 Picciol l'orecchio, e morbide le guancie,
 Che a la porpora fan di fregio scorno.
 Di rubin son le labbra: e margarite
 Candidi sono i denti in bocca chiusi,
 Il collo d'alabastro; in somma il viso
 Rassembra, se lo miri, vn paradiso.
 Fast. Due pendenti a gli orecchi, anzi due gême
 D'infinito valor: al collo vn vezzo
 Di perle così grosse, ricche, e belle
 Che di tal l'India ancor non ha prodotte
 Vn monile di gemme sì viuaci,
 Che inuidia fan a le lucenti stelle,
 Rende ornamento tal al viso, al collo,
 Che di mirarlo mai resto fatollo.
 Dil. Largo haue il petto, v'sò due poma acerbe,
 Che l'Esperia sì belle mai non vide.
 Fast. Di brocato vna Roba di fin oro
 Tempestatata di perle, a punto, a punto.
 Dil. Sode le braccia, delicato il fianco,
 Il ventre, e l'altre parti gambe, e piedi
 Proportionate, morbide, e sì belle,
 Che a ricordarle gran diletto sento.

Fast.

Fast. Maniche di valuta d'vn tesoro,
 Camiscia sì sottile, che ne toglie
 A le tele d'Aranne il pregio, e'l vanto.
 E maniglie, e catene, e cinte, e falde,
 Anella di diamanti, e di carbonchi,
 Che fan trafecolar chi ben le mira.
 Dil. Gratia haue nel parlar, nel portamento.
 Fast. Ha parentado illustre, anzi regale.
 Dil. Ne lo star, ne l'andar sembra Diana.
 Fast. Su la mia fe la maestade istessa.
 Dil. Venere quando ride, in somma tale
 Fanciulla sembra Dea fatta immortale.
 Fast. Vn luminoso Sol, che piu risplende,
 Che non fa Febo in ciel, quando piu splende
 Dil. Dimmi Senso fratel, di donna tale
 Qual piacer goderebbe il tuo padrone?
 Fast. Di pur di sì gran dote; hereditade,
 Qual titolo d'honor, qual nome illustre.
 Dil. Questo sol te vo dir; questo ti basti:
 Che se queste tal nozze andranno innanz i
 Sarà felice il tuo padron, beato
 Sarai tu Senso, e noi paghi, e contenti,
 Teco godremo con diletto, e fasto.
 Fast. Et io qui por vo fin a queste nozze.
 Attendi, il tuo padron, di tutto il mondo
 Sarà moderator, anzi monarcha:
 E noi di corte i piu pregiati heroi.
 Sen. Non piu, non piu fratelli, che lo sposo
 Parmi d'esser quel io: così mi hauete
 Gli orecchi empuito di diletto, e fasto,
 Che non sò s'io mi sia padrone, o seruo,
 Amici, molto ben vi sere apposti.
 Che seguendo a le nozze buon effetto

Ci

Ci farebbe goder compiutamente.
 Per me procuratò, che'l padron voglia
 Lasciarsi consigliar: anzi, che a grado
 Tengo hau' à si fatto grand'acquisto.
 Ma che? sia poi di ciò la Carne paga?
 Il padre suo, la madre anco contenti?

Dil. Tu quel dispon, che questi noi fra tanto
 Disponendo andarem a tempo; nosco
 Entra a scoprir, s'è ver quanto t'hò detto.

Sens. Entrate, che vi seguo; voglio entrar mi
 Non già per iscoprir, che il tutto hò inteso,
 Ma per veder la mia vezzosa amica
 Crapula, de la Carne cara serua,
 Di cui mi par mill'anni il dolce aspetto
 Non hauermi goduto, el bel sembiante,
 Che rende al sèso ogn'hor la voglia accesa.

SCENA TERZA.

Andrio, cioè Huomo. Fronimo, cioè
 Intelletto.

And. **A** Ncor tù nō mi scopri, àcor nō mostri
 (Poiche tù m'hai del suo conseruo il
 Consiglio confutato) qual impresa, (folle
 O fin mi si conuenga, a cui sia nato?
 Perciò non mi tener oltre sospeso,
 Ma narra quel, ch'hai riserbato à dirmi.

Fron. Signor lo dissi, e lo ridico ancora,
 Che a fin sì basso, quale il mio conseruo
 V'hauea proposto, voi non siete nato.
 Nè meno a quel, che intorno a saper vano
 O d'aura popolar la lode attende,
 O quel, che di ricchezze grand'acquisto
 Far suol: nè mè de l'armi il grido e'l fasto,
 E vostro

E' vostro fin, nè tal, che se ne moua
 Vn picciol dito vostro: perche certo
 Non è condegno fin al vostro stato.
 Voi sete mio signor di carne, e spirito,
 Senza dubbio composto: e tale misto,
 (Che d'anima, e di corpo insieme è vnito
 Però con la ragion vnita al'alma)
 Si chiama mortal huomo, a Dio simile,
 Mortal quant'al terreno corpo frate,
 (Che'l peccato commesso il fè mortale)
 Immortal quant'al'alma, che sembianza
 Tiene del grand'Iddio, che sempre viue;
 Tre dunque stati hà l'huom così dittinto:
 L'vn quat'a l'alma, quã'al corpo l'altro:
 Questo mortale, e quel di eterna vita,
 Il terzo d'ambedue misto fa l'huomo
 Per lo corpo mortal; per l'alma eterno.
 Qual sia di questi stati il fine, o soli
 E insieme vniti presi hor vi fia chiaro
 Desidera il mortal di mortal cose
 Sempre appagar si, e l'immortal di eterne;
 Portando ogn'vn amor al suo simile;
 Sì che contrari son di questi i fini,
 E star non pon vniti in vn soggetto,
 Onde forz'è che l'huomo giù trabocchi
 A le caduche, a le mortali cose,
 Se fà del corpo più che d'altro stima
 O sù a l'eterne, & immortal s'innalzi,
 Se l'alma tien in pregio, come deue.
 Per far dunque de l'huom esperta proua
 Il gran Motor del ciel, a lui concessa
 Libera volontà di conseguire
 O le mortali, o le immortal imprese.

Col

Col libero suo Arbitrio, e quinci, e quindi
 Librando con l'immenso suo sapere
 La Ragione vi pose, el Senso appresso,
 Che questo al corpo in suo bitogna aitā
 Porgesse, e che quell'altra al buō gouerno
 Stesse dell'alma ogn'hor vigile, e desta.
 Resta però padron l'huomo e signore
 Di questi, e di se stesso; sì che puote
 Assentir al parer di questo, o quella,
 Come meglio gli par, com'egli vuole.
 E ver, che ad ambedue con vguale forte
 Assentir può non trapassando il segno
 De l'equità, che suol talhor vedersi
 In huom mortal, che de gli estremi il vizio
 Suole fuggir, & accostarsi al mezo.
 Può duuque darsi a le mortali imprese
 L'huomo se vuole, e a le immortali ancora
 A cingere si può, se ardito vuol.
 A qual fin hor vi par, e a quali imprese
 Accostarsi de l'huomo; ale caduche,
 O pur a le immortali? a quelle dico,
 Che muoion tolto, o pur che vi son sēpre?
 And. Non è dubbio verun che a l'immortali
 Accostar si dē l'huom, che eterne sono,
 E di poca durata l'altre tutte
 Come vili sprezzar, come neglette.
 Fron. Ma quello v'è di più, che s'egli segue
 Quelle imprese immortali, al mortal corp●
 Ne vā acquistando vna immortale vita,
 Se le caduche segue, a l'alma acquista
 (Ben che immortale sia) l'eterna morte.
 Perche de' due contrari il senso è chiaro.
 A voi stā dunque a quella che più aggrada
 Parte

Parte appigliarui, ma per mio consiglio
 Sprezzando le terrene, e mortal cose
 De le immortal farete eterno acquisto.
 And. Bellissimo discorso, e ben distinto,
 E fia buono seguir il fin migliore,
 E sprezzar le caduche cose, e frali
 E seguir le eterne, & immortali.
 E questo son per far; ma dimmi appresso
 Se a questo fin son nato.
 Fron. A questo certo.
 Perche proua far vuole il gran Motore
 Del'arbitrio del'huomo, e quinci il corpo
 A le cose terrene ogn'hor l'adesca,
 Quinci l'anima bella, ed immortale
 A le cose diuine ogn'hor l'inuita.
 E' dunque nato l'huom a questo fine
 Di far del suo valore aperta proua,
 Per poter conseguir il fin migliore:
 Miglior per certo è l'eternarsi in vita,
 Che morir sempre in vna eterna morte.
 And. A l'immortal m'accingo, al fin più degno,
 Mostrami il calle aperto, e l'buon sentiero.
 Fron. Quest'è nel disprezzar del mondo errante
 Tutte l'offerte, e i suoi fucati honori:
 Fuggir poi de la Carne il sozzo, il lezo (za
 E ogn' altro van piacer, che'l senso apprez
 Traendo fra contrasti vna innocente
 Vita, per acquistarne eterna palma.
 Aspirar si dē al ciel, al diuin nume,
 Che'n noi stampò l'immagine sua sì bella,
 E qui tenerui sì le luci fisse,
 Che di mondan piacer nuuola sparsa
 Non offuschi già mai de l'occhio il guardo:
 Di

Di buon'opre si dè freggiar lo spirito,
 Di carità di fede, e di speranza,
 Che possa comparer quando fia'l tempo
 Vittorioso, e ornato innanzi a Dio.

And. Poiche tu m'hai scoperto il fine, e'l modo
 A cui debbo impiegarmi. Ecco che pronto
 M'accingo ad eseguir il tutto apunto.
 E così vò, che al mio voler compiacchia
 Di seguir il miglior fine, e più certo.
 Procurerò fuggir le vane imprese. (ma
 Che'l pazzo mondo molto apprezza, e sti
 E i piacer amorosi, che la sciocca
 Gioventù suole ricercar souente,
 Ardito sprezzarò; con quegli ancora
 Che prometter mi possa il falso Mondo,
 E tutti quei, che'l Senso affetti, e brami.
 A le cose immortal andrò pensando,
 D'assomigliarmi più, che possa a quello,
 Di cui la vaga sua sembianza porto.
 A fin, che'l fine, per cui nato sono
 Conseguir possa fortunato, e lieto.

Fron. Quest'impresa farà di voi ben degna,
 E vi conforto a sì honorata proua,
 Che'l fin v'ottenirà da voi bramato.

And. Così far voglio, e ne vedrai l'effetto.

S C E N A Q V A R T A.

Senso. Crapula.

Senf. **T**V pur confermi amica mia diletta',
 Che s'induco il padrò a queste nozze
 Ch'ella poi sia per starsene contenta?

Crap. Per lo ben che ti porto ciò ti giuro,
 Anzi più ti sò dir, ch'ella d'amore
 Per lui sospira, e non ritroua possa.

Senf.

Sen. Ma tu che farai poscia? haurai tu a grado
 D'essermi amica, come hora tu sei?
 O pur cangiando stato; i tuoi costumi,
 Andrai cangiando ancor? le ciò credesti,
 Maledirei le nozze, e chi le mosse.

Crap. Ah, ah, cominci esser geloso? ascolta,
 Se la Crapula fu del Senso amica,
 Alhora più che mai ti sarà grata,
 Quando faransi le festiue nozze,
 Doue, come tu sai, s'attende al ventre,
 Ad aggradir il gusto, e compiacere
 Il palato di buone, e delicate
 Viuande, e di soaue, e grati vini,
 In coppia tal, che a tauola ritonda
 Ciascun può satiar l'ingorda voglia.
 Onde, che puoi temer? se non che'l vase
 Di troppo humor ripien si versi fuori?
 Con tali ghiotti, e delicati cibi,
 Con tali pretiosi, e buoni vini
 Cresce nò sol amor; ma ancor sua madre
 Sì che di ciò non ti pigliar sospetto,
 Ma attendi pur a far, che tosto auuenga
 Lo sperato da noi sì caro effetto.

Sen. Crapula mia vezzosa, io mi schezai,
 Che sò ben io, che tu del Senso amica
 Sarai per sempre, nè per altro mai
 Il mio Senso fedel andrai lasciando.
 Hor vò a tentar con ogni industria, ed arte
 Di ciò il padrou: e spero, che a grandono
 Terrà, che a lui di queste nozze parli,
 Tu resta in tanto amica in cara pace,

Crap. Vanne pur lieto; e torna auuenturato.
 Ma vedi Senso, fa, che non ti scordi

De

De la Crapula tua sì dolce amica.
 Egli è pur bella cosa hauer amici
 In qual si voglia loco, io non poteua
 Trouar occasion giamai più bella,
 Per far seruitio a la padrona Carne,
 Che vsar il mezo, e l'opra di costui,
 Che tanto caro a l'huom, e grato seruo.
 Mé voglio entrar, e quanto habbia trattato
 Noto vò far a la Signora mia,
 Per alleuiarla alquanto dal desio
 In che si strugge misera, e dolente.
 E sò, ch'ella n'haurà conforto tale,
 Che tal l'infermo, ch'è vicin a morte
 Dal medico non hà, quando gli è dato
 Di speranza di vita certo segno.
 Eccola, che fuor viene, al modo vsato
 Dolente in vista, e d'amoroso foco
 Ardente, e sospirante, io qui l'attendo.

S C E N A Q V I N T A.

Otiosità, Carne, Crapula.

Otios. **P**Vr poteuate ancor posar signora,
 Poiche la notte mai le stanche luci
 Voi non chiudete al caro sonno amico:
 Ma hor quà, hor là, come da febbre oppref
 Si riuolge l'infermo in ambi i lati, (so
 Nè mai di sito alcun pago ne resta;
 Così voi tutta notte, e'l giorno appresso,
 Hor con sospir, hor con dolenti voci,
 Hor col mirar nel ciel la bianca Luna,
 Le risplendenti stelle annouerando
 Traete, senza mai prender riposo.
 E ne gli albor la rosseggiante Aurora
 Con gli occhi aperti ancor state aspettando,
 Quanto

Quanto scouegna a le bellezze vostre
 Il dolersi, il vegghiar, oltre il costume
 E impallidir per troppo duolle guancie,
 Egli è pur troppo chiaro; io vorrei pure
 Vn giorno veder fine a tanti mali,
 Acciò posar potessi anch'io che fatta
 Son per troppo veggiar vna lanterna.
 Dateui pace homai, dolce mia figlia,
 E riposando in quest'amiche braccia
 Lasciate, ch'io riposi, che ambedue
 Prouarem più ch'amor dolce il riposo.
 Cor. Diletta come madre, o mia nutrice
 Non può posar quel core,
 Ch'in seruitù d'amore
 Si troua, e dal suo ben lontano, e priuo.
 Ma miracol è ben, se dal dolore
 Non resta affatto ucciso.
 E se pur resta viuo,
 Resta con tal dolor, che par conquiso,
 Si che se viua resto, anco mi lice
 Del mio stato dolermi sì infelice.
 E de l'amante il core
 Come lucerna ardente,
 Che se stessa consuma, e si dilegua.
 Se non le giungi humore
 S'estingue di repente.
 Così non ha'l mio cor pace, nè tregua,
 Poiche non muor, ch'amor nò lo cōsente:
 Ma fa crescer l'ardore,
 E per nodrirlo, e far che vita segua,
 Con la memoria de l'amato viso
 Lo sostenta, e promette vn Paradiso.
 Tantosto poi desir nasce, e speranza

Di goder tanto bene,
 E qui crescon le pene,
 Se'l disperar talhor la speme auanza:
 Sì che non hà mai pace
 Chi per amore misero si sface,
 Nè troua mai riposo
 Chi nutre il cor di spirito amoroso.

Otios. Amai talhor signora, ed amo ancora
 Il Sonno mio diletto, e caro amico:
 Ma non giamai sentij vn tal cordoglio,
 Quant'hor voi dimostrate cara figlia.
 Concedo ben, ch'amiate; e ve lo lodo.
 Ma biasmo ben, ch'amor doglia v'apporti.
 Ch'amar si dè per starne lieti, e in festa,
 E non per trauagliar come fan quelli,
 Che ne l'amar son sempliceti, e stolti.

Car. Nodrice (come dite) apporta gioia
 L'amar con certa speme, anzi sicura.
 Ma l'amar con sì poca, ò nulla speme,
 Come facc'io, non può se non dolore
 Grand'arreccare de l'amante al core.

Otios. O quante volte nelle molli piume
 Anch'io aspettando il caro, e dolce Sonno
 Ingannata mi trouo, che non viene:
 Tutt'hor ancor, che'l disca al mi manchi,
 Non ne prendo trauaglio, nè cordoglio:
 M'aspettandolo sto con molta posa,
 E lascio a lui la cura del venire.
 E mentr'ei vien su l'vno, ò l'altro fianco
 Mi volgo, e giaccio. e resto d'amor paga.
 Così figliuola mia fate ancor voi.
 Lasciate, ch'altri ogn'hor per voi sospiri.
 Poiche degna ne sete,

E con

E con l'alte bellezze
 Mille strali auentar, mille martiri
 Suegliar ne i cor potere,
 Fate che sola voi l'amante apprezze,
 Ma voi non ne pigliate altro dolore,
 Che sciocco è chi si strugge per amore.
 Quest'anzi vi vò dir, che far douete,
 Se disamar potete,
 Mostrando amor fingete,
 E di dolerui ancor pur fate segno
 Finche arriuate al vostro buon disegno.

Car. Cara nodrice mia non piu parole,
 A i fatti hormai si venga, se si puote;
 E procurate aita a questo core,
 Perche mi struggo ogn'hor misera, e lassa
 Nel vedermi sul fior de' miei verdi anni
 Senza il mio ben a canto passar l'hore,
 E ver me piu crudel mostrarfi amore.

Otios. Dateui pace figlia, che potrebbe
 Esser hoggi quel giorno auenturato
 Da voi tanto bramato,
 Che desse fin a le miserie nostre.
 Eccoui qui la serua tutta lieta,
 Che de l'annuntio, che v'ho fatto, mostra
 Recar buona nouella, a tutte grata.

Crap. Buona per certo, e grand'anco l'arreo,
 Sì che rasserenate hormai quel viso
 Signora mia, e date bando homai
 A le pene, a i martiri, a i lunghi guai.

Car. E qual nouella è questa, che m'apporti?

Crap. C'hoggi d'Andrio sarete amica, e sposa.

Car. Io tanto bene haurò? & hoggi appunto?
 E creder ti debb'io, o pur mi beffi?

L'Andr.

C

Crap.

Crap. Così è signora, ue l'afferma, e giuro,

Car. S'egli è così che più mi doglio, o piango,
O me felice, o me beata, e lieta,
S'è uer quanto mi dici. Ma più aperto
Scopri come tal ben sperar poss'io,
O creder quel rimedio, che prometti.

Crap. Saper douete, ch'io dolente stando
Per lo vostro dolor, pe i vostri affanni,
Che portate in amar Andrio crudele,
Son frà me stessa andata ogn'hor pêsado,
Come potessi a voi recar la luce,
O dar almeno picciolo conforto.
Per buona sorte, hoggi trouando in corte
Il Senso d'Andrio seruo, pur mio amico,
Hò cōchiuso, ch'ei debbia i modo oprarsi
Col suo padron, ch'ei ui ricerchi in moglie
Da i cari uostri, e amati genitori.
Egli a' fauor tenendo tale offerta,
M'ha promesso di far, e o rar in modo
C'hoggi di nozze la promessa segua;
Et hor partito s'è per tal effetto.
Sì che statene lieta, che n'haurete
Vn lungo premio dopò breue merto.

Car. Sian benedetti i guai,
I giorni, l'hore, i mesi, & i lunghi anni,
Che amando dispensai.
Benedetti gli affanni,
Che sofferfi in amando, e tante pene,
Che ristorate sien con tanto bene.

Crap. Rallegrateui dunque, ò mia signora,
Lieta viuendo, e a voi date conforto,
E donate riposo al cor afflitto,
Che noi farem lo stesso: e dopò hauerfi

Alquan-

Alquanto consolato il vuoto ventre,
Darem riposo al fianco al flitto, e lasso.

Car. Entriamo allegramente, e mentre accòcio
A la futura mostra il capo, e'l viso,
Con l'opra di Lasciua Cameriera,
Voi vi darete a quel che più v'aggrada,
E dei patiti affanni premio haurete,

Crap. Non mancherò padrone, a ciò siã pròte.

Otiol. Haurò pur io l'amato mio riposo.

Il fine del Secondo Atto.

C H O R O

Vitij. O quanti beni v'apparecchia il Mondo
Con la sua moglie Pompa, e Carne figlia,
Se prender li sapete.
Qual stato giocondo
Questi seguendo haurete.

Non lasciate fuggir cotal ventura,
Perche'l fugace tempo poi la tura.

Virtù. O quanti mali v'apparecchia il Mondo
Con la sua vana pompa, e sozza figlia,
Se i mali conoscete,
O qual viuer immondo
Se a questi vi rendete.
Fuggite lassì tal disauentura,
Che la vita immortal vi toglie, e fura.

Vitij. Non lasciate fuggir cotanto bene.

Virtù. Anzi fuggite così graui pene.

Vitij. Se in questa vita di goder bramate,

Virtù. Se'l Ciel dopo la morte voi sperate.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A .

Estisi, cioè Senfo. Andrio, cioè
Huomo.

Sen. **D**Vunque, è pur ver, signor, ch' ancor ri-
solto
Non sete d'abbracciar il mio consiglio,
Sì utile, sì buono a voi proposto?
E qual bene maggior ite aspettando?
Passa veloce il giorno;
E va correndo al fine,
Quel che da noi si parte,
Nè mai s'arresta, o indietro fà ritorno:
Anzi che s'auuicine
L' hora fatal, che manda in altra parte,
Prendete di quel ben che v'offre il Mōdo,
Se bramate goder lieto, e giocondo.
Quiui de le bellezze, e de le gratie
Vn cumulo vedrete insieme accolto;
Se volgerete vostra errante voglia
A queste sì honorate, e dolci nozze,
Quiui gran parentado, e quiui immense
Ricchezze sono a voi per dote offerte.
Quiui scettri, & honori, e gran corone,
E fasti, e quanto ben possa hauer mai
Chi goder brama in questa cara vita,
Tutto vi s'offre, e tutto vi si dona.
Perciò innanzi, che giunga il bianco pelo,
Godete di quel ben, che la Fortuna
V'offre sì liberale: e che l'etade
Vostra ricerca sì fiorita, e bella.
Che indarno si dispera

Colui,

Colui, che'l giorno puote hauer suo intēto
E duolſi in ſu la ſera,
C'habbia l'occafion portata il vento.
E felice colui, che innanti morte
Auenturoſo ſà ſeguir ſua ſorte.
And. Appunto perche muore
L'huomo prudente dee penſar al fine;
E perche paſſan l'hore,
Dee viuer ſi, ch'al mal non s'auuicine,
Diſtar per ſempre in pene,
Per accoſtarſi a breue a fragil bene.
Tu pur mi uai a li piacer mondani
Diſponendo per ſempre ardito, e pronto:
Come ſ' à queſti appunto io foſſi nato,
Ma queſto non è'l fin, per cui ne uiuo,
Nè a queſto venni in queſto mōdo errāte,
Nè per poco piacer, che breue dura,
Dee l'huō perder quel bē, ch'eternamēte
E' per hauer, ſe quel per queſto ſprezza.
Sen. Stateui pur ſignor ſu le chimere
Del pazzo uoſtro Fronimo; che certo
Voi ui vedrete in ſin beffato, e folle.
Io vi ritorno a dir, che ſciocco è quegli,
Che' certo per l'incerto laſcia, e ſprezza;
Come colui, che ad ombre, e ſogni crede,
Nè creder vuol al Senſo proprio, e certo.
Ma ditemi ſignor: ſe a queſte nozze
Voi conſentite, a che vi torna in danno?
Non è forſe la legge già preſcritta,
Ch'a la donna ſ'accosti l'huomo, e laſci
Per lei ogn'altra coſa a lui piu cara?
E madre, e padre, e caſa, patria, e amici?
Sì certo, e a ciò ne ſpigne anco l'amore

C 3 L'a

L'amor, ch'amolir suole ogn'aspro core,
 Ma voi in ciò più auantaggiato sete;
 Che in vece di lasciar priuata casa,
 Acquistate vn gran regno, e l'ampia terra.
 Sarà l'heredità, ch'à voi s'aspetta.
 Quiui trouate la più bella donna,
 Che mai Natura producesse al Mondo,
 Lasciuetta, gentil, cortese, e cara
 Amante, che per voi laffa si strugge.
 Quiui il padre sia il Mondo, imi la Madre
 Pompa, fourana donna, iui i diletti,
 I fasti, e le ricchezze, e ogn'altro bene,
 Che voi, e noi felici a vn tratto renda.
 Però credete a me seruo fedele.
 Toglieteui da gli occhi questo manto
 Di tenebrosa notte, che vi copre
 Il fenno, che non sa scorgere il vero,
 Ma in cose occulte vi consuma e strugge.

And. E' ver che la natura, è ver che'l sangue,
 Che la fiorita età, che'l tuo consiglio
 Inclina, inuita, ura, è quasi sforza
 La mia voglia a piegarfi a questi beni;
 Ma qual valore in fin ne l'huom si scopre,
 Che dà tanti colpito, a vn tratto i colpi
 Ribatta ardito, e vincitor rimanga?
 Se al natural m'accosto, io faccio quello,
 Cui la natura inchina. S'io rifiuto,
 Quello a far vengo, che Natura nega,
 Onde a Natura vincitor rimango:
 Se i diletti mi seguono; quelli seguono,
 Perche'l Genio m'inchina, perche il sangue
 Bollendo entro le vene a ciò m'inuita.
 Ma se questi rifiuto; ecco c'hò vinto

Il san-

il sangue, il Genio, anzi me stesso hò vinto
 Di che maggior vittoria non si troua.
 Senf. Posto, che sia così; che ben ne segue
 Da questa vanità, c'hor dipingere
 Di vincer la Natura, il Genio, il Sangne,
 Anzi voi stesso ancor? Forse pensate
 Acquistarne gran lode appresso il Mondo?
 Non è meglio goder del Mondo tutto,
 E far goder altrui; che più gran lodi
 N'acquistarete, che di queste folli
 Vittorie vostre immaginate, e vane?

And. Non è per acquistar lode mondana
 La vittoria de l'huom, ma per maggiore
 Acquisto far de' suoi proposti beni.

Sen. Quai beni, o mio Signor? quali son questi
 Beni maggior di quei da me proposti?
 V'è maggior ben, ch'esser felice al mondo.

And. V'è, che sprezzando questi frali beni
 Per poco tempo de la breue etade,
 Si fa d'eterna vita acquisto certo.

Sen. Me l'auuifai, che questo era pensiero
 Di Fronimo, e fantastica dottrina,
 Che de gli estremi non discerne il mezo.
 Hor chi vi vieta, che godendo il mondo,
 La bella carne, & i diletti, e fasti
 Mentre vi uete, non possiate ancora
 Far de gli esterni beni acquisto certo?

And. Non sò con qual commodità sedere
 Si possa su due leggie, e due signori
 Seruir a vn tratto, di voler discordi.
 Perch'egli è forza, che chi immortal beni
 Apprezza molto, gli immortali sprezzati,
 Che l'vn l'altro impedisce ardito, e scaccia

C 4 Sen.

Sen. Credete a me signor, che ben si puote
 Seruir a due signor, se'l seruitore
 E' destro, ed aueritto, accorto, e scaltro.
 Perche non contradice, che i mondani
 Beni ci togliau de gli eterni il fine,
 Che tutti sono beni. Anzi l'un bene
 A l'altro ben souuente apre il sentiero,
 Perche'l bene col ben s'unisce, e lega.
 Perciò signor fuggir non vi lasciate
 Sì bella occasione, che vi si mostra:
 Ma lieto apparecchiate a queste nozze
 La voglia, il cor, il portamento, e'l volto.

And. Ancor non mi risoluo. Io ci vo prima
 Pensar, come dee far ciascun che toglie
 Sopra di se qualch'honorata impresa.
 Poi ti risolverò.

Sen. Egli è'l douere
 Signor, che vi pensate, che son certo,
 Che via miglior di quel, che v'hò proposto
 Trouarete il consiglio, e l'vtil vostro.

SCENA SECONDA.

Diletto. Falto.

Dil. Falto, che pensi ogn'hor? perche ti vai
 Fin su le dita annouerando i nodi?
 Che non ti prendi meco homai piacere
 D'ogni cosa che auuenga, o buona, o rea?

Falto. M'andaua imaginando in queste nozze
 Di fabricar vn'arco trionfale,
 Piedistalli fondar d'alte colonne,
 Con palco tal, che à giouanetti sposi
 Fosse commoda seggia, e questa mole
 Ripor sul dorso a dodici Elefanti
 Guarniti di gualdrappe aurate, e belle.

L'in-

L'inuention ridotta a questo segno.
 Voleua far portar d'intorno al mondo,
 Acciò l'eccello, e venerando trono
 De i giouanetti sposi da le genti
 Fosse scoperto, e con gran riuerenza
 Per Dei fosser tenuti, & adorati,
 Che ti par di sì nobili pensieri?

Dil. In somma tu sei il Falto, & io diletto
 Haurei di così fatte tue trouate.

Falto. Quindi vorrei che vaghe damigelle
 Su gli Alicorni affise, d'auro onuste,
 Faceffer al d'intorno vna corona
 Con palmetti di lauri, e verdi vliui;
 E di gigli, e di rose, e di ligustri
 Ornate ne le tempie: e l'auree chiome
 Spargendo a l'aura, con sozui voci
 Cantassero le lodi de i due amanti
 Nel teatro del mondo ornato, e bello.

Dil. Lasciam sì fatte fabriche a quel tempo.
 Hor dimmi. Stimi tu, che'l Senso amico
 Habbia di quanto a lui dicemmo, fatto
 Fin hora cosa alcuna?

Falto. Oh, ne son certo.

Dil. Perche, dillo anco a me; chi t'assicura?

Falto. Perche non è credibil, ch'Andrio voglia
 Perder sì bella, e gratiosa sposa,
 Come è la nostra eccelsa principessa;
 Gli ammirandi tesori, le regie stanze,
 Tanti ornamenti, tante gioie, e tante
 Preminenze, fauor, ricchezze, e imperi,
 E l'acquisto d'huom tal, come son io.

Dil. E tu doue me lasci?

Falto. Ambedue appunto

Credi pur, che conchiuso sarà'l tutto ;
 Fin'a quest'hora, e già mi par d'vdire
 Grã rumor di tamburri, e suon di trombe.
 Che la sparfa nouella van sonando .

Dil. Et io molto più temo, e poco spero ;
 Perche mi par, che fin adhor venuto
 Sarebbe il Senso a noi, a darci conto
 Di quanto hauesse oprato .

Fast. Eccolo appunto

C'hor esce, e seco stesso anco ragiona .

Dil. Stiam'in disparte attenti a quel, che dice .

S C E N A T E R Z A .

Sen. Diletto . Fasto .

Sen. **E**gli è pure talhor difficil cosa
 Il persuader alcun del proprio bene ;
 Quando credulo stà, che'l suo parere
 Sia miglior de l'altrui : ma i'farò tanto,
 Ch'al dispetto di Fronimo godere
 Potrà il padron, & io con lui mai sempre .
 Egli vorria, che si struggesse ogn'hora
 In digiuni, in silentio, in preci, in opre
 Di certe sue contemplation, che fanno
 Sol'a pensar venir la febbre intorno,
 Tutte tremar, e risentir le membra .
 Ma non gli riuscirà per questa volta .
 Vò andarmi ne la corte, e far sapere
 Quanto hò fatto fin hora, accioche meco
 Si dispongano a oprar, che queste nozze
 Vadano appresso al desiato fine,
 E volentier nè vò, che già mill'anni
 Parmi esser priuo dela cara amica
 Crapula mia diletta, e a me sì grata .
 Ma ecco chi m'accorcia i passi . Amici,

Che

Che fate qui, a tempo io ui ritrouo,
 Che ne veniua a voi .

Dil. Sij'i ben venuto
 Senso amico fedel. Che noue apporti,
 Hai tu conchiuse le sperate nozze ?

Sen. Fratello mio, non è sì facil cosa
 Condur la vacca al toro, come pensi .
 Hò durato fatica molta, e molta .

A porre al mio padron pensier che voglia
 Pensar alquanto a queste altere nozze,
 Perche cōtrario humor gli ingōbra il core
 Per consiglio di Fronimo superbo .

Ei lo va ogn'hor tenendo in certi balzi,
 Con certi astratti suoi da me lontani ;
 Che à gran fatica dopò molte proue
 Venir l'hò fatto al punto, a cui l'hò tratto :
 Sì c'hà promesso apunto, che'l dì d'hoggi
 Matura hauer'ne vuol consulta ; e poscia
 Certo risoluerà quant'a far s'habbia .

Per questo ratto in Corte men veniua,
 Per darui conto di quanto fin hora
 Habbia potuto oprar : e poi per dirui,
 Che voi facendo ciò saper al Mondo,
 E a la Reina vostra vsate ogn'arte
 Per condurlo al disegno vostro, in tanto
 Voi quel che tocca a voi ponete in opra,
 Che io non mancherò d'esserli a' fianchi .

Dil. Il tutto esequirem ; tu diligenza
 Ponendo in esortarlo : gli ricorda
 Il diletto, i piacer, le feste, i balli,
 Le ricchezze, i tesori, la vaga sposa .

Fast. Anzi pur le grandezze, e sparle lodi
 I titoli, gli honor, le dignitadi,

C 6 Che

Che con tal parentado acquista, e prende,
E due gran cortigian come noi siamo.

Sen. Oh questo sì, più ch'altra cosa certo.

Horsù non vò star qui; che non vorrei
Mentre qui perdo tempo, che quel folle

De l'Intelletto mi guastasse quanto
Ho conchiuso fin hor, con tal fatica.

Perch'ei lo stringe sì con argomenti
(Co quai suol si talhor pel bianco il nero

Far parer ad altrui) che gli confonde
Il ceruello, con che s'egli non vfa

Per schermo il mio parer sensato, e certo,
Abbagliato ne resta anzi conuinto.

Voi attendete al resto.

Fast. Và felice.

Nè ti scordar, che lo splendido Fasto

Sia vero amico tuo, & inuentore

Di sourane grandezze, & ammirande
Terribili, magnanime, e stupende.

Dil. Fasto faranno queste tue inuentioni

Come bulle di mar spumante, e fiero,

Che par che al Ciel salendo faccia scorno,

E l'vna l'altra rompe, nè rimane

Che fragoso rumor, che intorno afforda.

Così saran tuoi boriosi vanti,

Che in fumo n'anderan, senza diletto.

Del che molto mi duol. E di mestiero

Modo trouare ch'Andrio a queste nozze

Di leggiero consenta: che altrimenti

Siamo spacciati a fatto: e perche in corte

Con mal occhio veduti farem sempre,

Come infingardi cortigiani, e vili,

Che non habbiam saputo ad vna rapa

Met-

Metter la coda; ò non vogliam condurre

(Come si dice) l'Asin fuor del bosco.

Aggiungi, che in disgratia farem sempre

Del Re, de la Reina, che ci impone

Con tale istanza questa ordita impresa,

Amano i Rè d'esser seruiti sempre

In ogni cosa, che'l desir gl'inuiti,

Ne le difficoltà, ne i duri mezi

Rimiran puato, ma l'effetto solo

Braman hauer con l'opra di noi serui:

Che se bene riesce, qualche lode

In premio riportiamo: ma se vuora

D'effetto segue, tutta è nostra colpa:

Et ogni danno sopra noi si versa.

Si che trouiam rimedio a nostri danni,

Se vogliamo goder come douemmo.

Fast. Facciam così. Mostriamo a lui del mondo

Le soprane grandezze, e regal mostre,

Spalanchiamo le porte, sì ch'è fuori

Vegga Andrio lo splendor ch'è tro si chiude,

Scoprimo i gran tesor, le gemme, e l'oro

I titoli, gli honor, i gradi, e scettri,

I Colossi superbi, e l'alte moli,

Con l'ampie loggie co i teatri immensi

Che queste, & altre sì stupende cose

Vedendo ammiratiuo l'huomo infano,

Suplice mouerà voci, e preghiere

Per impetrar quel, c'hor pazzo rifiuta.

Dil. Anzi facciam così. Entriam in corte,

E di quanto è seguito tu dà conto

A la Pompa Reina, accioche tosto

Ritroui inuention, con cui ne possa

Andrio condur al suo voler; ch'ancora

Irre-

Irresoluto stassi, e in dubbio inuolto.
 Et io trouando poi la Prencipeffa
 Scoprirò qualche modo, ch'ella meco
 Accostandosi lui con sue vaghezze,
 Co' suoi lasciui sguardi, e care note
 A se l'alletti, a se lo tiri, e sforzi.

Fast. E bel pensier, ma quel da me proposto
 Hà più del grãde, e più honorato, e certo,
 Ma farò quanto mi configli.

Dil. Entriamo.

SCENA QVARTA.

Andrio: Senso. Fronimo.

And. **A** Qual noiosa vita, anzi a che morte
 Soggiace il miser huom, cõ tali serui
 Ch'emuli sien trà lor, tra lor discordi?
 E pur ne pate vna continua guerra.
 Io son pur, lasso, a questo passo giunto,
 Che mi conuien soffrir d'ambidue, il tarlo,
 E poco men che son aspri tiranni
 Del mio voler, e questo a pena il serbo
 Intatto ancor, che lor non è soggetto,
 Voi le mie passion, le mie potenze,
 Il discorso, il sentir l'immaginare,
 Il memorar, l'ardir, l'odio, l'amore,
 Lo sperar, il temer, e'l proprio affetto
 Hauete a voi soggetto, e mi si lascia
 A pena questa mia libera voglia;
 Ch'ancor questa volete a l'humor vostro
 Farui soggetta: e con tal tirannia
 Sopra di me occuparu'ingiusto impero.
 Non vi basta, che siate a me sì cari,
 Che la casa, l'hauer, la mia persona
 Dispor potete a vostra voglia pronti?
 Ch'ancor

Ch'ancor volete sopra l'alma mia
 L'imperio posseder? e fier tiranni
 Guidarmi a vostra voglia? E come il seruo
 Sarà del signor seruo, se la voglia
 Del padron vuol il seruo far sua voglia?
 Tirannide crudel, noioso orgoglio,
 Profontion sfacciata, ingiusto ardire.
 Quegli m'inuita, anzi mi priega, e sforza
 A goder dei piacer di questo mondo.
 De le sue pompe, e sui carnal dilette.
 Con sì importune, & penetranti voci,
 Che pigliar non mi lascia breue fiato.
 Questi mi sgrida, e mi minaccia morte,
 Se questi piacer seguo, & vna eterna
 Morte nel cor mi stampa, e mi dipinge,
 Poi cõ lusinghe, e prieghi al ciel m'inuita,
 E de' beni immortal le lodi canta.
 E mai non cessa, che affordito i' reslo.
 Quindi misero me, lasso distratto
 Dal vario affetto di contraria parte
 Meno infelice vita; e dentro al core
 Meschin nutrisco vna perpetua guerra.
 Perche (ahi lasso) lontan in hermo loco
 Da tante cure, sciolto vari in contri
 Viuer sol non poss'io, senz'altri appresso?
 Che se di questi non haurei l'vfficio
 Del seruir lor, almentrouarei pace.
 E meglio solo starfi in cara pace,
 Ch'accompagnato in vna eterna guerra.
Sen. Perdonate Signor al seruo vostro,
 Se ardisce proferir queste parole;
 Ch'io non la voglia vostra vsurpar tento,
 Nè meno bramo porui in aspra guerra,
 Ma si

Ma sì ben in tranquilla, e cara pace,
 Se'l mio consiglio d'accontentar vi aggrada
 Il ben, che vi propongo, e certo, e chiaro
 Gl'occhi, l'udito, il gusto, il tatto, e nari
 Vostre non giudicar, se'l ver vi scopro,
 Che l'oggetto di questi v'offro, e lodo,
 E questi nel suo oggetto trouan pace,
 Trouan dolcezza, e sentono diletto,
 La guerra Signor mio nasce, che troppo
 Credete al mio conseruo, e pur non v'offre
 Cose, che a gli occhi sien palesi, e conte,
 Che con mano toccar voi le possiate,
 O almen gustarle, & odorarle alquanto,
 Ma sol l'udito in vece va pascendo,
 E di futuri euenti a lui non noti
 Vi dipinge il venturo, incerto sempre
 Quindi nasce la guerra, e questa rissa,
 Che voi per far del saggio presumete
 Di far gran cosa, se l'incerto, e oscuro,
 Prendete ardito, e disprezzate il certo,
 Come colui, che di volar si sogna.
 S'auuien, che desto la memoria ascolti
 Folle ancor desto di volar si pensa.

Fron. Io non v'irriterò con più parole,
 Sol vi ricordo, che mortale siete,
 Che morendo si lascian questi beni
 E di Carne, e di Mondo, e Pompe, e Fasti.
 Noi siam del mondo peregrini erranti,
 Di lui non più, che di passaggio breue
 Si deue l'huom seruir. Al ciel siam nati
 Chi aspira al ciel, questi si lascia adietro.

And. Non più parole homai tristi, importuni.
 Dūque io non vaglio, dūque atto non sono

Da

Da me stesso seguir quel, che sia meglio?
 Senza il consiglio vostro, e vostri auuisi?
 Traeteu in disparte. E a me si lasci
 La cura d'appigliarmi a qual sia meglio
 Per lo stato del corpo, & alma mia,
 Che fiera mia sciagura, o miser huomo,
 Che sei a guisa d'vna errante naua,
 Che in mezo al Mare da contrarij venti
 E quinci, e quindi rispinta, e scossa
 Da l'immente procelle, e fatta scherno
 A l'impeto crudel d'instabil'onde,
 Nel molle humor sdruscita al fin s'omerge.
 In questa naua son, che mai riposo
 Trouo a la stanca, e traugiata mente:
 Quindi a i piacer mi tira il sangue, il senso,
 Quinci il timor, e la ragion mi preme,
 E quando cedo a l'vn, l'altro risorge,
 E d'vn vito maggior mi rispinge
 Ma s'io sono quell'huom, ch'esser mi lodo
 Tal resolution farò, e sì certa,
 C'huopo non mi farà di questi l'opra.
 Ma che vogliono da me la Pōpa, e'l Mōdo.
 Che vengono ver me fuor de la Reggia?
 Io qui gli attendo vengano, a sua voglia.

S C E N A Q V I N T A.

Mondo, Andrio, Pompa, Fasto.

Mon. **A**ndrio, caro, e gentil, quantunque io
 sappia,

Ch'a la grandezza nostra non conuegna
 Venir a te, quando che honesto è sempre
 Che'l minor al maggior ossequio porti:
 Pur quel antico amor, che a te mai sempre
 Fin da fanciul portiam, ci toglie il senno,

Che

Che'l decoro serbar non ci permette.
 E suol talhora il buono, e caro amico
 Pospor per l'altro il pprio grado, e stato.
 Andrio a memoria souuenir ti deue,
 Che da fanciullo ne la Regia corte
 Ti nudristi, e crescesti, e che per sempre
 I gesti fanciulleschi, e lieui giuochi,
 (Nei quali pargoletto trastullando
 Andasti) ci fur grati, e ci apportaro
 A gli occhi nostri vn' amorosa vista,
 Sì che da figlio ti tenemmo entrambi;
 Così il pietoso amor nostro volendo,
 Così i tuoi gesti ancor ciò meritando.
 Onde più volte ne le amate braccia,
 Nel grembo de la Pompa cara moglie
 Ti strinsi, t'abbracciai, e i cari baci
 Amoroso t'impresi nel bel volto.
 Sì che non men, che figlio, e carne nostra
 Reputammo che fossi: e cara culla
 Ti fù souente il nostro letto, e casa
 Il palagio regal, patria l'immenso
 Theatro del mio regno, ornato, e bello:
 E ogn'altra cosa ancor, ch'iui a noi serue,
 A te non men, ch'a noi pronta seruiua.
 Sì che da te a la figlia nostra Carne
 Differenza non femmo mai per certo.
 Hora che sei cresciuto in altra etade,
 E fatto grandicello, ardito, e sciolto,
 Par che tu non ti curi, e quasi a slegno
 Habbi la patria tua, la casa, il letto,
 E noi ancor, che siam come tuoi padri:
 Senza pensar, che ingrato ne douenti,
 Senza stimar che a noi grã doglia apporti,
 Senza

Senza temer ch'infamia te ne segua.
 Perciò, come soleui ne i verd'anni
 Fanciulletto goder de' nostri beni,
 Ritorna a possederli: e de i maggiori,
 Che si confanno a tua presente etade
 Vieni a goder, che te stanno aspettando
 Viui con noi, con noi mena tua vita
 Lontana d'altre cure, amato figlio.
 Ritorna ad apporarci quel diletto,
 Che la tua vista, e'l nobile sembiante
 Solea apportarci allhor. Ecco che padre
 Amoroso t'abbraccio, e tengo in figlio:
 Non ci voler priuar di tanto bene,
 Quale habbiam noi in rimirarti ogn' hora
 Lieto, e contento ne la regia Corte.
 Disponi dunque, e a noi la voglia inchina,
 Che il tutto per tuo ben sol ti si dice,
 Poiche di tutti i ben, che possediamo,
 Se vorrai, tu farai l'vnico herede.
And. Sire, non è, perch' hor ingrato i' viua
 Dei benefici hauuti, e de l'amore,
 Che vostra maestà (sua gran mercede)
 Mi mostrò sèpre; che non vengo in Corte,
 Nè men, perche scortese non riserbi
 Ne la memoria impresso il loco, il letto,
 E'l palagio regal, e la gran Corte,
 Mia patria, casa, culla, e lieto albergo:
 Che troppo sconoscente, e troppo ingrato
 Viurei con fregio tale: indegno ancora
 D'esser tenuto in tale stima, e tanta,
 Quale conferman le parole vostre.
 Ma sappiate Signor, ch'alta cagione,
 E certe noue cura assai moleste

Mi tengono occupato notte, e giorno:
 Ch'anco nel sonno non rimango sciolto:
 Che non posso voler quel che vorrei,
 Però seruita resti vostra Altezza
 D'iscusar questa mia forzata vita,
 Che non posso di me così disporre,
 Come dianzi solea, libero, e sciolto.

Mond. Non sò qual cura lieue, o pur molesta,
 Possa aggrauarti, che non la rifiuti,
 Se di viver con noi tu ti contenti.
 Soglion dou'è disagio esser le cure
 Soleciti pensieri, e tali angosce
 Dou'è mancante del rimedio l'opra.
 Però per il cacciar sì fatti incontri,
 Che molestan la pace amata tanto,
 Vieni con noi, doue non è timore
 E noi trouiam rimedio a tutti i mali,
 Poiche nulla ci manca. Anzi quei beni,
 Che posson far alcun felice al mondo;
 Tutti sono con noi, e altrui li diamo.

And. Stimò ben io, c'habbiate a molti mali
 Opportuno rimedio, poiche puote
 A la necessitá supplic l'hauere:
 Ma a la vita, che fugge, & a la morte,
 Che furiosa ogn'hor ci corr'incontra,
 Non scimo, che rimedio alcun vi troui
 Tutto l'impero vostro, e vostra possa.

Mond. Nè in viuendo fra moleste cure
 Vi si troua rimedio, ma pur meglio
 Noi ci trouiam riparo: perche lieti
 Viuendo ogn'hor lontan d'ogni sciagura,
 Senza patir disagio, o strano incontro,
 La vita nostra andiamo protraendo.

Come

Come si suol di veste, che serbando
 Si vâ senza lograrla, tempo lungo
 Riman, e si conserua come noua.
 Così la vita nostra, se lontana
 Da molesti pensier si mena, e viue
 Par che'n vigore lungo si conserui,
 E'n giouanil etade si mantenga,
 E vigorosa poi morte non tema.
 Ma pur quando che sia, che morte coglia,
 Restano le memorie, e i simulacri
 Di marmi, e bronzi, che serbano in vita
 Il mortale, al dispetto de la morte.
 Aggiungi, che con noi lieto viuendo
 Ne i posterì, e figliuol viue del padre
 La bella imago, e la memoria sempre.

Pom. Deh lasciam di parlar, Sire di cose
 Meste, e noiose, a chi goder dispone:
 Ma ritorniam a nostre vsate feste.
 Disponi figlio caro homai, disponi
 Di ritornar con noi a rigoderti
 Di quei passati godimenti, e spassi;
 Che lieto, e festeggiante poco dianzi
 Lasciasti: ne voler il bel semblante
 Scolorir con moleste, e graui cure:
 Ma a noi lascia il pensiero d'ogni tuo affâne.
 Quiui la Carne nostra amata figlia,
 Teco alleuata quasi in pari etade,
 Amorosa t'aspetta, e parle strana
 L'absentia tua sì lunga, e sì importuna.
 Ella di tua beltà, de le parole,
 L'effigie, el senso sì tenace serba
 Nella memoria, che di te mai sempre
 Va contemplando la presenza bella,

E le

E le parole tue ridice ogn'hora.
 Sì che disponi homai, e con noi torna
 Semplice garzoncel, e ardito prendi
 La Fortuna, che'l crine hora ti porge.
 Se torni crelcerà frà noi l'amore,
 E forse con più cari, e stretti nodi
 Si fermerà quest'amicitia nostra.

And. Son sì cortesi le parole vostre,
 Liberali le offerte, e grati i volti,
 Ch'empio saria colui, che ricusasse
 Sì dolci, cari, & amorosi prieghi,
 Perciò dateui pace, che fra poco
 (Quando d'alcune cose habbia disposto,
 A mio gusto già mosse) io vo sperando
 Di venirmene a voi, e'l culto usato
 Porgerui più che mai deuoto, e grato.
 Perciò lieti viucte, e a me si serbi
 Di vostra gratia il fortunato loco.

Mon. Partiam con tal promessa amato figlio,
 Et in segno di fè, di gratia, e amore
 Come figliuol ti accetto, e bacio in fronte.

Pom: Et io diletto, ed amoroso core
 Quanto prima t'aspetto, e tra mie braccia
 Haurai fido ricetto, e nostra figlia
 Starassi baldanzosa in aspettando.

And. Il tutto elequirò, com'hò promesso.

Fasr. Signor mio amato & honorando sempre
 Non perdetesì rara occasione
 Di farui gran monarca, e come vn Dio.
 Credete al Fasto, ch'altamente aspira.

And. Hò pur con simulate, e finte offerte
 Leuatomì dinanzi vn tedio tale,
 Senz'il consiglio d'importuni serui.

Vale

Vale quanto vuol l'huom, se voler vuole
 Ond'io che risoluto al miglior fine
 D'accostarmi ne stò; l'alte promesse
 Del Mondo e Pompa sua, i dolci prieghi
 Hò rifiutato valoroso, e saldo.
 È ver che con gran forza tali inuiti
 Hò ributtati, poiche a quelli il sangue
 Inclinato correa, com'è costume
 De la fiorita età gioconda, e bella,
 Ma doue è sforzo grande, e fiero incontro,
 Lui è maggior vittoria, e maggior lode;
 Che mia tutta sarà, senza che a serui
 S'attribuisca la vittoria mia.
 Ma qual gète altra ancor ver me sen viene?
 Hor sì, che temo vn furioso assalto.
 Ma tacito starommi qui in disparte.

S C E N A S E S T A.

Diletto. Carne. Andrio. Otiosità, Crapula. Fro-
 nimo. Senso.

Dil. **A**lta Signora, hor vò, ch'vsate ogn'ar-
 Per allettar il ritrossetto amante: (te
 Che per certa modestia, ò pur rossore,
 Mostrerà ricusar d'esserui sposo.
 Ecco a tempo il trouiamo.

Car. Andrio mio caro
 Sij il ben trouato: e fauorisca sempre
 I cieli ogni bramato tuo desire,
 E questo tuo sì caro, e bel semblante.

And. E tu la ben venuta: ma che chiedi?
 Che vuoi da me, per qual cagiò m'honori?

Car. Tu fingi non saper quel che mi chiedi,
 Quel che voglia da te, perche ti honori?
 Se vuoi che'l dica; toì perche tu m'ami:

And.

And. Che t'importa il mio amor? a che ti gioua?

Car. Che m'importa dimandi? e a che mi gioua.

A riserbarmi in vita,

Perche senza'l tuo amore

Morto faria il mio core,

E faria l'alma subita partita

E non mi amando per mia strana sorte

Cagion faresti di mia cruda morte.

And. (Ohime, che affalto fiero, ah! che pauêto)

Donna nō sò che amor, non sò che morte

L'amar, o'l difamar poss'apportarti,

T'amai come fanciul semplice, e folle,

Che suol amar d'egual età i compagni,

Senza saper le amor degno lo spinge.

Ma hor, che fuor mi trouo de l'imbelle,

E puerile età. ben è ch'io scerna

Se amar o difamar, mi si conuegna.

Car. Se non ami hora in questa età sì bella,

Quando vorrai tu amar? se degno sia (ghi?)

L'amor mio del tuo amor, chi fia che'l ne-

Se sempre de l'amor degno è l'amante?

Amar dunque tu dei costante, e lieto,

Che la saggia Natura a ciò t'inuita.

Et io son degna, che tu m'ami, e preggi

Poi ch'io t'honoro, e ardètemente t'amo:

E quel semplice amore,

Che nel età primiera

Ci fè compagni, e l'amicitia strinse

Si fè ver te maggiore,

Ne semplice restò come prim'era,

Ma d'amoroso laccio il cor m'auuinse:

Si che tu amar mi dei,

Perche tu amato sei.

Et ar-

Et ardendo il mio cor di doppia face,

E' degno del tuo amor, de la tua pace.

And. (Crudel tentatione, ah! che violenza.)

Donna se amar, ò difamar sapeffi

Risponderti potrei, ma ciò ti basti,

S'io non t'amo, non t'odio, e se douessi

Amar cosa mortale,

Te carne, già diletta mia compagna,

Amerai sopra ogn'altra:

Ma ciò mi vieta vn mio destin fatale.

Car. Qual diueto? qual faro? qual destino?

Ah! a, impera al fato, & al destino;

E se impera a la voglia

Con tirannide tal, che non può'l core

Difamar benche voglia;

(E pur egli è'l voler sopra il destino)

Come non potrà amore

Al destin imperar a tutte l'hore?

Perciò se amatti me, come compagna,

Amar hora mi dei, come tua amica.

Andrio tu sei di carne, ed io la Carne

Stessa pur sono, e per sembianza tale,

Che meco tieni, sei tenuto amarmi.

Tu sei giouane nato a li dilette,

A l'amor, al goder, & io non meno

Giouane son d'amor, di goder vaga.

Degne son del tuo amor queste bellezze,

Che per te sol le serbo, e le nodrisco.

Che aspetti, che non ami, che non godi

Del ben, che vienti offerto? forse aspetti

Che'l pelo tuo s'imbiâchi, e fuor de l'vso

Inetto amar vorrai, ama cor mio,

E tal ti mostra, qual mi mostro anch'io.

L'Andr.

D

Sens.

Sens. Deh Signor discorrete qual diletto
Vi sia per apportar, e qual contento
L'amar sì bella, e giouanetta donna,
Non istate sospeso, non signore,
Che sospeso non sta, chi goder brama.
Pigliar l'occasione, che mai non riede,
Si dee: e ad amar dispor la voglia, e'l core,
Che alhor insegna il godimento amore.

Otios. Souuengauì il riposo, che di tale
Amor è per seguire, e quale stato
Vi può tranquillo il cor far, e contento.

Crap. Prendetelo, abbracciatelo signora.
Non vedete, ch'ei stà tutto sospeso,
Sol per timor de le bellezze vostre,
E del regale aspetto che mostrate?
Amor arditi vuol gli amanti, e pronti;
E i timidi scacciar suol del suo regno.
Animo fate homai: su, che ei si tace,
E tacendo consente esser amante.

Car. Andrio mio non rispondi? e più nō parli
A la tua Carne amorosetta amica?
Eccomi qui tua sposa, amante, e serua.
Se sposa non mi vuoi, eccomi amica,
Pur che tu m'ami, schiaua anco mi rendo.
Tu non rispondi ancor? tu mi rifiuti?
Eccoti aperto il sen, se mi vuoi morta.
Vccidi, vccidi l'impiegato core,
E leua con la vita anco'l dolore.
Ma se viua mi vuoi d'amor in segno
Donami vn bacio, che fia d'amor pegno.

And. Ohime, che vengo meno.

Car. Aita, aita.

Fron. O là? che c'è? che nouità? signore

Sù ri-

Su ritornate, ohime non pur respira:
Che stratij son cotesti? itene altroue
Donne impudiche ad esequir vostr'arti,
E non ammaliare l'innocente.

Crap. Donne impudiche noi? ah sfacciatone,
Tu ardisci proferir di noi tal cose?
Noi fiam donne da ben; chiedine il Senso,
Che ci conosce, e la qualità nostra.

Sen. E' ver, son donne de la Principessa,
E questa stessa è lei, è'l padron nostro
Ha promesso pigliarla in cara sposa.

Fron. Se sposa esser le dee non le si vieta.
Ma che in vn innocente tai malie
Osin tentar, non è da comportarlo.

Dilet. Non temete signor, che per diletto
Souerchio egli è caduto in suenimento,
E tosto tornerà l'afflitto spirito.

Fron. O torni, ò non ritorni, a noi lasciate
La cura del padron, e voi partite.

Otios. Andiancene a posar fin che egli posa.

Car. Dunque lasciar lo debbo?

Otio. Lo vedrete

Tantosto, che tornato sia in se stesso.

Dil. O possanza del ciel, vn vostro bacio
Fa andar in suenimento? ò che dolcezza
Hor su senz'altro, sarà vostro sposo.



C H O R O

Vitij. Quai dilette amoroſi, quai piaceri
 Gode chi amando ſerue donna bella?
 Queſti ſon beni veri,
 Che da vaga dongella
 Sono porti a l'amante in premio, e merto
 Del fedel ſuo ſeruir, de l'amor certo.

Virtù. Quai trauagli in amar, quai diſpiaceri
 Soffre chi ſegue, ò ſerue donna tella?
 Gli occhi che paion neri,
 La faccia, che par bella
 Son vn ritratto d'vn inferno aperto,
 Ch'è dato a chi la ſegue per demerto.

Vitij. Queſti apprendete o giouanetti aman ti

Virtù. Queſti fugite o giouanetti erranti.

Vitij. Perche l'età'l conſente, che poi fugge.

Virtù. Perche la morte vien, che l'età ſtrugge.

Il fine del Terzo Atto.

AT.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lucifero. Coſmodeo. Aſmodeo. Sarcodemo-
 ne. Cacademone. Altarot.

Luci. **E**T è pur ver, che tanti inſieme vniti,
 Cō ro l'huo cōgiurati, hauete ardire
 Comparirmi dinanzi ſenza preda?
 Senza vittoria alcuna? e ſi codardi
 Vi laſciate veder? ah gran caſtigo
 Vi ſ'aspetta per certo, vn huomo vile
 Con la potenza noſtra immenta, e tale,
 Che maggiore non è ſopra la terra
 Ardiſce contraſtar? ſi che preſume.
 Perche voſtra viltà, voſtro timore
 Scoperte accorto, e ſul ripar ſi miſe.
 Narratemi com'è ſeguito il tutto.
 Tu Coſmodeo com'hai l'vfficio fatto,
 Che con iſtanza tale alhor t'impoſi?

Coſm. Sire, preſi del Mondo effigie vera,
 Comparſi a l'huom in vn regal ſembiãte.
 Lo inuitai, lo allettai, promeſſe, e doni
 Gli offerſi; e gli moſtrai; & in più modi
 Le grandezze del Mondo gli ſcoperti:
 Ma l'inſenſato, che del Mondo i beni
 Non conoſce, ò non prezza, poca ſtima
 Moſtrò di far de le mie tante offerte.

Luc. E tu Aſmodeo, come ti ſei portato?

Come hai tu fatto, a te l'vfficio impoſto?

Aſm. Io de la Pompa regia effigie preſi

D 2 Con

Con due fratelli appresso, quelli appunto
 Del Diletto, del Fatto, di lei serui.
 Poscia l'Huom inuitai, e gli promissi
 Honori, dignità, ricchezze immense,
 E grandezze supreme, e lodi eterne,
 Con le felicità maggiori in terra.
 Non rifiutò del tutto le mie offerte,
 Nè di pigliarle si risolse ancora,
 E'n dubbio stādome i grā dubbio inuolse.

Lucif. Sarcodemone tu come a tuoi fieri
 Stimoli s'hà portato l'huomo ardito?

Sarc. Sire, lo vinsi al primo assalto, ch'io
 In forma de la Carne ardira, e bella
 Gli comparsi dinanti, e con vn bacio,
 Che gli impressi nel volto, il fei cadere
 In suenimento, sì che morto parue.

Asth. Non è vero signor quant'egli dice,
 Ch'ata potenza sua ei non si rese.
 Ma fu vn possente nostro, e fiero assalto,
 Che noi gli diè, che quasi vinto apparue.

Lucif. Ah sciagurato, tu n'haurai mal merto,
 Tu Spirito assistente, ch'hai tu fatto
 Vicino à l'huom col senso tuo ministro?

Cacod. Io con parole, con discorsi, e modi
 Atti ad indur al mal qual si vogl'alma,
 L'hò sospinto più volte, e tratto a forza
 A i pensier del piacer, de i godimenti
 Del Mondo, de la Pompa, e suo i diletti,
 E de la Carne a gli amorosi giuochi,
 E vinto al fin l'haurei, ma mi si oppose
 Fronimo sempre, con tai modi, ed arti,
 Che quanto più vicin a le mie reti
 L'andai traendo, ei tanto adietro il passo

Lo fè

Lo fè ritrar, ond'io restai deluso.

Lucif. Ardisce dunque il temerario, e stolto
 Fronimo opporsi a nostre altere voglie?
 Nè'l saper nostro stima, e nostre forze
 Punto non teme, & orgoglioso sprezza?
 Presto ne vola, e del licor di Lete
 Oblioso velen, prendi vna stilla,
 E a Fronimo inuisibil t'appresenta.
 E'n viso gliela spruzza; sì che'l senno
 Misero perda, e forsennato errando
 Di sua temerità la pena porti,
 Voi altri intanto, ch'ei stordito resta,
 Adoprate vostri arti, insidie, e frodi,
 Sì che vinto rimanga, e preso, e ucciso
 L'huomo nostro nimico, e nostra preda
 Diuenga l'alma sua dolente, e trista,
 Nè ritornate a me, se vincitori
 Del commune nimico non tornate:
 Altrimente tormenti, e lunghe pene
 Siete per riportar grauose, e tali,
 Che mai non le patiste ne l'inferno.

Sarc. Signor habbi pietà, che noi faremo
 Quanto far si potrà, sì che l'huom cada.
 Ma se contrario effetto al fin seguisse,
 Quantunque noi vlando ogni nostr'arte
 Vincer non lo potrem, che colpa fora
 La nostra, sì magnanimo, e cortese?

Lucif. Io forza vi darò, Voi diligenza
 Importunando vlate, e chi in fingardo
 Sarà ne l'opra sua castigo aspetti:
 Chi sollecito, e pronto il merto attenda,
 Andate', ed eseguite il tutto appunto,

Asthar. Sarà fatto Signor, quanto comandi.

D 4 SCE.

SCENA SECONDA.

Diletto. Fasto.

- Dil. **F**asto se tu sapessi, ò se sapessi,
 Se ciò sapessi, che saper douresti;
 O quanto caro hauresti di saperlo.
- Fast. Che domine farà, s'io lo sapessi?
 Fa che lo sappia, se tu vuoi, che'l sappia;
 Chè sapendolo poi ti saprò dire
 S'haurò caro saperlo, come dici.
- Dil. Non tel vò dir, se tu non mi prometti
 Qualche bel dono, o'vn partuo bē degno.
- Fast. Come maggior di quel che puoi pensarti,
 Vuoi tu vna carta d'ammiranda lode?
 Vn applauso di fama risonante?
 Vn grido, vn apparecchio d'illustrezze?
 Di Prencipe vn fauor? di regio manto
 Vn viuace color? di eccello trono
 Vn eminente loco? ò pur di scettro
 O d'vna mitra, ò triplica corona
 Il ritratto superbo in carte pinto?
 Tu scelta fa, nè riguardar che fia
 Sourano il dono a tuoi ristretti meriti,
 Perch'io donar non sò picciole cose,
 Nè debbo riguardar a cui mi doni.
 Ma quel, che a la grandezza mia si deue.
- Dil. (Voglio vn triplice legno, che ti appenda)
 Horsù il vò dir, a te poi mi rimetto
 In quanto al dono.
- Fast. A fè, che non poteui
 Far resolution più generosa;

Perche

- Perche lasciando a me la libertade
 Di farti vn dono; ò quãto, ò quãto auãzi.
 Qual magnanimità stupenda, e grande
 Riportarai da me splendidamente.
- Dil. Non più, che'l dico. Fasto buone noue,
 Hoggi farem da nozze.
- Fast. Nozze certo?
- Dil. Certissimo da nozze, e da conuito.
- Fast. O ammirande noue, ò scene, ò giostre,
 Tornei, guerre naual, mostre, colossi,
 Trionfal archi, musiche, barrere,
 Artiglierie, Tamburri, Corni, e Trombe
 Apparecchiate a far suono, e rimbombo:
- Dil. Che voi far di coteste horrende cose?
 Meglio sarà augurar conuiti, e feste,
 Amorosi piacer, dilette, e giuochi,
 Che tai cose tremende, e spauentose.
- Fast. Non dir così, che gode immensamente
 L'animo grande d'ammirandi effetti.
 Ma come fai di queste nozze il certo?
- Dil. Io ti dirò: perche in dicendo sento
 Vna consolatione, la maggiore,
 Che mai sentissi, con diletto al mondo.
 Tu sai che s'apponem, che tu douessi
 Entrar al Re, & a la Pompa moglie,
 Per indurli ad vsar consiglio, ed arte,
 Per farsi l'huomo amico, a fin di nozze.
- Fast. E' vero, e lo facem ben tosto, e bene;
 Ma irresoluto ancor stette a gli inuiti,
 Andrio, poco auueduto a tor sua sorte.
 (E vero, che gli posi ne l'orecchio
 Importanti pensieri, che'l ceruello
 Gli posero a partito.)

D 5 Dil

Dil. E ch'io men'gissi
 Per tal effetto da la Principessa ;
 Ella tutta gentile, ornata, e bella,
 Con portamento nobile, e superbo (vista
 Cōparue innanzi a l'huom sembrando in
 Vn Angelo, vna Diua risplendente.
 Poi con dolci, soauì, e care note
 A formar cominciò certe parole
 Piene d'affettuosi, e dolci prieghi;
 A tempo sospirando; e talhor anco
 Lasciandosi cader da gli occhi molli
 Gocciolè rugiadose, che'l bel volto
 Irrigando tingean, fra auorio, ed ostro
 De le morbide carni, e'l collo e'l petto.
 A sì nobil presenza, e grato viso;
 A sì dolci parole, e cari prieghi
 Nō potè regger l'huom; che preso, e viuto
 Humil si rese; e da stupor trafitto
 Non seppe pur formar vna parola.
 Ella, per farlo a se soggetto, e amante,
 Lo strinse con sì forti, e stretti nodi,
 Che mai per tempo scioglier sen potria:
 Perche accostando la sua bella bocca
 A la faccia di lui, gli porse vn bacio,
 Sì grato a lui (cred'io), che come morto
 Per souerchia dolcezza a terra cade.
 Allhor partimmo noi, per dargli tempo,
 Che'n te stesso tornar potesse tosto.

Fast. Faceste ben: perche del Sol i raggi
 Chi fisso mira abbagliato ne retta.
 Et iui voi più oltre dimorando
 Cagionar poteuate acerba morte;
 Che non si può soffrir l'estremo oggetto.

Dil.

Dil. Dillo pur anco tu, ch'io stesso a rischio
 Per suprema dolcezza fui di morte.
 Oh s'io fossi lo sposo, qual diletto
 Vorrei sentir. Allhor fu riportato
 Andrio entr'in casa a riposarsi alquanto.
 E subito verrà da l'esca attratto
 Per gustar de le nozze le dolcezze.
 Hor guarda s'io ne merto vn ricco dono
 Per così care, e inaspettate noue.

Fast. Ti prometto vn ventaglio ricco, e grande
 D'occhiute pêne, che al sol fan oltraggio
 D'vn bel (non ancor nato) mio Pauone,
 Di cui l'uouo mi serbo, per riporlo
 A primo tempo sotto il couo. Hor mira
 Se maggior cosa vuoi, se più superba.

Dil. Sì, ma lo vò di fumo colorito,
 E dipinto a liurea di secca fronde,
 Col manico di fiato, a l'aura sparso,
 Tinto di zafferanno, in vece d'oro.

Fast. Com'appũto lo brami, e ancor più illustre.

Dil. Oh, che t'esca la boria fuor col fiato

Fast. Entriamo, ch'io vò por le schiere ì mostra,
 Le bandiere spiegar su i baloardi.
 Scaricar le bombarde, corni, e trombe,
 Far sonar a la giunta degli sposi:
 In somma per mostrar del'ampia Reggia
 Le sourane grandezze, e gli alti fasti
 Vò far la salua d'ammirande cose.

Dil. Attenderai sì, sì, a coteste imprele,
 Ch'io a le feste a li conuiti, e balli
 Gli ordini assignarò: E qui il Diletto
 Trouerà il suo diletto.

Fast. Andrà a chi meglio

D 6 Di-

Diportar si saprà, so che non cedo
Al Mondo stesso d'eccellenza, e Fasto.

S C E N A T E R Z A.

Fantasma paggio. Coro delle Virtù.
Fronimo.

Fan. **O** Caso auverso; ò suenturata casa,
O perduto sostegno, o crudel sorte;
O misero padron d'ogni ben priuo,
Poiche priuo sarà d'ogni consiglio,
Ch'al bē lo inuiti, e glielo mostri, e insegni.

Coro. Che cosa esser può questa? qual incōtro
Auenut'è di nuouo, che non sia
Palese ancor a noi? fa che'l sappiamo.

Fan. Donne se'l graue duol, se'l grand'affāno,
Che mi tormenta il cor non si rallenta,
Impossibil sarà, che raccontarui
Possa l'aspra cagion de la mia doglia.

Coro. Consolati figliuol, e prendi ardire,
Ch'ogni cosa, che auuiene
O di ben, o di male
A noi, che quà giù in terra,
Soggetti siam a le clemenze, a l'ire
Del grand'autor del bene
Il tutto per lo meglio ogn'hor ci affale,
E talhor da crudel, ed aspra guerra
Dolce, & amata pace nasce in terra.
Sì che racconta il duol, che ti tormenta,
Che in vn si sfoga in dirlo, e si rallenta.

Fan. Saper douete donne, che il padrone
Nostro sdegnato pei continui auuifi

Di

Di Fronimo, che a lui giua insegnando,
Come viuer douesse in questo mondo,
Lontano, e sprezzator di sue lusinghe,
Acciò potesse il fine conseguire,
Per cui egli si nacque, e per cui viue.
Sdegnato (dico) come che importuno
Fosse il suo auuito, sol si pose a rischio
Di contender col Mondo, e con la Carne.
E dopò l'esser stato al primo assalto
Del Mondo schermitor assai ben destro,
Quando la Carne poi comparse in cāpo,
Stordito da souerchia tentatione
In quel interno assalto in quel contrasto
Di Senso, e di Ragion, che in lui sentia
Da smisurato affanno oppresso, e vinto
(Non da lei) come morto a terra cade.

Coro. Questo sappiam, che qui seguì la cosa.

Fan. Dopò così smarrito fu nel letto
A giacer posito, e con odori, e uoci
Non molto se ne stè, che ristorato
Tornò con vn sospir l'afflitto spirito,
E gli occhi aperse, e di rossor si tianse,
Memore de l'occorso caso; e disse,
Io meritaì cader in quel periglio,
Cui temerario osai di ritrouarmi.
Fronimo presa occasione, alzando
La voce il confortò piamente: e disse
Non temete signor; perche non puossi
Meritare, se pria non si combatte
Co' suoi nimici, & a vittoria aspiri,
Se la vittoria poi non v'è successa,
Permission diuina è stata certo,
A humiliarui in quel superbo vanto,

Che

Che di voi stesso presumendo ardiste :
 Perche se me, (com'importuno a canto
 Non voleste tener) per vostro schermo,
 O consultore ; doueuate almeno
 Chiamar in vostra aita il diuin nume ;
 E la Gratia diuina in fauor vostro,
 Perche i nimici nostri Carne, e Mondo,
 Egli spirti maligni son sì forti,
 Che se in fauor per noi non s'offre il cielo
 Perduta è la vittoria . E a pena queste
 Poche parole disse . Che le mani
 (Con vn ohime) poste a la fronte, uscìo
 Fuor di se stesso, & insensato apparue.
 Indi con modi strauaganti, ed opre
 Difusate, ed in lui non mai più viste
 Commenciò delirar sì fattamente,
 Che stolto, e pazzo è diuenuto affatto.
 Nè più da lui consiglio, ò buon ricordo
 Alcun sperar si può, che fuor di modo
 Furioso s'è fatto l'innocente.
 Hor pensate il dolor, che mi tormenta
 In vederlo caduto in tanto male,
 E tal perdita farsi in vn momento
 Con danno tal di tutta casa nostra,
 Ed in bisogno tal del padron nostro.

Coro. E' graue, è miserando il caso certo,
 Ma forse ancor potrebbe liberarsi
 Da tal follia, da sì grauoso male,

Fan. Questo ben mi consola, ch'io ne spero,
 Che Dio moss'a pietà de' nostri affanni
 Ci porgera benigno alcun soccorso,
 Ma ecco, che ne viene il pouerello
 Diforme in viso, traugolendo gli occhi,
 Bor-

Borbottando frà se voci, e parole .
Fron. De l'alta Idea, che in se riflette il senso
 Del suo saper, & il riflesso amando,
 Scorre nel mar precipitoso il Gange .
 Quinci l'intelligenze eterni giri
 Formano intorno a i Cieli . Vanno i pesci
 A schiera in mar sopra caualli armati .
 Ma se'l moto del ciel eterno dura,
 Il mouente fia eterno : perche'l centro
 E via maggior , che tutto l'orbe intorno .

Fast. O pouerel, e quai confuse cose
 Farnetica il meschin ? Iddio pietade .

Fron. Gli elementi fra lor fanno gran guerra,
 Il foco freddo, & humido contende
 Con l'acqua calda, e secca; e sopra i mōti
 Volano in frotta i pesci in grēbo a i topi.

Coro. Farnetica il meschin senz'alcun senno.

Fron. Le stelle fisse de i pianeti erranti,
 La quadratura de l'vnito cerchio,
 L'esser col buon, col bel, l'identitade,
 Le sfere oblique de la mobil terra,
 Stabile il ciel col Sol, il centro gira,
 Sopra la massa d'vn corrente riuo .
 Mercurio fa con Gioue a le ceffate,
 Saturno porta la camiscia rotta,
 Venere, e Marte a la fucina stanno,
 E cuocono fritelle con Giunone .
 Il freddo Sol con la spogliata Luna,
 Dinanzi al buon Vulcan menan la danza,

Fanst. De le cose, che intese ancor vaneggia .

Fron. Nettun su vn'asinel corre a stafetta,
 E porta nel tridente vna balena .
 E Proteo, ed Orion vann'vcellando

In cima a l'apile cicale mute.
Plutone con Proserpina rifate
Erano d'Atlante, che si cade a terra
Nel sostener d'vna vescica il peso.

Coro. O meschino, ò peccato, ò caso strano.
E qual follia maggior? ò Dio l'aiti.

Fron. O quanti cocodrili sono in cielo.

L'Orsa maggior, l'Orsa minore, il Drago,
Boote, la Corona d'Arianna.

Hercole con la lira, e Cefeo, e'l Cigno,
Cassiopea, e Andromeda legata,

Perseo, l'Auriga, il Serpentario, el Dardo,
L'Aquila, co'l Delfin, sopra il Pegaso.

Il Triangol, l'Ariete, e'l fiero Toro,

I Gemini, co'l Cancro, e co'l Leone,

La Vergin, lo Scorpion, l'ingiusta Libra,

Il Saggittario appresso al Capricorno,

L'Acquario con li Pesci, e la Balena,

L'Eridano, la Lepre, & Orione,

E l'vn, e l'altro Can, e la gran Naue,

Il Centauro, e l'Altar, e la fiera Hidra,

Il Pesce ultimo a gli altri va in due piedi.

Tutte formiche volitanti al pari

D'Equilatera forma in atto primo.

Ah, ah ti giungerò se non ti seguo.

Coro. O poverel, com'è fuor di se stesso.

Fan. La pietade, il dolor, il danno, il male

D'vn huomo tal perduto son sì grandi,

Che a viua forza lagrime, e sospiri

Traggõ da gli occhi, e dal profondo core.

Coro. Consolati fedel, che ancor rimedio

Si potrebbe trouar a tanto male.

Spera nel gran Motor, che'l tutto regge,

Fan.

Pan. Appunto questo sol mi riconforta,
E voglio nel vicin Tempio diuoto
Spargere calde preci al padre eterno,
Che per pietà del suo deuoto seruo
Illumini la mente pel rimedio.

Coro. E buon pensier: lo ti lodiamo tutte,
E con deuotamente noi lo stesso,
Mosse a pietà del tuo importuno male,
Faremo vnite a Dio col canto i prieghi.
Deh sommo, eterno padre, che rimiri
Congli occhi di pietà fra noi mortali
Leuaci, se ti piace, tanti mali.
E'l rimedio per Fronimo ne inspira

Pan. Parto con ferma speme di trouare
Soccorso al mio padron, e a me riposo,

S C E N A Q V A R T A .

Andrio . Senso . Fronimo .

And. **Q**ual miseria è la mia, che stato incerto
Qual infelice vita, e trauagliata
Da diuersi pensier, da vari affetti,
Tra se contrari, e discordanti soffro?
Mifero me, che pur pensai potere
Solo, soletto, senza serui a canto,
Incaminarmi al ben certo, e migliore,
E superar ogni contrario incontro
Ma veggo, ah! lasso, che da te non puote
L'huomo sbrigarfi da cotanti affanni,
Se l'aiuto diuin non lo soccorre.
Par dianzi rifiutai del fido seruo
L'opra, e'l cõfiglio in mio sì grã bisogno,

A lde-

A sdegno hauendo il suo seruir sì pronto :
 Hora per colpa de l'vsato orgoglio ,
 Ben mi castiga il ciel , poiche m'ha tolto
 Il suo seruitio a me fedele, e caro :
 A lui leuando il senno, a me il consiglio.

Sens. Signor, se voi con la posata mente
 Vdir volete quanto son per dirui,
 Conoscer vi farò, che nullo affanno
 Prender si deue vn generoso core,
 Quã lo cagion nõ v'è, che a cio lo sforzi.

And. Di pur, che non rifiuto già d'udirvi,
 Poiche del rifiutar la pena i' porto.

Sen. Prima signor a quel che poco dianzi
 V'auuene, vi dirò che troppo ardito
 Folte, a voler contro Natura opporui,
 Negãdo a lei q̃l, ch'ella a l'huõ procura.
 Nel mondo nato siete, in quel nodrito,
 In quel viuer douete fin'a morte ;
 E fuor di lui non più si può trar fiato.
 Voi di carne pur sete, e questa Carne
 La carne affetta, e vuole; che Natura
 V'impose tal natura, che non puossi
 Quel rifiutar, che la Natura imprime.
 Temerario fu dunque, e grand'orgoglio
 Volersi oppor al natural volere.
 A la necessità de la Natura,
 Perciò cader a forza vi conuenne ;
 Che mal si può contra gli istinti suoi,
 Anzi timoli acuti il calcio opporre.
 Ben fu fragilità la vostra humana
 Il presumer di voi cotanto ardire :
 Perciò si scusa in voi cotal peccato,
 Ma che vi paia poi sì nouo, e strano,
 Che

Che Fronimo insensato sen vaneggi,
 Marauigliomi molto : Che sapete
 Quante volte v'hò detto, ch'egli è folle,
 Sciocco, ignorante, & insensato affatto,
 Che sua follia coperta sotto il velo
 Di tue tali fantastiche chimere
 Nascosta se ne staua (non già occulta
 A gli occhi miei di Lince, non di Talpa)
 Hor come il mal, che da principio sembra
 Picciola infermità, non conosciuta
 Se non da mastro, che perito sia ;
 S'auuien che cresca poi, sì che scoperta
 Si faccia a tutti, e gran periglio accenni,
 Vien poi tenuto infermità mortale,
 Così la di lui pazza, e sciocca mente
 Da voi non conosciuta (a me ben nota)
 Cresciuta n'è a tal segno, ch'ogn'vn vede
 Quel, che pria non si vide manifesto,
 Hor a tutte scoperto, & a voi noto.
 Sì che doler di lui, ò del suo male
 Non vi douete punto, perche certo
 Quest'è sua natural infermitade.
 Che contagiosa a chi con lui conuersa
 Comunicando v`a la sua sciagura.
 Credete a me signor, che ben non fora
 Per voi, ch'egli tornasse in qualche senno,
 (Se pur ne l'intelletto il senno ha loco.)

And. Difficil è lasciar quel, che si brama,
 E non dolersi di quel, che si perde.
 Bramo il di lui seruitio, & il consiglio,
 Di cui la priuation m'apporta doglia.

Sens. Doler si dee del ben, che talhor perde
 Algun, ma nõ del mal, che gli vien tolto,
 Dolen-

Dolendoui a restarne di lui priuo,
Del mal, che vi vien tolto vi dolete,
E non del ben, che è ben efferne senza.

And. Quest'io nō prouo: & hor sento il dolore,
Sento l'affanno trauagliarmi il core.

Sen. Quest'è pensier fouerchio, che prendete.
Ditemi signor mio, qual giorno, od hora
Col seruitio di Fronimo contento
Sete mai stato, che d'affai maggiore
Non sia stata la doglia? e questo istesso
Voi stesso confessaste in raccontando
Molte miserie a voi già poco occorse.
Se vi ricorda poi quando, che meco
Lo spatio di trè lustri dimorando,
Senza'l di lui seruitio, quanta pace
Voi ne godeste alhor, senza contasto.
Douete pur pensar, che'l ver vi dico,
E che perciò doler non vi conuenga.

And. E' forza risentirsi, e prouedere,
Che a la sua infermità rimedio troui,
Quand'anco il suo seruitio inutil fosse,
Così la carità, così l'amore
Spinge ciascun in tal bisogno a oprarsi.

Senf. Anco in questo signor si perde il tempo.
In voler procurar per lo suo male
Rimedio alcun, che non riesca vano.
Non sapete signor, ch'è volgar detto
Quel che in prouerbio àcor talhor si dice,
Chi matto nasce, mai non si risana?

And. E tanto più mi doglio, che al suo male
Non si troui rimedio? Ecco il meschino,
Che ver noi viene: ò come è già mutato
Nel viso in poco d' hora, in vn momento,

Fron.

Fron. Cara luce del ciel oscuro Sole,
Splendida notte, tenebroso lume,
Nottole vaghe vdite i mei lamenti
In chiauè di re sol fa mi re utte.

And. Fronimo caro? ò là, Fronimo? intendi?
Fronimo, tu non odi? mira alquanto,
Ed a me parla, e spiega il mal che senti,
Che si t'offusca l'intelletto, e'l senno.

Pron. Nel maggior grado di certezza sono
Le Storie mathematiche, e riuale
De la materia prima con la forma,
La priuation, il moto, il tempo, il loco!

Sen. Parla con gran scienza del suo male,
A proposito buon di sua materia.

Fron. E grande cabalistica inuentione,
Magica melodia, ah chi mia vietā
Neomantica dottrina, Geometria,
Aritmetico ritmo inordinato,
Musica discordante. O che bel fiore (to.
Vn fungo, vn fungo; stā, ch' hora t' appiat-

And. Guidate il pouerin entro la casa
E chiudetelo in stanza onde non esca.
Fate, che al suo bisogno nulla manchi.

Sen. Deh non fate signor, che con gridori
Stordirà la contrada, e darā noia.
Lasciatel gir, oue pazzia lo spinge.

Fron. In senso di Platon, e d'Aristarco
Chi piglia il primo cétiloquio in carmi,
Piglia, piglia destin vna Lucciola,

Sen. Così come da noi, da egli è partito,
Così da se lontano ito è lo stolto.
Il che per vostro ben il ciel permette.
Ma poiche chiaro sete, che fur vani

I suoi

I suoi ricordi, come d'insensato:
 Riuolgete signor a me la mente,
 E quel che vi propongo e chiaro, e certo
 Giudicate se fia per vostro meglio.
 Per voi signor fu fatto questo mondo
 Con tante sue vaghezze, ed ornamenti;
 Sì che goder del mondo a pien douete.
 Per voi, per lo contento sol de l'huomo
 Fù la donna creata così bella;
 Acciò con sua beltà, con sue maniere
 Inuitasse a goder chiunque si sia.
 La giouentute poi da la Natura,
 Liberale del ben, ch'ella può dare,
 Vi fù concessa al fin, che dolci frutti
 D'amor cogliette, e'n vigorosa etade
 Generando figliuoli a voi simili
 Veniste a conseruar l'humana prole.
 Perche dunque del mondo, e de la Carne
 Non prendete i piaceri, & i diletti,
 Che vostra età ricerca, chiama, e vuole?
 Potea a principio far l'alma Natura
 Nascer l'huom vecchio, s'ella non hauesse
 Scorro il bisogno, che la spetie humana
 Haue di propagarsi eternamente.
 Mercè di giouentù succosa, e bella.
 Sì che signor homai quegl'occhi aprite,
 E mirate qual ben vi s'appresenta,
 Nè più state sospeso su le ciance
 Fantattiche di Fronimo leggiere. (fetto,

And. Guerreggia entro al mio cor discorde af-
 Che vario fine mi propone, e loda,
 Sono chiari i tuoi detti, ma di dentro
 Trouan certo contrasto, che rodendo

Va'l

Và'l cor per dubbio di maligno euento;
 Che l'accostarmi a quanto mi proponi,
 Non sia cader in grembo a vitij enormi.
 Sens. Non è vitio signor quel che Natura (na
 Ci imprime; perche è ben, pch'ella è buo-
 E non può se non ben, a lei conforme,
 Inferir ne le viscere del core.
 Nè vitio sempre è quel, che vitio appare,
 Quantunque il pazzo Fronimo più volte
 Habbia voluto dir, che'l far del grande
 Sia peccato in Superbia, e vitio enorme;
 E pur il far del grande, essendo grande
 Non par vitio verun: anzi hauer mostra
 Magnanimità in se, chi la esaltar si,
 Parimente non par vitio, ò peccato
 Il riserbar il suo, l'altrui volere,
 Che ciò dimostra in huom sagace voglia-
 Non auaritia, com'ei pur la noma.
 La Lasciuia dipoi, come vi pare
 Vitio, s'è ben, che ci dà la Natura?
 Il vendicarsi poi, ch'Ira si noma
 Par ben: perche scacciar deue ciascuno
 Quel ch'al pprio voler molestia apporta.
 Il dilettersi poi di buoni cibi,
 Di soauvi viuande, e grati vini,
 Come può dirsi vitio, se cotesti (do?
 Son per l'huomo prodotti in colpa al mō
 L'inuidiar l'altrui fors'anco è bene,
 Ch'inuita l'huom a di tal bene acquisto.
 Il riposarsi ancor dopò l'hauere
 Di tutti quanti i ben goduto prima,
 Egli è pur vn gran ben quātūque il pazzo
 Fronimo, accidia questo ben ne nomi.

Si

Si che signor homai da voi si parta
L'impresa opinion fallace, e vana.
Come van'è colui, che ve la pose
Ne la semplice, e poco accorra mente.

And. Haurò pensier a quanto mi consigli,
E meco andrommi diuifando il tutto,
E stimo d'approuar quanto m'hai detto.

Sen. Miglior resolution far non potete,
Nè più conueniente a l'esser vostro.

S C E N A Q V I N T A.

Carne. Otiosità. Crapula.

Car. **P**Armi vn' hora mill'anni di sapere
Dilette serue mie, quel che auuenuto
D'Andrio mio sia, dopò che lo lasciamo
Nel isuenire occorso, io sto dubbiosa,
S'ei mi sia ancor amico diuenuto,
Ouer crudele al solito rimasto.
Vedeste serue mie con quai parole,
Con qual soaue voce, con quai prieghi
L'allettai, l'inuitai, sì che a pietade
Mouer pur si douea; s'egli di carne
Ritiene il cor, e non di scelce dura.
Non contenta di ciò, per più legarlo,
La bocca gli accostai, sì che lo spirito
Che venne ad incontrarsi in tu le labra,
Vinto dal gran diletto, in dietro corse,
E'l cor di lui quasi souerchio estinse,
Che regger non potè, a sì fiero incontro?
Hor in che modo dopò vn tale assalto
Si ritroui ver me; come disposto

Verfo

Verfo me ne ritroui, ho gran desire
Da lui stesso saper; perche la voce
Del cor la passion spesso discopre.

Otios. Hauete forse dubbio cara figlia,
Ch'ei non sia fatto vostr'amante, e seruo?
Che giamai tanti vezzi, e care note
D'amorose parole, e dolci prieghi
Sprezzar hauria potuto? se ben fosse
Nato di tigre hircana, o di crud'orsa?
Sapete, o mia signora, perche prima
Vi si poteo mostrar restio, e crudele?
Perche vostra bellezza, sì da presso
Come alhor non conobbe. Poco scalda
Il foco di lontan; ma vicin arde.
Sì che se lo volete ogn'hor più humile
Render, fa mestier, che spesso, spesso
Ve gli accostiate. Che l'amor s'accresce
In praticar, e'n conuersar souente,
Non cò l'andar si folle ogn'hor struggèdo
In lamenti, in dolor, e in van sospiri,
Credete a me signora, che ne sono
Per pratica maestra, e dotta in arte.

Crap. Cessate di temer dolce signora,
Ch'io v'afficuro, che per voi si strugge,
Non vedeste alhor voi, non osseruaste
Quando sì dolcemente ragionaste,
Com'ei si staua timido, e tremante?
Con gli occhi fissi a terra, e scolorito
In viso appunto, come vn huom defoto?
Il temer, il tremar, son pur d'amore
Indicij manifesti;
Il restar senza voce, e impallidire,
Con simili altri getti,

L'Andr.

E

Son

Son tutti indicij d'vn acceso core,
 Che per fouerchio amor giūge al morire.
 Sì che state sicura, ch'ei consente
 D'amarui, e del passato homai si pente.

Car. È ver, ch'amor vicin si nutre e cresce.
 Ch'il cangiar del colore
 Del viso, e l'ammutar, suole souente
 Mostrar, ch'amore col timor si mesce.
 Ma non però il mio core
 Liberamente a creder ciò consente;
 Perche l'impallidire,
 Il tremar, e ammutire
 Talhor son d'odio vn manifesto segno,
 Nō che, d'amor certezza, ò d'amor pegno.

Ouof. Voi pur temete ancor diletta figlia?
 E d'onde nascer può tanto timore?
 Non da voi, se mirate chi voi siate;
 Perche se per amar amor si merta,
 Voi l'amor suo pur troppo meritate:
 Perche a fouerchio lui pietosa amate.
 Se per belle? chi di voi più bella,
 Più amorosa, più cara amar si puote?
 Se per la stirpe? chi di voi maggiore
 Può riputarsi? che del Mondo figlia,
 E de la Pompa madre, il parentado
 Regio traete sopra ogn'altra grande?
 Se per ricchezze? chi di vvoi più ricca?
 Se del mondo vniuerso sola herede
 Voi sete; senza tante, e tante doti,
 Che illustran molto le ricchezze immēse.
 Adunque d'amor degna, non temete,
 Che voi non siate amata.

Car. Son ben certa,

Che

Che per difetto mio, non potrà a'cuno
 Dir che amata non sia, perche no'l meriti;
 Poiche me stessa vagheggiando ogn'hora
 Ne lo spoglio, il parer, e la certezza
 De l'esser mio, e de le mie bellezze
 Hò scoperto più volte. E la gran corte,
 In cui dimoro, e questi miei ornamenti
 Inditio danno d'ogni mio gran merito.
 Ma quante volte auuiē, ch'anor ne spinge
 Ad amar, chi d'amor cura non prende?
 O se pur ama, in altra parte il core
 Hà volto a chi'l difama? e va seguendo
 Chi fugge, chi lo segue vā fuggendo?
 Ingiustissimo e amor, e snol di rado
 Corrispondenti far nostri desiri. (passa)

Crap. Andrio egli è vn huom, che di giudicio
 Ogn'altro, che saper molto preluma.
 Conosce i vostri meriti, e quanto degna
 Sete d'esser amata, e ch'altra eguale
 Non si ritroua a voi sopra la terra,
 S'egli ama altra che voi, non pote amare;
 Poiche d'ogn'altra voi più degna sete.
 Che poi sia senza amor, non si può dire,
 Perche se con amor si forma l'huomo,
 E nasce, e cresce, e viue per amore,
 Non può se non amar di tutto core.
 Ma vedete signora chi ne viene
 A tempo a trarui fuor del dubbio hauuto.

Car. E chi è costui?

Crap. Il Senso nostro amico,
 D'Andrio buon seruitor, caro, e fedele.

Car. Per mia fè certo, ch'egli a tempo viene.

E 2 SCE

S C E N A S E S T A .

Senso, Carne, Crapula, Otiosità,
Fronimo.

Senf. **H**O lasciato il padron, che ritirato
Solo in camera sopra il mio cōsiglio
Va diuitando irresoluto ancora,
Pur ion sicur, che s'egli a se nimico (nāzi
Non è, che al ben, che gli hò preposto in-
S'accottarà tantosto. Ma non voglio
Rettar perciò di non tentar ogn'opra,
Acciò sicura la speranza relli.
Men vò gir ne la Reggia, e quiui il Mōdo,
E la gran Pompa, con la figlia Carne
Auular, c'hoggi facciano ogni sforzo
D'allettar il padron a queste nozze.
Mentre che stassi Fronimo conseruo
(Al cui parer pur troppo egli concede)
Fuor di te stesso, & insentato affatto;
Ma ecco chi m'incontra. Amica dolce,
Che fai? chi son coteste? oh le conosco.
Signora ben trouata vostr'Altezza.

Car. E tu ben giunto caro, e amato seruo
Del mio dolce signor, e tuo padrone.
Ma come stà? che fà? che dice? è forse
Crudel ancor ver me sua fida serua?
O pur qualche pietà gli moue il core?

Senf. Signora, il mio padron sul letto steso
Per diporto, sen giace contemplando
Vostre rare bellezze, e'l bel sembiante.
E' ver, che ritrossetto si dimostra

Per

Per nouo dispiacer, che gli è auuenuto,
Ma passerà ben tosto in lui tal duolo.

Car. Qual dispiacer? che cosa gli è incontrato?
Narralo tosto s'a lui porti amore.

Sen. Non sò se conoscete il Cameriero
Fronimo mio Conseruo, a lui si caro.

Crap. Forfi quel mocicon, che poco dianzi
Impudiche ci disse, e donne streghe?

Sen. Cotesto a punto.

Car. E ciò, che cosa importa?

Sen. Egli è del tutto fuor del senno uscito,
E furioso fatto, vna follia

La maggior mostra, che non saprei dirla.

C. Col mal anno, ch'egli habbia appresso q'la.

Sen. Per l'improuiso caso spauentato,
Il mio padron stà ritirato alquanto,
Ma vscirà ben tosto, io perciò venni
Per trouar voi; a fin, che vniti insieme
Col Padre Rè, con la Reina Madre
Qui trouar vi lasciate (ch'io fra poco
A voi lo condurrò), e à viso, à viso
Stringete alhora de le nozze il nodo.

Car. Più grata noua non poteui darmi
Di questa, che vn momento al mio desire
Pare mill'anni tardi e senza fine.

Sen. Questo è ben far tra poco, anzi a q'st'hora
Che Fronimo si troua fuor del senno,
Che prolongando per la mala forte
Potrà in se stesso ritornar il pazzo.

Car. Hor, hor si eseguirà quanto consigli.
Entretrommi a inuitar per tal effetto
Il Rè mio padre, e la Reina madre,
E qui r'attenderem, che con lui torni.

E 3 Sen.

Sen. Così farò.

Fron. Oh, oh, quanti conigli.

Sen. Eccoci giunto il pazzo.

Fron. Oh quante mosche,

Astrolabio, quadrante, direttorio,

Sfere, orbi, sito, moto corsi, e aspetti,

Poli, cardini, climi, assi, & eclissi,

Piagge, emisperi, circoli, epicicli,

Tropici, paralleli, gradi, e zone,

Recessi, accessi, rapu, e fisse stelle

Retrogradanti, eccentrici, comete,

Lampi, folgori, nebbie, atra tempesta,

Pioggie, neui, caligni, e vapori,

Tuoni, saette, stille, riddi, e brine,

Rugiade, e quan'ha mai notte il Sole,

Crap. Ti vo dar vna notte sul capo

Con questa mia pianella, falciccione,

C'haesti ardir di noi così sparlare.

Fron. Che titire, che paule, che fragole?

C. Ohime, che m'ha storpiato vn piede, ahi trè

Nudrice? aita Séso. Ohime son morta (sto.

Otios. Lasciala sciagurato, ahi rio cialtrone

Anco a me ti tuolu? io vò con l'vgne

Griffarti il viso, e poi mangiarti il naso.

Ohime, che m'ha per ossa. Ahi Séso, aita.

Sen. Io nò ti nàco maggior possa ha vn pazzo,

Che dieci faui.

Crap. Tienlo stretto, aspetta.

Sen. Non lo posso tener, ch'ei pur mi scappa,

Crap. Ou'è sto canestrone da pagnotte?

Sen. Fugge veloce più che non fa'l vento.

Crap. Tristo, se m'aspettaua, io gli voleua

Con queste mie forcine cauar gli occhi.

Non

Non m'ha egli fatto strauolger vn piede

Così, che mai sentei la maggior doglia,

Tu nudrice, che fai?

Otios. Io stò sì male,

Che reggermi a fatica in piedi posso,

M'ha con vn calcio a primo tratto giunta

Nel'anguinaglia, che mi tolse il fiato.

Ma se lo giungo mai questo bricone,

Vò con le proprie man cauargli il core.

Sen. In somma, donne, è ver quel che si dice,

Chi con man s'intrica

Si toglie la gabella de gli impazzi.

Hor su attèdià a quel, che più ci importa.

Entrate dietro a vostra Principezza,

Ad elequir quanto discorso habbiamo,

Et io n'andrò frà tanto pel padrone,

E qui lo condurrò senza dimora.

Vo lo stesso farete. Amica dolce,

Crapula mia gentil, fà non ti scordi

Del Senso tuo fedel.

Crap. Così potessi

Hauer quel mocicon frà denti, e l'vgne,

Come t'hò sempre in core.

Sen. A rivederci.

S C E N A S E T T I M A

Fantasma paggio.

TArde non furon mai gratie diuine.
 Io me n'andai nel Tépïo, e qui diuote
 Preghiere, e lagrimente al ciel porgendo,
 Supplicai per merce l'eterno padre,
 Ch'a la salute del fedel suo seruo
 Volgesse liberal, pietoso il guardo.
 E non sì tolto queite voci vicino
 Dal sospirante, e angustiato petto,
 Che sentei rincorar di speme il core,
 E scacciarmi dal petto ogni timore.
 Indi con fede intrepida, e costante
 Replicai due, e tre volte il detto priego,
 Attendendo sperato, e buon soccorso.
 Mentre con gli occhi al ciel fïso sospiro,
 Ecco di venerando aspetto, e graue
 Il sacerdote farsi in contro, e dirmi.
 Fantasma le tue preci son salite
 Fin soura i c'eli, e la Diuina Gratia
 Han mosso a sodisfar al tuo bisogno:
 E di me suo ministro l'opra adopra,
 (Di me, che son di lei ministro indegno)
 Perciò procura qui condurmi il folle
 Fronimo, uscito di se stesso fuori
 Per opra diabolica, e proterua.
 E a me la cura poi del resto lascia.
 Così disse, e partissi. Io ringratiando
 Quanto potei di Dio la gratia immensa
 Tutto lieto partei; e già mi pare

Sa-

Sanato hauer il mio padron fedele.
 Fin qui tutto v'è ben. Ma come ahi lasso
 Potrò cōdur al Tépïo vn folle, vn pazzo?
 Oh questo sì, ch'egli è maggior intrico,
 Che mi dà che pensar, e qui st'è'l punto.
 Perche, se lui persuader mi voglio,
 Che v'èga meco al Tépïo: appũto il Tépïo
 Potr'è aspettar, nõ già ch'io gli lo scorga,
 Perch'ei non m'vdirà; e se pur cheto
 Stara ad vdirmi, chi poi m'assicura,
 Ch'egli n'intenda sì, che si disponga,
 Meco venir al sacerdote, al Tempio?
 Nè anco a forza condurlo mi prelumo,
 Perche son sempre i pazzi più de' i saggi
 Gagliardi, e fieri; perche la virtute,
 Che solea prima illuminar la mente
 Tutta ne corre a rinforzar le membra.
 Io nulla non farò con fimil forza.
 Se meco molti chiamo a questa impresa
 Temo, che gran rumor si faccia, e perda
 L'occasion di fede, e di speranza.
 Che farò dunque? Horsù, m'è souuenuto
 Adesso il modo; & è, che sono sempre
 I pazzi, per lo più, pazzi a se stessi,
 Ma non pazzi a' altrui, chi non li tenta:
 Mi dispongo perciò di ritrouarlo,
 E stuzzicarlo in varie proue, e modi,
 Sì che a furor si moua: e mi s'auenti (do
 Per p'idermi, e sbranarmi: io allhor fuggè
 Piã piã, ma sì, che nõ mi giunga appresso,
 L'andrò guidando verso il Tépïo; e poscia
 Vicino la con noua ingiuria ardi o
 L'irriterò sì fattamente, ch'egli

E s Per

Per giungerui verrà fino nel Tempio;
 Così m'anderà fatto il mio sdegno.
 Adesso il vò cercar. Ma qual mia sorte
 Hor me lo fa trouar? Donami aita
 Signor a questa impresa, che in tuo nome
 Ardisco auenturar; tu la seconda.

SCENA OTTAVA.

Fronimo. Fantasma.

Fron. **N**el senso literale, & anagogico
 Nel historial, moral, e tropologico,
 Nel mitico, etiologico, allegorico
 Nel topico, nel fisico, e ne l'arbitro
 Nascono le ranocchie in cima gli alberi.

Fan. Misero tuttauia su i sentimenti
 Degli altri studi uà farneticando.

Fron. Quindi la monarchia, e la tirannide,
 L'Oligarchia con l'Aristocrazia,
 Democratia, con tutta la passua,
 Et attua natura, e l'infinito,
 Il moto, il vuoto, il tempo, il loco, il primo
 Motor, che tutte sturba l'opre prime.

Fan. O pouerello, qual fu'l suo peccato?
 Accinger mi vorrei a la bel'opra:
 Ma non mi batta il cor, che così stolto
 Ancor grauità serba, & il rispetto,
 Ch'io gli porto m'induce alcun timore;
 Ch'ad ingannarlo non mi soffre il core.

Fron. Melpomene, Polinnia, Vrania, e Cilo,
 Terficore, Talia, Euterpe, Erato,
 Calliope con Apolline, & Orfeo

Otto

Otto sospiri in quattro pause fanno,
 Alpetta, aspetta, ò là del afinello,
 Ch'anch'io ne vengo in corte.

Fan. Vò seguirlo,
 Et animoso far quant'hò proposto:

SCENA NONA.

Andrio. Senso.

And. **T**V pur mi guidi contro il mio volere
 A gli apparenti beni a le grandezze,
 Che sospette mi son; che forse sotto
 La maeltade lor miserie molte
 Rinchiudono serui, e al fin dannose.
 Io sò, che volentier non mi trasporto,
 Quantunque a forza tu pur mi ci guidi.

Sen. Colui, che per incognito paese
 Camina, e fa viaggio, vuol souente
 Temer di strano incontro, e ria sciagura,
 Non sapendo il sentier ù lo trasporti;
 Ne doue a fiar habbia il suo camino,
 Così voi, che in sentier ancor non noto
 V'incaminate d'inciampar temete.
 Ma io vi farò fida, e buona scorta,
 Sì che temer non ne douete punto
 Mentre m'hauete appresso, e se talhora
 I reali, i sinceri, e i veri beni
 Apportano in principio qualche noia
 (Poiche' l'bè cò fatica ogn'hor s'acquista)
 Tanto più lon nel fin d'estrema gioia.
 Venite dunque allegramente, e certo,
 Che maggior bē nō è, ch'in questo m'ò lo

E 6 Vives

Viuer felice, e ricco, e de gli honori
 Hauer il colmo, e de la Pompa i fasti:
 Se mirate dipoi quanti, e quai beni
 Per hauer sete con la cara sposa:
 Deh che saran signor cotanti, e tali,
 Che benedetto il giorno, e l' hora, e'l puto
 Sarà da voi, con sì cortesi note,
 Che fine non hauran le molte lodi,
 Che a me, di ciò cagion, darete sempre.
 Per tanto risoluto ardito, e pronto
 Venite, che v' attendon tutti insieme.

And. Vengo poiche mi sforzi a questa volta.
 Ma non percò mi guiderai la voglia
 A far resolution, s' a me non piaccia.

Sen. Questo nò, signor mio; ma son sicuro,
 Che in piacer vi farà, quando gustato
 Haurete alquanto del piacer del mondo,
 Eccoli appunto, che ci aspettan tutti.

SCENA DECIMA.

Senso. Mondo. Andrio. Pompa. Diletto. Carne.
 Fasto. Coro de Vitij.

Sen. **A**ndrio padron mio, Sir, è qui giunto
 Vbbi liente, e pronto a ricèni voltri,
 E per gratificar in quanto ei possa
 La vostra Maestà sublime in terra.

Mon. Andrio diletto mio, ben fui sicuro
 De l' animo cortese, e le parole,
 C' hoggi pur mi dicesti, dieron saggio
 Di quanto io mi potea prometter teco.
 Però con quel affetto, che suol padre

Ri-

Riceuer amoroso il proprio figlio,
 Con lo stesso, e maggior io te riceuo,
 Et in fede di ciò, caro ti abbraccio.
 Così vuol l' amor grande, ch' io ti porto.
 Che poi la mia diletta, e cara figlia
 Tu prendi per isposa, e dolce amica,
 Accresce in noi letitia così grande,
 Che palesarla a pien non potrà'l grido
 De' miei vasalli, che perciò far festa.
 Perche l' amor, ch' è voglia sol del core
 Col parentado si vuol far maggiore.
 Che quindi poi tu n' habbi ricca dote
 Dimorando con noi, ecco i palagi
 Superbi, ecco gli honor, le dignitadi,
 Corte bandita, e splendidi ornamenti,
 Ricche gioie, e dinari, e grandi entrate,
 Lodi, souranità, ricchezze immense,
 Che tutte son per te serbate, e poste.

Pomp. Et io genero caro, anzi mio figlio,
 Poich' è piaciuto al ciel, che tu sia sposo
 De l' vnica mia cara, amata figlia,
 Ecco t' abbraccio lieta, e bacio in fronte;
 Tu sarai il ben nostro, nostra speme,
 Nostro diletto, nostra gratia, e lume,
 Nostro cor, nostro sangue, e nostra carne,
 Nostre midolle, nostro spirito, ed alma.
 Come la Carne stessa nostra figlia.
 Perciò lieto ne stà, che a tuo fauore
 Qui la Pompa vedrai del mondo altera
 Spiegar le più famote chiare mostre
 D' apparecchi fastosi, e nomi eccelsi,
 Ch' aggrandir, sublimar posson in terra
 Uomo terren, sì che niplenda vn Dio,
 E se-

E felice ne viua in questo mondo.

And. Le grãdezze, gli honor, le pompe, e i fasti,
Che son promesse, a chi di vostra figlia,
Sarà lo spolo, son sì ricche, e tante (de
Che da vn signor primate, e al mōdo grã-
Conuengon, non ad vn come son'io
Huomo priuato, e di ristretta fama:
Però quanto maggior son vostri doni,
La liberalità più grande, e chiara,
Tanto maggior e l'obbligo, ch'io tengo
A sì cortele affetto, e care offerte.
E fin che'l fiato queſte debil membra
Sosterrà vigoroso, e'n terra viua,
Memore io ne farò di gratie tante,
E di fauor sì segnalati, e conti.

Mon. Questo appunto bramiam. Eccoti figlia
Il tuo diletto amico, il caro spolo:
Questo sia tuo signor, e a noi sia figlio:
Ad ambedue del grande nostro regno
L'immenſa heredità tutta si aspetta.
Abraccialo però, bacialo ancora,
Come tua propria carne, core, ed alma.

Car. Andrio diletto mio? egli è pur giunta
Quell' hora così cara, & aspettata,
Che ne le braccia mie stretto ti annodi,
Io son la Carne tua, io la tua spola,
La tua amica fedel, la pronta serua,
Dedita a tuoi piaceri, a tuoi diletti.
Godi del mio goder, e pago resta
Del pronro mio voler, e dammi ſegno,
Che grata hora ti ſia.

(Com'è l'amor mio degno)

Come fù già la dolce compagnia,

Si

Si che ſi vegg' fuori quel, che in core
Nascondi, s'egli è vero, ò finto amore.
Dilettiſſimo ben, tu non riſpondi?

Senſ. Signora, ſcuſi queſto ſuo ſilenzio
Vn modesto timor, ch'ei non ardiſce
(Sopraſatto da tante gratie, e beni)
Moſtrar quel, che nel cor lieto riſerba.

Fast. E lo ſplendor di così eccelleſe coſe,
Che gli toglie, l'ardir, che al non uſato
Non può auuezzar sì toſto alcun lo ſpirto.

Dil. Auerrite Signora di non farlo
Per ſouerchio diletto venir meno,
Che vn'altra volta poi ſaria turbata
La feſta, & il piacer di queſte nozze. (gio

Mon. Fia meglio entrar in corte, e qui a bell'a-
Godran de le grandezze, e de la figlia.

And. Signor le voſtre offerte, e de la Carne
Il bel ſembante, e gli amorosi inuiti
Sono incentiuu ſì, ſon sì poſſenti,
Che verrei men a l'improuiſo aſſalto
Di tanti, e tanti beni inſieme vniti,
Però paga ne reſti voſtra Altezza,
Che à poco, à poco i' mi vadi auuezzãdo,
E che per hor ritorni a lo mio albergo:
E quindi farò a voi toſto ritorno.

Mon. Queſt'è l'albergo tuo, figlio mio caro,
Non t'occorre altra ſtanza, altro palagio
Di queſto, oue commodità ritroui
Maggior di que, che al tuo albergo laſci.
Entra perciò con noi.

And. Dateui pace

Per hor, che non è ben, che in tanta gioia
Sol mi ritroui ſenza la famiglia,

Che

Che ne i trauagli m'è stata compagna.
Vuol la condition d'animo grato. (ella.)
Che al ben del suo padron, ne go d'anch'.

Sen. Questo è buono parer, e più sicuro:

Che qui tornando con la sua famiglia
Non habbia di partirsi vnqua bisogno.

Mon. Gli sia concessa questa honesta voglia:

In tanto la man porga a nostra figlia,
E la promessa di offeruar ne giuri.

Sen. Porgetele signor la voltra mano,

Nè state più ritroso. Eccoui il pegno
Di promessa, e di fede.

Car. O caro pegno

Da me bramato, ed aspettato tanto,

Mond. Si canti d'allegrezza, e vn lieto ballo

Si faccia per honor di queste nozze.

Dil. Io guiderò la danza dopò'l canto

Con la Crapula serua de la sposa.

Vinij. Coro di gratiosi, e cari amanti,

Che vn tanto ben d'amor prender sapete,

Godete il ben, godete

Frà suoni, frà dilette, feste, e canti,

Fin che giouani sete,

Nè differir vogliate a l'auenire

Quel, che potrebbe poi forse fuggire.

Dil. A me tocca guidar il ballo intorno.

Mouiti viscarella, e fuor dimoltra

L'interno gaudio, che nel cor tu senti.

Sen. Sì, ma riguarda, che al tuo amico Senso

Non facci il ballo, de le fusa torte.

Mon. Andrio vanne, e ritorna, come hai detto,

Che noi ti aspettarem entro le logge,

Conduci teco tutta la famiglia,

Acciò

Acciò di ritornarti, ò di partirti

Occasion non habbi in alcun tempo.

And. Parto, e tantosto a voi faccio ritorno.

Car. Andrio mio, a Dio. Ritorna tosto, intendi.

Fast. Oh quest'è stato meglio, ch'io frà tanto

A por andrò in affetto ogni grandezza,

Che a l'apparato di coteste nozze

Conuenga per honor del nostro Sire,

Del theatro del mondo imperatore.

Dil. E per me è stato vn'ouimo pensiero,

Perche frà tanto vna buon'arra ho preso

Di piacer, di contento, e di diletto.

Pensa quel che farà nel far del resto.

Il fine del Quarto Atto.



CHO.

C H O R O

Vitij. Andrio tu sei felice, e auventurato,
 Poiche al tuo ben consenti.
 Di te non farà alcun mai più lodato
 Nè godrà tai contenti.
 Quai tu godrai, la Carne amica amando,
 E per diletta sposa lei pigliando.
 Virtù. Andrio infelice, e troppo sfortunato,
 Se a tanto mal consenti!
 Di te non farà alcun più disperato.
 Ne farà tai lamenti,
 Quai miser ne farai, costei pigliando, (do
 Che fia cagion, ch'andrai del Ciel in ban
 Vitij. Da però finla le promesse nozze.
 Virtù. Fuggi però queste nociue nozze.
 Vitij. Che allhor di tutti i beni il colmo haurai.
 Virtù. Se non che prouerai gli eterni guai.

AT

A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Fantasma paggio. Coro de le Virtù.

Fan. **O** Quãto bé m'è riuscito il tutto,
 Allegrateui donne, fate meco
 Di tanto bene di letitia legno.

Coro. Che hai? che così fuor di tuo costume
 Allegro ti dimostri? e nel sembiante
 Apporti d'allegrezza indicio aperto?

Fan. Voi douete saper donne mie care,
 Ch'ogn'arte vsai per ricondurne al tēpio
 Fronimo signor mio, come che appunto
 M'hauera il sommo sacerdote imposto.
 Et io con quel amor, e con quel zelo,
 C'hauer col suo padron dee fedel seruo,
 Polcia che l'hebbi vn pezzo innāzi scorto
 (Acciò che altroue nō volgesse il passo)
 Ver lui mi spinsi, e con diuersi assalti
 Cominciai importuno ad irritarlo
 Sì fattamente, che ancor ne pauento
 In rimembrarmi vn sì fatto periglio.
 In cui mi posi, troppo ardito seruo.
 Perch'ei ver me, com'orso, a ldegno mos-
 Furioso lanciossi per sbranarmi; (so
 Ma io tenendo sempre gli occhi a segno
 No'i lasciai accostar: ma quinci, e quindi
 Scansando il suo furor l'andai fuggendo,
 Indi ritornando a stuzzicar lo trassi

In

In rabbia, e furor tal, che s'ei le mani
 M'haueffe a!hor potuto por adosso,
 Senza dubbio verun m'hauria sbranato.
 Perche gli occhi di foco, e'l viso acerbo,
 Lo stridere de' denti, e l'atra spuma,
 Che gli uscì de la bocca mi fer noto
 Quanto ver me di fdegno, e d'ira ardesse.
 Io poi, che l'hebbi in tal furor ridotto
 Ponendomi a fuggir verso del Tempio,
 (Che lontan non è molto) ratto entrai,
 Et egli inaueduto dietro corse.
 E non sì tosto entro la soglia il piede
 (Miracolo, e stupor) Fronimo pose,
 Che tremò tutto, e fuor de la sua bocca
 Uscì vn gridor, che a rimembrarlo temo.
 Quindi scuotendo con mirabil forza
 Il capo forsennato, in tanto il mosse,
 Che tutto di sudor bagnato, e molle
 Da capo a piedi il mifero s'asperse.
 Alhor pietoso il sommo sacerdote
 Dopò breui preghiere, a lui s'offerse.
 E pigliandol per man, certo susurro
 Gli spiegò ne l'orecchio, indi lo sparfe
 Con l'acqua benedetta, che nel fonte,
 Per le colpe lauar pronta si serba.
 A pena hebbe finite le parole
 Con la benediction; che come morto
 Froni no cade a terra. & io dolente
 Temei, che morto fosse. Ma tantosto
 Rizzossi, e come vn'huò dal sonno sciolto
 (Ma nõ ancor ben desto) intorno intorno
 Andò mirando, e grande merauiglia
 Di me, del Tempio, e sommo sacerdote,

E di

E di se stesso ancor misero prese;
 Non intendendo come iui nel Tempio
 Con noi si ritrouasse; & in qual modo
 Ei vi fosse venuto, e terza veste.
 Alhor il sommo sacerdote disse;
 Fronimo Iddio ringratia, che dal folle
 Error, in cui sei stato, t'hà ridotto
 Nel tuo senno di prima, da cui tolto
 T'hauea maligno spirito, poscia attendi
 A far l'vfficio tuo, come conuienti.
 Ciò detto ne spari come vn baleno.
 Fronimo alhor prostrato in terra humile
 Rele gratie al signor, che il tutto regge,
 Indileuossi, e poi minutamente
 Volle saper come seguito fosse
 Il fatto, & io a lui di punto, in punto
 Narrando il tutto il fei per marauiglia
 Stringer le labra, & inarcar le ciglia.
 Hora s'appresta a casa far ritorno,
 E più che prima fagggio diuenuto.
 Coro. O divina clemenza, o sommo bene,
 Che a tempo ne soccorri i tuoi deuoti,
 Sia tu da tutte noi lodato sempre.
 Seruo fedel si ralleghiamo teco,
 E del ben del padron, come del nostro:
 Così vuol carità, che in noi dimora,
 Che del bene d'altrui cõforto habbiamo.
 Fan. E perche io leppi, che del nostro bene
 Vi rallegrate, perciò a voi la noua
 Apportar volli prima. Hora men vado
 A pigliar la sua veste, che rimase
 (Alhor ch'uscì dell'intelletto fuori)
 In casa, e a lui veloce vò portarla

Per

Per la porta più breue del giardino,
 Acciò tantosto a voi faccia ritorno:
 Rimaneteui in pace,

Coro. Va felice,
 Che noi, con lode accoppiando il viaggio
 Faremo a Dio di gratie vn dolce canto.
 Ben degni son quei serui,
 Che fedeli al padron, al suo Signore,
 Espongono la sua vita per suo amore.
 Felice è quel padrone,
 Che serui tai si troua hauer a lato,
 Che gelosi rimangon del suo litato:
 Ma più felice ancora
 O sia seruo, ò signor, ò sommo bene
 Che solo in te ripon tutta sua spene.

SCENA SECONDA.

Fasto Diletto, serui.

Fast. **O** Memorande, & ammirande nozze,
 Quai trofei, simolacri, archi, colossi
 Spettacoli inauditi horreuo! giuochi,
 Apparati solenni, illustri logge,
 Masseritie d'argento, e di fin oro,
 Arazzi, padiglioni, brocati, e lete
 Tempestate di gemme, e bianche perle:
 Suntuosi palagi, ricche mense,
 Caterue con liuree d'huomini eletti,
 Soldati a piedi, e cavalieri in arme,
 Falcati carri, e vie d'intorno sparse
 Di tapati, di frondi d'erbe, e fiori.
 Donne sù gli Alicorni, ed le etanti,

Con

Con musiche, con suoni, e dolci accenti
 In ordinanza stan, sol'aspettando
 Lo sposo, c'hor verrà; Tu guarda amico
 Se'l Fasto hà diuisato ben la festa.
 Sono stati per me gli ordin tutti
 Inuentati, e disposti, che a la grande
 La faccio sempre. Hor che dirà lo sposo,
 Quando tanti apparecchi, e sì solenni
 Stupito mirarà? chi è l'inuentore
 Di cose sì mirabili, e stupende?
 Andrà ansioso dimandando ogn'uno,
 Alhora con mia grande, e somma lode
 Risuonerà il palagio. Egli fù'l Fasto,
 In quale grado stima, ch'ei mi ponga?
 Io diuerò sì grande, e così illustre,
 Che poco più di me farà lo sposo
 Così, Diletto mio, sà oprar il Fasto,
 Ch'è gradi, e illustri imprese aspira sèpre.
Dil. Non più Fasto, ti priego, perche parmi
 Toccar le stelle homai col capo nudo.
 Poter del ciel, se più me ne diceui
 A rischio di volar sopra le nubi
 M'haueresti condotto. Oue cadendo
 Potea a Feronte denigrar la fama.
 Lascià queste tue borie vn poco, e meco
 Discorri de i diletti apparecchiati:
 Ch'altro che applauso dan a sensi nostri,
 Le cose che tu di, seruono a gli occhi
 Per certo sì; ma via maggior piacere
 Sarà in mirar la bella sposa nostra
 Così gentile, colorita, e cara.
 Le svelte serue, che anderan seruendo,
 Con le maniche alzare, e braccia nude;

Ls

Le cameriere morbide, e gentili,
 Che faran danze a i lieti sposi intorno.
 Le cose, che all'vdito dan diletto
 Suoni, musiche, carmi, canti, e scene,
 Lodi sonore, & adulanti lingue,
 Amoroſe parole, motti, e scherzi
 Mancheran forſi a compiacer gli orecchi?
 Per fino a l'odorato in abbondanza
 Ne farà fauorito, oltre miſura
 Guanciali profumati, e letti ſparſi
 D'ambra, di muſchio, d'odorati fiori,
 Di profumi eccellenti, e quegli tutti
 Soau', e grati o tor, che ponno il guſto
 Del palato atizzar; e de la carne
 Gli ſtimoli ſuogliar, tutti ſien pronti.
 Che dirai tu del guſto? dirai forte
 Che a lui poſſa mancar cola, che brami
 Di viuande ſoau, e delicate,
 O ſian pernici, o ſian capponi, o quaglie,
 Fagiani, colombelle, e francolini,
 Tordi, lepri, capretti, e le vitelle
 Aleſſate, ed arroſte, e in vari modi,
 D'intingoletti di guazzetti, e polpe,
 Con tutti i ſuoi ſapor ſi ben acconce,
 Ch'auuogliar pon ogni ſuoghato guſto.
 Aggiungi poi di quante ſa far l'arte
 Torte, tortette, agliate, e roſatelle,
 E ogn'altra forte di toaue cibo
 O ſia di carne, o delicati peſci:
 Che vèga in mète al cuoco noſtro amico,
 Che non mancan giamai ne la gran mèſa,
 I vini preuon Itali, e Greci,
 O ſ'altra v'è famoſa terra, o loco,
 Che

Che queſti porti ne le laute cene,
 Sono qui tutti a conſolarci il ventre.
 Queſti ſono i reali, e i ver dilette,
 E non le tue fantaſtiche chimere.

Fast. Non dir coſi, che l'inuentate mie
 Tengono del magnanimo, e del grande.

Dil. Sì, sì mangia di queſte, che ben graſſo
 Tu dimerrai più ch'vn Camaleonte,
 Se poi tu vuoi del tatto il ver diletto,
 Altro, che ſuntuoſi carri, o moſtre,
 Qui ſi tocca la ſpoſa, qui la bella
 Carne ſi gode morbida, e gentile,
 Con l'altre ſue vezzole damigelle:
 Qui aggiunger nõ ſi può, qui ſta il diletto.
 Qui'l diletto ſi troua, e qui ſon io.

Fast. Bene ſtã fratellin, ma'l tuo diletto
 Si rinchiude frã queſti cinque ſenſi,
 Nè oltre più trappaffa, e qui ſi ferma,
 Ma'l mio traſcende ancor, & oltre paſſa,
 Ch'in sì riſtretto termine non cape
 La magnanima mente, che formando
 Coſe maggior ſen vã, di quel che ſono,
 Per l'elevata intentione mia,
 A cui non è preſcritto meta, o fine.
 Come a le tue, di cui diletto prendi.

Dil. Horſu tu hai ragion. Entro torniamo
 A gli ordini offeruar, che ſongia dati.
 Perche parmi d'vdir, che a noi ne venga
 Lo ſpoſo. Ecco ch'egli eſce preſto, preſto
 Entriamo ad aspettarlo al loco noſtro.

Fast. Sì sì, a la ſalua, a le trinciere, a l'armi.

S C E N A T E R Z A.

Andrio . Senfo . Ecco .

And. **E**cco, tum'hai pur giũto a tuoi disegni,
 Tu mi conduci pur, oue tu brami,
 E fino nel vestir m'hai dato legge:
 Volendo che mi ponga vn tal vestito,
 Che piũ tosto d'amãte, che d'huom s'ebra.

Senf. Signor, io vi conduco a quel che bramo,
 Perche bramo il ben vostro, come il mio:
 Nè reputo mio ben, che non sia vostro,
 Il portamento ancor vi si conuiene:

Che tal condition, tal mostra vuole
 A lui conforme, e gesti, e veste, e manto,
 Hor voi nõ sete huom semplice: ma spolo
 Cui si conuien pomposa, e ricca veste,
 Che l'allegrezze accresca, e gli occhi ap-

And. Poiche così ti piace, vãne innãzi (paghi:
 E auisa il mio venir; e quiui aspetta,
 Ch'io passo passo andrommi auuicinãdo
 Al palagio regale.

Sen. Io pronto vado,
 E là vi aspettarò, come imponete.

And. Et è pur vero, che condur mi lascio,
 Oue inchina il desio, l'età, col sangue.
 Quantunque altro rimorso il cor ritiri
 D'andar col risoluto mio consenso.
 Il piede ancor mio tardo par che tema
 D'inciampar in sì piana, e aperta strada.
 Andrio che farai? ancor se'n dubbio?
 Chi mi ritien, che libero non corra

A li pro-

A li promessi beni, & ampie offerte?
 Ah, lo sprezzar questi fugaci beni
 Alta impresa farà di me ben degna.
 Che se del camerier mio le parole
 Voriuolendo ne l'afflitta mente
 Memore son, che chi disprezza i beni
 Mortali, quei fa de gli eterni acquisto.
 Quelli venturi son, questi presenti,
 Quelli la speme addita, e fè promette.
 La càritade ogn'hor a quelli in fiamma.
 Questi il Senfo presente ogn'hor mi loda,
 Che farò? lasciarò quelli per questi?
 O pur questi, per quelli andrò sprezzãdo?
 Irresoluto son piũ che di prima.
 Aspra condition d'huomo, che viue
 Frã due pensier, come frã l'acqua, el foco
 Che s'abbruciar ricusa, in quella affoga.
 Misero schermo son a due contrari,
 Che l'vn nõ fuggo, e l'altro nõ abbraccio.
 Nõ seguo l'vn, nè à l'altro ancor m'apiglio
 Da me stesso non sò quel che mi voglia.
 Ma questo è'l campo del Libero arbitrio.
 Almen egli, che stã su queste strade,
 Mi dasse per pietã buono consiglio.

Ecco. Consiglio.

And. Che mi cõfigli, ò tu? che vuoi che faccia?

Ecco. Che faccia.

And. Che faccia che? dimi quel che t'aggradã.

Ecco. Quel che t'agrada. (piaccia.)

And. Sto in dubbio, che aggradir mi possa, ò

Ecco. O piaccia.

And. Dei detti beni, non t'incresca dirmi

Quale di due sia quel, che piũ ti piace?

F 2

Ecco.

Ecco. Quel che ti piace.

And. Quel che più piace faria darfi al meglio.

Ecco. Darfi al meglio.

And. E qual farà questo miglior partito?

Famelo chiaro, che pur farlo puoi.

Ecco. Che pur farlo puoi.

And. Parmi poter, ma quel poscia fia meglio?

Dillo liberamente se tu vuoi.

Ecco. Liberamente se tu vuoi.

And. Vorrei pur troppo: ma non so volere.

Non resta il mio voler al tutto libero;

Ecco. Al tutto libero.

And. Con questa libertà qual più ti piace?

Ecco. Qual più ti piace.

And. Com'ho detto il miglior, ma qual ti aggrada?

Ecco. Qual ti aggrada.

And. Deh chiaro il dì, che farlo puoi, se vuoi.

Ecco. Che farlo puoi, se vuoi.

And. Al mio dubbio non porgi altro consiglio?

Ecco. Altro consiglio.

And. N'anco più chiaro non haurò che questo?

Ecco. Non haurò che questo.

And. Nè al mio quesito risponderai altro.

Ecco. Ai altro.

And. Confuso resto più che non fui prima.

Poi che mi dice, ch'egli mi consiglia, (cia)

Che faccia quel che più m'aggrada, o piaci

E che questo faria pur darfi al meglio,

Che far liberamente se vò, posso.

Nè altro consigliar promette, e vuole.

Ma sciocco, che dimando? al mio volere

Se voler debbo? e a quel che voler posso?

Se poter io mi voglio? è vana impresa.

O An-

O Andrio infelice, e che farai?

Come naue sdruscita, entro a due Scogli

Di Scilla, e di Carridi stà aspettando

Esser da l'onde fraccassata, e rotta:

Così tu dal pensier de vari affetti,

E quinci, e quindi ributtato, e scosso

L'ultima tua ruina folle attendi.

Ma ecco a mia maggior doglia, e tormèto

L'infelice mio seruo forsennato.

SCENA QUARTA.

Fronimo, Andrio,

Fron. Signor voi sete qui? e qual mia sorte
Ad incontrarui adesso a voi mi mena?

And. Queste non son parole già da pazzo:
Ma sentate, e viuaci, io starò attento.

Fron. Signor non rispondete al seruo vostro?
Non istate sospeso, ch'io son d'elso
E qual sempre mai fui seruo fedele.

And. Lodato il ciel, che pur sano ti veggio:
O sij tu ben venuto amato seruo,
Ma come poco fà sì ti cangiasti,
Che come forsennato mille errori
Facesti a vista nostra, e leggierezze.

Fron. Lo saprete ben poi. Hor piaccia dirmi
Quello facciate qui? quello che import,
Questo vestir pomposo, e sì superbo;
Oltre l'vsato buon costume vostro.

And. Fronimo dei saper, ch'io son da nozze,
E diuenuto de la Carne sposo.
Et hor vo ad essequir l'effetto appunto,

F 3 Per

Per questo mi vestei pomposamente.

Fron. Voi sposo, mio signor di quella infame
Meretrice, del Mondo infame figlia?
O' dolor, ò pietade, ò caso auuerso,
O' miseranda sorte, ò me dolente.

E chi v'indusse al miserando fine?

And. L'offerte, le promesse in dote fatte
Dal Mondo, da la Pompa, e suoi vassalli,
Gli amorosi diletti, che la figlia
Con sua rarà beltà mostra, e promette.
Il Senso tuo conferuo fu la guida,
Che trattò'l parentado; io la fè diedi.

Fron. O pouero Signor; huomo tradito
Da cotanti nimici, anzi da mostri.
Voi da le offerte, e da promesse vane
Del Mondo infido, e falsa moglie Pompa,
Voi da i piacer carnal caduchi, e breui
Di laida meretrice, horrida, e brutta
Sedurre vi lasciate? e contentaste,
Che'l Senso traditor a vostra offesa
Tramasse questa tela? o grande eccesso:
O misero padron; ò strano incontro
Degno del mio; ma più del vostro pianto.
Questo è l'ardir, quest'è l'altero vanto
Del generoso cor, che poco dianzi
Intrepido dicea, voler quel fine
Costantemente per cui fosse nato?
Hor quest'è'l fine per cui nato sete?
A i diletti carnali, a vane Pompe?
A promesse del Mondo rio nimico?
Son questi, ò mio signor, i frutti, ch'io
Stauo aspettando da sì nobil pianta?
Son questi i frutti de i saggi ricordi.

Che

Che souente vi diedi? che chi prende
Questi diletti temporali, e pompe
S'acquista ne l'inferno eterna morte.
Chi quili sprezza per vn tempo breue
S'acquista in ciel il ben d'eterna vita.
Ahi, che piango per voi; lasso, mi doglio
De la bella innocenza già perduta.
Deh se voi stesso amate, e punto caro
V'è l'honor, v'è la fè, v'è'l vostro bene,
Ritirateui a dietro da cotesta
Horrenda, sozza, e laida meretrice.
Che al foco eterno, lasso, vi conduce.
Lasciate queste Pompe; e rinontiate
Al Mondo, a la sua moglie Pompa, e Fasto
Tutte le lor promesse, e false offerte;
Che son insidie tutte, reti, e lacci
Tesi, per farui schiauo de l'inferno:
E poiche vostra ria, trista sciagura
Cader v'hà fatto in così graue errore,
Innanzi, che maggior si faccia il danno,
Emendateui tosto: e se'l fallire
Fu vostra colpa, e fù fragile voglia,
Fate che d'Angel sia la vostra emenda,
E a Dio perdon chiedete d'ogni fallo,
Ch'ei pio al pentito si dimostra sempre,
Ecco i ancor apparecchiati i beni
Eterni, ed immortali, il paradiso,
A cui del mondo i beni per suo amore
Apparenti rifiuta, e de la Carne
Supera le tentagini, e rinontia
A la Pompa mondana, e simil fasti.
Non vogliate signor per breui giorni
Di vostra vita, ne i diletti immerso

F 4 Pri

Priuarui d'vna vita eterna, e bella;
 Et acquistarui brutta, e eterna morte.
 Risorga in voi quel generoso spirito,
 Che poco dianzi a le più illustri imprese
 Glorioso vi trasse, & hauea sdegno
 D'esser tenuto effeminato, ò molle;
 Non che di lieue, ed incostante, e vano:
 Se non che stauui ad aspettar l'inferno,
 Nè soccorso, ò rimedio potrà alcuno
 Il Mondo darui, con le sue promesse;
 Nè men la Carne co' suoi van dilette;
 Nè ambiziosa Pompa co i suoi fasti.
 Sì che signor dal ben quinci proposto.
 Dal mal, che quindi vi soprafa certo,
 Disponeteui al ben con tutto'l core,
 E dal mal vi ritragga vn ver timore.

And. Fronimo è ver, che battagliato sempre
 Son stato da l'interno mio desio,
 E dal Mondo inuitato, e da la Pompa
 Allettato, e pregato, e da la Carne
 Stimolato più volte, e quasi viato.
 In questo tal periglio poi mi spinse
 L'età fiorita, e'l sangue ancor bollente
 Apparenti bellezze, ed altri molti
 Delitiosi immaginati beni.
 Aggiungi poi del Senso infido seruo
 L'effortation continue, e le preghiere,
 Fatte sol per mio ben (come diceua)
 Pur non risolsi ancor; nè consentito
 Ha'l cor liberamente; ma sospeso
 Se n'è stato fin hor, per le parole,
 Ch'altre volte dicesti, & io promessi
 Osservarle a poter d'ogni mia voglia.

E' ve-

E' vero c'hor (se per diuin fauore
 A tempo non giungeui), ero in procinto
 Di consentir a quanto il senso vuole;
 Che'l Mōdo, che la Carne inuita, e prega
 E a questo effetto hor qui tu mi ritroui,
 E con le vesti ancor, che son del corpo;
 Ma non del cor già vere, e degne spoglie.
 Fron. Signor non dubitate, non cedete
 A tal tentation sottile, e graue.
 E se la Dio merce fin qui v'ha scorto,
 Non consentendo ancor: tornate in dietro
 E a patto alcuno non andate innanzi;
 Che perdita del ciel graue hauereste.
 And. A questo mi risoluo, e più che prima
 Costante esser dispongo. Ma che fia,
 Se la fe diedi lor, (così operando
 Il Senso) di pigliar la Carne in sposa?
 E di condurmi a lor quest' hora appunto?
 Fron. Non vi eaglia di questo, che la fede
 Seruar non dessi a chi di fede manca.
 Manca di fede il Mondo, che promesse
 Fa grandi, ed apparenti, ma a la morte
 Son come brul e in mar rotte nel lido.
 And. Ma che farò? se in questa vita errante
 Haurò sempre gli stimoli d'intorno
 Di Carne, e d'appetiti sozzi, e graui?
 Fa pur mestier di conuersar col mondo,
 E col senso passar ogni nostr'atto,
 Che farem per difesa nostra, e schermo?
 Fron. Non possiam far di meno, che nel mondo
 Non cōuersiam: che in questo siamo nati
 Alleuati, e nudriti; ma pensarci,
 Che per passaggio sol debbiam seruisci

F S Di

Di lui, ma non qui por le stanza nostre;
 Come quel peregrin, che in suo viaggio
 Non si ferma giamai, fin che non giugne
 Al loco destinato, a se proposto,
 Così noi disegnando andar al cielo;
 Fa mestier non fermarsi in questo mondo:
 Nè men ne i suoi piacer, ò vane offerte.
 Nè come peregrin, sperante il cibo,
 Passar di questa vita i breui giorni,
 Rifiutando ogni ben, che'l mondo apporta
 Che possa ritardarne il buon camino.
 Quant'al Senso di poi, che con peruerso
 Consiglio, e con preghiere infide, e praua
 Procura il mal per sua natura sempre,
 Fa mestier castigarlo; e con digiuni
 Macerarlo, e'l morbezzo indi leuargli.
 Con astinenze ancor farlo sì humile,
 Che nõ habbia a innalzarsi cõtro il giusto
 Vn leggiero ardimento, nõ che orgoglio,
 Se con questi rimedij ei non s'emmendi,
 Affliggerlo sia ben con discipline
 Iterate più volte, e con cilicij
 Reprimer il souerchio di sua voglia.
 S'a questi ancor ricalcitrasse ardito,
 Huopo sarà legarlo, & in catene
 Tenerlo stretto, e porli a i piedi i ceppi:
 E con percosse d'alpri patimenti
 Vbbidente farlo a vostra voglia.
 Ma se voi mio signor disposto sete
 Di non lasciarui vincer da cotesti
 Beni apparenti, e false sue lusinghe
 Non dubitate, ch'io trouerò modo,
 Per liberarui da nimici tanti,

Da

Da sue lusinghe, da sue insidie, e frodi:
 And. Son risoluto di voler quei beni,
 Che mi prometton vita eterna in cielo:
 E quelli rifiutar per breui giorni,
 Che posson apportarmi eterna morte.
 Frõ. Torniamo dunque adietro, in casa entriamo
 Ch'io disporrò in maniera l'esser nostro,
 Che de i nimici nostri i fieri assalti
 Vincitori farem irriti, e vani.
 And. Al tutto pronto son, tu mi sia scorta
 Fedele, come procurasti sempre,
 Ch'ardito seguirò per l'orme impresse.
 Fron. Non dubitate, che nel buon camino
 Vi intraccierò, che al ciel sicuro guida.



F E SCE-

SCENA QUINTA

Senso solo.

POter del ciel, hor mai giunta saria
 Da l'Indie vna testuggine storpiata,
 Non che giunto il padron entro la corte,
 Nè so per qual cagion tanto ritardi.
 Ei pur mi hauea pur hor mandato innãzi.
 Ad annunciar la sua presta venuta,
 E pur qui non è ancor giunt' ò comparso,
 Qualche trattenimento al modo vfato
 L'haurà fin a quest'hora ritenuto.
 Se lo stolto di Fronimo ne fosse
 Col suo buõ senno; starei forse in dubbio,
 Che con le sue fantastiche chimere
 Distolto dal venir ei non l'hauesse.
 Di ciò nõ temo punto. O quanto, o quãto
 Sarà felice il caro mio padrone,
 Quanto beato, e glorioso in terra.
 E di me chi sarà piũ auuenturato?
 Che in questa così ricca, e nobil corte
 Hò da menar contenta la mia vita?
 La Crapula mia amica affacendata
 Con le maniche alzate, apparecchiando
 Vã diligente, e presta in abbondanza
 Laute viuande, e delicati cibi,
 Soauì confetture, buon pistacchi,
 Vini pregiati, d'ogni buon sapere,
 E quante cose mai gustose, e rare
 Sã desiar il ghiotto auido Gusto,
 Con la Gola vorace di sua moglie.

Quia

Quiui il Diletto: quiui il Fasto adopra
 Il suo saper con titoli, ed honori,
 E dignità, e ricchezze, e tante feste,
 E giuochi, e balli, e tanti altri dilette,
 Che posson appagar qualunque sia
 Voglia lasciua, e morbido appetito.
 Il Mondo con la regia, e altera Pompa!
 Quanti beni prometton liberali?
 In somma, senza fin in colmo sono
 Tutti i beni, che l'huomo hauer desia.
 Io non sapea partirmi, che pareo
 Trouarmi a i campi Elisi, ò nel Parnaso.
 Horsù, vã vn po à veder, perche ritarda
 A venirne lo sposo; poiche in punto
 Ogni cosa si troua, e già la Corte
 Attenta sua venuta sta aspettando.



SCF

S C E N A S E S T A .

Diletto. Fasto. Crapula. Otiosità.

Dil. **H**Omair tant'aspettar così m'annoia ;
 Che mi risoluo non voler più starmi
 In aspettar sì lungo, e sì molesto,
 Che tutto a me è noioso, che non porge
 Presto piacere, e subito diletto .
 Perciò in quel mentre, che lo sposo arriua,
 Fasto qui fuor, vò teco trastullarmi .
 Veng'egli a suo piacer, io qui l'attendo .

Fast. Può far Pluton. Diletto m'hai disconzo
 Vn superbo pensier, nobile, e grande ,
 Col chiamarmi qui fuor: ò gran peccato
 Suiar da bei pensier la nobil mente .

Dil. Perdonami ti priego, io non pensai,
 Che sì altamente fossi hor occupato .
 Ma dimmi se ti par ; qual grand'impresa
 Esser potea cotesta ?

Fast. Io tel vo dire ,
 Perche amico mi sei . Ma se'l Re stesso
 Mel comandasse, non mouer le labra .

Dil. Di ciò son ben sicuro, e ti ringratio .

Fast. Hor odi, e poi stupisci . Mentre ch'io
 Sugli ordini disposti soprastante
 Passeggiando aspettaua che l'entrata,
 Faceffe il nuouo sposo : ne la mente ,
 (Che mai cheta nõ stà, ma sempre scorre
 In ritrouar sopraeminenti cose)
 M'andai formando la stupenda festa ,
 Che trafeculo ancor in raccontarla .

Dil. Anch'io comincio a vfcir fuor di me stesso

Fast.

Fast. Quattro castelli in aria alti, e superbi,
 Cinti di baloardi, e di trincere,
 Con bandiere spiegate intorno a merli,
 E su le torri minaccianti il cielo
 Confalon suentolar su dritte antenne :
 Con grosse artiglierie, machine, e fochi
 Artificiati d'ogni intorno sparsi,
 Fra la malitia di soldati eletti :
 Di questi vò por sù l'eleuato Polo,
 Che'l pigro Artuto và spiando intorno ;
 E l'altro ne l'Antartico hemispero,
 A suo legno locar ; e in Oriente
 Appunto là, doue a noi nasce il Sole
 Fermar il terzo ; e doue poi tramonta
 Il quarto collocar a l'altro incontro .
 Questi posti a suoi segni vna gran mina
 Cauar ne l'ampia terra così grande,
 Che vn'altro inferno rassembraffe appunto ;
 E questa riempir di polue, e solfo,
 Che a tempo, e cennò mio pigliasse il foco,
 Queste cose disposte indi a battaglia
 Sfidar il cielo, e manifesta guerra
 Far a le stelle, e a la cornuta Luna,
 E sottosopra metter gli elementi,
 E far fuggir il Sol dal suo camino .
 O' che festa solenne, ò qual impresa
 A vn tratto scaricar da quattro lati
 Le bombarde tremende, e fiamme, e colpi
 Lâciar d'intorno a i gran cerchi del cielo,
 Indi a la mina sottostante il foco
 Dar ad vn tratto, e per la gran ruina
 Dal fracassato ciel, strappar le stelle,
 E farle più precipitar nel cenro,

Si

Sì che a miei piedi, e quei del nostro sposo
 Supplici dimandassero la vita ;
 O qual festa faria maggior di questa ;
 Diletto che ti par ? non sono queste
 Invention mirabili, e stupende
 Da far stupir fin l'anime dannate?

Dil. Ohime non ne dir più, che sono cose
 Da Principi, e Monarchi.

Fast. Oh, io son d'esso,
 Ch' Arcimonarca esser potrei del mondo,
 Ma non mi degno, basta che soggette
 A miei pensier tutte le cose ferbo.

Dil. Per mia fe, che fei ben a distornarti,
 Che a rischio à laua tutto il mōdo insieme
 Di ruinarsi, e disturbar le nozze.

Oue diauolo troui così eccelle,
 Ed ammirande, e sì stupende cose,
 Che a pena il mio pensier caper le puote?

Fast. Queste son bagattelle, a quel, che imprēde
 L'alto saper di mia profonda mente.

Dil. Và, che tu sei vn'Idolo, vna Sfinge
 Vn'Oracolo, vn Mago, vn mar profondo
 D'invention, di fatti, e di grandezze.
 Ma parliam pur di questo. Che ti pare
 De la tardanza del nouello sposo?

Fast. A me noua non par cosa, che auuegna
 Perche applicato son a maggior cose
 Di quel che possa far natura, od arte ;
 Pur stimo, che ritardi per volere
 Apparecchiarsi a far solenne entrata :
 Come conuiensi a così altere nozze.

Crap. O là serui, oue siete, sù, ch'aspetta
 La Principessa, e la Reina madre

Saper

Saper per qual cagion tanto ritarde
 Venir l'amante sposo, entrate hor hora.

Fast. Più dir costei potria se ci tenesse
 Schiaui in catena a le sue proprie spese?

Dil. Ella non ci conosce troppo bene.
 Pur lodo, che con lei noi stiamo in pace :
 Perche per dilettarci mette ogn'opra.

Fast. Poco perciò rispetta i nostri meriti :
 Ma entriamo pur, che gli farò vedere
 Col tempo, se chiamar seruo si deue,
 L'ammirando, e gran Fasto.

Crap. Ancor qui sete ?
 Sbrigateui melensi, e tost'entrate.
 Sono sì stanca, affaticata, e lassa
 In ordinar, e dispenfar il tutto,
 Apparecchiando per la mia signora
 La laua cena, li pregiati vini,
 Le fumanti viuande, e l'voua fresche,
 Col mangiar dolce, che di sudor molle
 Tutta mi tento la camicia intorno,
 Volentier m'affatico; perche suole
 Ogni fatica ageuolar amore.

Oltre il diletto, che la mia signora
 Haurà in godere lo suo sposo amato,
 Io non meno di lei il caro Senso
 Fra queste braccia strignerò sì forte,
 Che di piacer a lei non cedrò punto.

Otios. Et io mi godrò pur dolce riposo,
 Che mai dopò, ch'ella si mite in core
 D'amar quest' Andrio suo diletto sposo
 Lasciato m'hà posar la notte, o' il giorno ;
 Questa sarà la desiata notte,
 Che ristoro a gli amanti, e a me riposo

Darà

Darà tranquillo, e finiran le pene ;
 E crescerà il diletto senza fine .
 Entriamo ancora noi Crapula amica ,
 A risaper quel che ordinato sia .
 Dispensarai li lauti cibi, e i vini ;
 Io gli agiati riposi, e i letti molli
 Apparecchiando andrò .

Crap. Fa pur l'vfficio ,
 Che t'appartien, e a me la cura lascia
 Di far sguazzar ogn'vn, ch' in questa corte
 Auuenturato venga . Che son certa ,
 Che non si partirà senza lodarmi .

SCENA SETTIMA.

Gratia Diuina , con due Angioli .

Perche non fu giamai Gratia diuina
 Tarda a soccorrer q̄l che a lei ricorre ;
 Io pronta qui ne vegno ; e' l mio fauore
 Porgend'a chi in me spera, e s'affatica ,
 Cortese donerò palma, e corona .
 Non è già occulto a me quel , che seguire
 Debbia in cōtesa tal, che' l Mōdo appresta
 Con la Pompa sua amica , e Carne figlia
 Contro del miser huom , che a me palesi
 Son le cose a venir, come presenti ;
 Poiche ne l'alta Deità mirando
 Scopro tutte le cose , ò sian passate ,
 O sian venture : e tutto quello ancora ,
 Che in qual si voglia modo sotto il corso
 Sia de l'età, del Euo , ò pur del tempo
 Così, come in lucente Ipeglio scerno

La

La vittoria de l'huom, contra cotanti
 Suoi fier nimici , e sì possenti ancora .
 Ma come suol colui , che talhor prende
 Piacer in rimirar seguito calo ,
 Rappresentato nel Theatro, o Scena ,
 Così presente a questa alpra battaglia
 Cortese spettatrice esser mi piace ,
 Et i colpi auuertir, e le risposte
 Del mio cāpion , di quest' Huomo Virile ,
 Di cui l'essempio a i secoli futuri
 Vtile apportarà, sì che da questo
 Molti si moueranno a far acquisto
 Di quei supremi beni, per cui nasce
 L'huomo nel mōdo, e in quel mena sua vi
 Come fine, per cui tal vita acquista . (ta
 Hor qui in disparte tacita , e segreta
 Osseruarò de la crudel contesa
 Con mio diletto, l'esito ammirando .

SCENA OTTAVA.

Pompa. Mondo. Carne. Fasto. Diletto. Crapula.
 Otiosità .

Pom. **N**on istate a scusar, che troppo scorno
 Andrio ne facci a la regal grādezza,
 Con la lunga dimora , poiche in punto
 Ogni cosa si troua , e a segno posta .
 E tanto più , ch'ei stesso poco dianzi
 Ci mandò il seruo ad auiusarci in fretta
 La sua venuta, che (come dicea)
 Dietro a lui sen veniua, e nel cortile
 Affermaua esser giunto del palagio .

Ma

Ma ei non è in palagio, ò meno in corte,
 Che ancor non è qui fuor giunt'a le porte,
 Nè men di sua venuta, v'è alcun legno,
 Cosa, che in dishonor molto ci torna,
 Però si mandi a riueder correndo:
 Perche così sopraffa, e che s'aspetta;
 Perche si tarda, perche a queste nozze
 Homai non si dà'l fin bramato, e caro?
Car. Per mia fe signor padre, illustre Sire.
 Parmi, che sia beffata vostra figlia.
 Io misera mi struggo in aspettando.
 E sospetta mi stà la sua tardanza.
 Si che rimedio ponga vostra Altezza
 A questo mio dolor, e vostro scorno.
Mon. Amiche mie dilette figlia, e moglie
 Son ne le donne subiti gli ardori,
 Come improuisi son consigli, ed arti:
 Ma l'huom sépre più tardo il piede moue
 Ne le attioni, e suoi proposti affari.
 Questo dich'io; Che forse alta cagione
 Andrio sin hora hauranne trattenuto,
 Che comparso non sia. Ma non già passa
 L'hora promessa, nè la sera ancora.
 Il souerchio bramar la sua venuta
 Vi fa lungo parer il tempo breue:
 Il Seruo poi, che ritornando in dietro
 Non è comparso ancor, dà inditio certo,
 Ch'egli non s'era ancor posto in viaggio;
 Quantunque a voi dicesse, che a lui dietro
 Ratto Andrio sen venia: perche la maccia
 Douea voler, com'hanno i serui in vso.
 Il mandar nouo messo a riuedere
 Quello si faccia, in dishonor risulta,
 Che

Che'l maggior al minor seruir dimostri.
Fast. Per nulla alto signor ciò far conuienti,
 Come che'l Rè, che la Reina mandi
 A l'huomo ambasciator? la maestade
 Regale ciò non vuol, se al Fasto crede.
Pom. Non si denno offeruar questi rispetti
 Hora, ch'è fatto genero, e promessa
 Haue la fè di far presto ritorno.
Fast. Offeruar si dee sempre il gran decoro,
 Che a tal grãdezze vā cōpagn'ogn' hora.
 Nè auilirsi giamai, segua, che voglia.
Dil. Se piace a vostra Altezza andrò spiando
 Colà vicino a la sua casa, e dentro
 Mirando scorgerò ciò che si faccia,
 E spero riportar lieta nouella.
Pomp. Vā pur Diletto seruo mio fedele,
 E presto a noi ritorna.
Fast. Odi Diletto,
 Guarda, che a cor ti sia la rispettante
 Magnificenza condecete a i meriti
 De le grandezze de la Reggia nostra.
Car. E' pur graue la pena in aspettando,
 Quand'il venir altrui molto si brama.
 E come suolsi dire
 Badar, e non venire
 E' doglia da morire.
Dil. Vn rumor hò senuto farsi in casa
 D'haſte, e catene, con certi gridori,
 Ch'altro nõ stimo sia, che'l Maggior domo
 Che l'andata solleciti da vero.
Fast. Vorrà, come dis'io, farla a la grande.
 Però dee por in punto i carriaggi,
 Per comparer a noi piu nobilmente.

Dile. Eccoui Signor mio, ch'escono appunto.

Car. Lo lato il Ciel, che già nel cor si paurida
Ne staua, che mi si struggean le viscere.

Hor d'allegrezza mi sento rinascere.

Car. Haurò pur hor anch'io quel che desidero,
Ottol. Et io riposarò pur senza strepito.

Fast. A la grande, a la grande, hor si prepari
La mostra, e si ricorra dentro gli argini,
Si miri ben, che non si rompan gli ordini
Acciò la festa in giubilo si termini.

Pom. Veggo il venir, ma differente molto
Da quel ch'io aspettauo; e qual famiglia
Seco conduce il nostro amato genero?

Mon. Conforte facciam animo, che infidie
Si traman contra noi. E tu costante
Figlia ti porta. Tu Diletto, e Fasto
Soccorrete al bisogno, nè ci manchi
E la Crapula, e ogn'altro seruo amico,
Che sospetti mi son i portamenti
Del nuouo sposo, e la tardanza insieme.

Dil. Ecco in Tragedia riuscir le nozze.



SCE

SCENA NONA.

Andrio. Fantasma. Senso. Fronimo.

And. **H**Abbi cura Fantasma, che'l ribaldo,
Licentioso, e troppo ardito Senso
Da le man non ti scappi; e stretta tieni
Ben la catena, e la valigia in spalla
Fa che'l misero porti, e nel viaggio
Non gli dar più che poco pane, ed acqua,
Sì che'l digiun lo faccia a me soggetto.
Se ancor ardito calcitrar presume,
Adoprati il bordon sopra la schiena,
Fin che diuenga vbidiente, e cheto.

Fan. Lasciate a me la cura del gouerno,
Che farò sì, che più rimesso venga
Di quel, che m'imponete.

Ser. Ohime meschino,
Pietade mio Signor. Che troppo Senso
Mi fe sì sensuale.

Fron. Hor siamo in pronto,
Per far quel che vi dissi, ò mio signore,
Chi fuggir vuol da queste infidie, e reti,
Che ci tendono tanti fier nimici
Fa bisogno fuggir dal suo commercio,
E ritirarsi in ermo, e alpestre loco.
Che lo star qui col praticar frequente
Hor col mondo inimico, hor con la pōpa
Coi fasti suoi, col superbir di vita,
Con la concupiscenza de la carne,
E vn star vicin al foco, che troppo arde:
Perche questi in maniere varie, e molte

Pos-

Possionci distornar dal buon camino,
 O con superbo humor, che a Dio simile
 Esser ci paia, ouer con fine auaro,
 O con libidinosa, e impura voglia,
 Talhor de l'altrui ben d'inuidia il tarlo
 Ro ser potria, e de la gola il senso
 Molestarci souente, e ad ira vltrice
 Spingerci alcun furor, e se pur questi
 Incontri tutti voi fuggiste, in fine
 De la infingarda accidia il rio veleno
 Non potreste fuggir. Ma ne l'heremo
 Di Ritirata mente fia ben porsi,
 E là lontan da così rei nimici
 Passar quel resto, che di vita auanza,
 Que frà le virtù, colmo di fede,
 In caritate ardente; in grande speme
 De la ventura vita; giusto, e forte,
 Prudente, e temperato, gli anni breui
 Di questa vita in purità passando
 Potrete meritar gli eterni beni.

And. Sono buoni ricordi, e a questo effetto.
 Per sbrigarmi da questi rei nimici,
 Per ricondurni a le virtù proposte,
 Presi l'habito, in cui hor mi ritrouo.
 Affine, che (come più volte hai detto)
 Sì come esser debb'io di questo mondo
 Solingo peregrino, così ancora
 L'habito fuor dimostri il cor interno.
 Ma ohime, che di veder mi pare in cāpo
 Li sospetti nimici, quali in arme
 Stanno per affalirci, ohime fuggiamo
 Prima, che ci colpisca. Di quà andiamo,
 Lasciamo questa cominciata strada.

Fron.

Fron. Signor, non dubitate, fin che a canto
 Hauete me leale, e fido seruo.
 E sperate di cor nel buon aiuto
 Del ciel, che sempre fauorisce, e sparge
 Ne i suoi diletti forza, e valor certo.
 Nō voglio, c'hor fuggiã, che ad ogni mo
 Dietro ci correriã, come a chi fugge, (do
 Ma ben occasion andrem fuggendo
 Di trouarsi con lor. Hor che ci han visti
 Non è bene il fuggir; ma resistenza
 Far noi dobbiam, fin che vittoria segua,
 Disponete però l'animo audace
 Di non soffrir d'esser da lor mai vinto.
 And. Più tosto morirò, che darmi vinto,
 Intrepido sarò fin a la morte.
 Fron. Arditamente dūque andiamli incontro.

SCENA DECIMA.

Mondo. Pompa. Carne. Diletto. Fasto. Fro-
 nimo. Otiosità. Crapula. Andrio.
 Gratia diuina.

Mon. **A** Andrio figliuol mio, deh comè tardo
 A noi ritorni, nè de le promesse,
 Che ci facesti, nè del nostro amore,
 Ch'in finito portiamti, mostri hauere
 Punto rimorso, ò stimolo nel core.
 Pur tu sij il ben venuto, che non tarda
 Si può dir cosa che cara s'aspetta,
 Quãdo ne giunge a fin, quando si vede:
 Ma qual cagion d'vn' habito sì vile
 In occorrenza di sì altere nozze

G

Ti

Ti fe vestir? forse per dimostrarti,
C'humile come sei, tal veste porti?
Per compiacer, per comparirci innanzi?
Questo mestier non era, che già figlio
Sei nostro diuenuto, e'l figlio al padre
In qual habito fra, per sempre piace.

Pom. Vnico figlio mio, ci'etto sposo
De la mia cara figlia, herede solo
D'ogni nostra speranza, almo sostegno,
Perche ci hai fatto consumar dolenti
In aspettar cotanto tua venuta?
Hor entra homai con noi, ed a le nozze
Disponi dar il desiato fine,
Nè ci voler più consumar tardando.

Car. Andrio mio caro ben, e qual ria sorte
E' questa mia, che dal mio ben lontana
Mi tēga, ah! lassa, e i aspettar mi strugga?
Deh se mi amasti, come amar douresti,
Lo star senza di me, pur vn sol punto,
Più che mill'anni, t'hauria lungo parso.

Mon. Qui non istiamo a logorar il tempo,
Ma entriam vniti, ch'entro a i cōpimēti
Ed a le feste si darà'l suo loco.

And. Mondo sappi, che qui fuor men venni,
Per attener ti la promessa fatta,
Ch'era di ritornar. Hor io son giunto.
E sciolt'hò la promessa; in quāto al resto
E di nozze, e di fasti, ed altre tali
Promesse, ò Mondo sappi, che rifiuto
E le nozze, e la dote: ed ogni Pompa,
Che da te ne dipenda, e mi si mostri.
Perciò restati in pace, perche altroue
Vado per te fuggir: nè tue promesse

Pun-

Punto mi teniran, che non mi parta.
Ion. Che nouità, che cosa non più v dita
Odo Andrio caro dirti? tu rifiuti
Quel che donar ti posso? quel che tanti
A grado haurian, che loro prometteffi?
Sei forse fuor di te, di senno vscito?

And. O saggio, ò pazzo, ch'io mi sia, nō voglio
Teco amicitia, ò parentado alcuno.

Pomp. Andrio Figliuol mio, che cosa pensi?
Che vaneggiando vai? torna in te stesso,
E mira chi noi siam: che si degniamo
Di te, ch'indegno sei, e di vil sangue.
E pur nostra mercè t'habbiam per figlio
Eletto, e ci rifiuti? e ci dileggi?

Car. Andrio dolce mio ben? e qual grā d'odio
Hai concetto ver noi? e chi ti offese?
Io forse? ah crudel huō; Deh, che s'offesa
T'hò fatto alcuna, è stato il troppo amarti.
Mira chi tu rifiuti, vna che t'ama
Più che se stessa, e per te sol si strugge.

Dil. Mirate, o mio signor, quali diletti
E piacer rifiutate, lei sprezzando.

Fas. Anzi pur qual grandezze, e quali imperi
Ed eccellenze, in rifiutar perdeti.

Fron. Non istate a tardarci il sentier preso,
Che tutto il mio padrō rifiuta, e sprezza.

Otiol. E questo il mocicon, che ci percosse?

Crap. E d'esso per mia fe, tu non la scampi.

Mond. A quel che scorgo ancor nō ci conosci,
Andrio, che di noi fai sì poca stima.
Hor sappi che signor de l'vniuerso
Io sono: e de i viuenti sol padrone,
Riposo de' mortali, e degli afflitti

G 2 Vero

Vero riposo son vero, contento.
 E de i fauor, e de le gratie tutte
 Liberal donator a chi mi honora.
 Qui meco stan le dignità famose,
 I regni, i prencipati, e gli alti honori,
 I titoli, la lode, e la fortuna
 Con mille altri diletti, e gran piaceri,
 Co' quai felicitar posso chi voglio.

And. Io volentier rifiuto ogni tuo fatto,
 Ch'è transitorio, e non durante bene:
 E risoluto son questi fauori
 Tutti sprezzar, per acquistar gli eterni.
 Amo di non voler cose mondane
 Ma le diuine sole.

Mon. Hor che ti pensi,
 Che di questi io non sia buon donatore?
 Vien nosco, che farotti il più saputo
 Theologo, che viva, e parli in cielo.

And. Non voglio saper tanto.

Mon. Tu rifiuti
 Molto saper, che riuerenza acquista?

And. Non mi curo occupar tal primo loco.

Mond. Farotti sopra gli altri altero duce.
 Sì che, ammirate resteran le genti
 Di tante tue grandezze.

Fron. Egli non vuole
 Riporsi in tai pericolosi honori.
 Doue d'altri, e di se render conuiene
 Ristretto conto al punto del morire.

Mon. Ammirando il farò per gran dottrina
 Famoso disputante, e gran sofista.

Fron. Ei non è bene il pretioso tempo
 Sì breue, consumar in ciance vane.

And.

And. Non mi curo apparer, di valer molto?
 Vorrei buono trouarmi.

Mon. E questo haurai.
 Buon prencipe farotti vnico in terra.

Fron. Egli è vn grauoso incarco; che se bene
 Si porta il Prence è dai più tanti odiato;
 Se mal, perseguitato ogn'hor ne viue.

And. Se cosa, ò Mondo, hai tu che buona sia
 Offerir me la puoi, ma se non l'hai
 Lascia, ch'io vada al mio camino intèto.

Mon. Non mancano infinite cose buone,
 Se stima ne vuoi far. Ecco, ch'io posso
 Costituirti Giudice famoso.

Se questo non t'aggrada? Ecco l'honore.

Di dottor, e lettor donar ti posso.

Se questo anco rifiuti; Ecco prelato.

Farotti riguardenole, e soprano.

Capitan valoroso, vn oratore,

Vn celebre poeta al mondo solo,

E tutto quel, che più d'esser ti brami.

Fron. Tutte son cose friuole, che nulla

Posson giouar a la ventura vita.

L'esser Giudice al mōdo rischio apporta;

Che l'interesse proprio offuschi il senno.

Il Dottor, il Lettor obbligo prende:

Di far per se quel, ch'altri va insegnādo,

Il Ricco, ò ch'egli è auaro; ò che dispēsa

Maluagiamente le'ampie sue ricchezze.

Il Capitano stā su le rapine,

Su le vendette, e violente sforza,

L'esser Prelato ancor non è sicuro.

L'ambition ad vn gran rischio il mena.

In somma tutti quei, che beni nomi

G 3 So

Pom. Son graui mali, che apportar pō danno.
E ch'esser pon cagion di eterna morte.
Nō gli offerir, che nulla hai tu di buono.

Pom. Non è gran fatto a chi sprezzar dispone
L'altrui commodità farfi ritroso.

And. Andrio figliuolo mio restati nosco,
Nel grembo di tua cara, e dolce madre.

La Corte te ne priega, che tua culla,
Tua patria, e Casa fù per quindici anni.

Quiui agiato potrai menar tua vita
Come meglio parrati, e noi contenti

Sarem del tuo riposo, e del tuo bene.
Anco qui ti potrai acquistar lode

Di buona fama, e di bontade eletta.
E far acquisto de gli eterni beni.

And. Donna, chi tutti questi vostri beni
Risoluto non sprezza, far acquisto
Non può degli altri poi celesti beni:
Che impediscono questi qlli ogni hora.

E colui, che con voi mena sua vita
Forz'è, che de i costumi vostri apprenda,
E che trauij dal buon preso camino.

Pom. Ah crudel Figlio, ancor tu non ti moui?

Car. Andrio, io mi pensai, ch' hora scherzādo
Per diporto n' andassi, ma m'auuego
Misera, che non stimi, che non prezzi
Il parentado nostro, nè la dote,

Nè (quel che piu mi pesa) me tua serua.
Perche crudel se'l padre mio, se'l regno
Rifuti, ancor me sprezzi? la tua Carne,
Andrio, tu rifiuti? e qual cagione

T' induce a rifiutar la propria Carne?
Se di venir con noi altier ti fdegni,

Humi-

Humile io verrò teo, ouunque i passi
Tu volga, io volgerò miei passi ogn' hora
Però non mi sprezzar: perche non dei
La Carne disprezzar se carne lei.

And. Donna le tue lusinghe, e finti vezzi,
Come velen, che sotto il mel s'asconde
Fuggir si den da ogn'vn, c'habbia le nari
Purgate del tuo odor, che puzza apporta.

E' ver, di Carne son, ma la mia carne
Castigar mi dispongo, & a lo spirito
Questa ardito soppor, acciò non saglia
Morbida soua lui, e gli dia morte.

Se la mia tengo a vile, pensa poi
Se la tua possa accarezzar vn punto.
Car. Ah Andrio crudel, tu vuoi che io moia?
Tu de la morte mia cagion ricerchi?

Io morirò crudel, e questi mani
Mi daranno la morte, ma tu al meno
Acciò contenta muoia, anima mia,
Donami vn bacio sol, che poi beata

And. In gratia tua morrò, com' e son nata.
Scostati mala femina, in pudica
Meretice d' I mondo, che più tosto
Eleggo di morir, che a' tuoi desfri

Si sozzi compiacer, e l'alma mia
Contaminar di sì brutto peccato.
Mon. Ah come ci dispreggia que si infame?

Pom. Ah vil huom senz' honor, e senza fama.
Fast. Ah indegno d'ouerer nostre grandezze.
Car. Ah tiranno del cor, ah sozzo mostro.
Otios. Ah molestia del nōdo, fango, e puzza.

Dil. Ah senza sentimento animo folle.
Crap. Ah degno di biscotto, e d'acqua marza

Fron.

Fron. Dite ciò che vi piace, che costante
 Egli sarà mai sempre, sì che indarno
 V'affaticate di distorlo vn punto
 Dal proposto pensiero di sprezzarui.
 Otios. Tu parli ancor briccone, e ci rispondi?
 Mon. Risoluiti, e disponi homai da lezzo.
 Andrio di star nosco, e la promessa
 Data a tenerci, se non che d'intorno
 Porrotti i miei satelliti, e con stratio
 Crudel tu prouerai del Mondo irato
 La possanza, e'l furor, che tu non temi.
 And. Non temo di minacce, e men di morte,
 Che possan atterrar questo mio corpo,
 Pur ch'a l'alma nō giūga il colpo graue.
 Però cessate tutti di offerirmi
 Piu vostri finti, ed apparenti beni,
 Che al tutto hò risoluto di lasciarli.
 Mon. Si uccida il traditore.
 Pom. Si tagli, e sbrani.
 Car. E se gli caui il cor, che ad altrui tolse.
 Fas. E si getti a l'immonde fere in pasto.
 Gr. D. Tirateui in disparte, horridi mostri,
 Cessate trauagliar quest'innocente,
 Ch'è mio soldato, e mio campiō fedele,
 Vanne tu Mondo infame oltre del mare
 Con la tua Pompa, co' tuoi serui, e fasti
 Ne l'Asia effeminata; e fra gentili,
 Ou' in gran stima sei tenuto, e'n prezzo.
 E qui non ti fermar; doue la Santa
 Fede tiene suo seggio. Homai ten parti.
 E si dileguin teo i tuoi seguaci.
 E tu Fronimo tien quest'impudica,
 E la da meretrice, che mostrarti

Vo

Voglio le sue bellezze.
 Gr. Ahi sacra Diua,
 Pietà mi partirò. Lascia ti priego.
 Fron. Preci non ti varran femina brutta.
 Gr. D. Spogliala ardito, e fa che sue bellezze
 Si discopran a tutti.
 Car. Aita, Aita.
 Porgi presto soccorso, corri, aita
 Lucifero il tuo seruo; ahi che tormento.
 Gr. D. Ecco le sue bellezze. Ecco che mostro.
 Scendi maligno spirto nel inferno,
 Oue di tante tentationi vsate
 Inuerso il seruo mio, le atroci pene
 Misero patirai in fiamme ardenti.
 Car. Vh, vh, vh, oh, oh, oh, oh, che tormento.
 Sen. Deh signor per mercè perdon vi chiedo
 Di quanto io v'effortai a i vani amori.
 Lasso, che non pensai se non ben farui.
 Che così il mio saper solo mi mostra.
 Hora che cō quest'occhi hò pur veduto
 L'ingāno i cui mi trouo, el rischio grāde,
 In che vi posi nobil signor mio,
 Pentito del mio fallo horrēdo, e graue,
 Supplice vi dimando humil perdono.
 E doue a forza di catena cinto,
 Contra mia voglia dietro a voi veniua;
 Hor di voglia prometto seguitarui.
 Oue vi guidi il buon Fronimo nostro,
 E doue piace a voi. E questa vita
 Vosco tradur a vostri cenni pronta.
 Gr. D. E' degno di perdono, poiche'l pazzo
 Per non saper peccò, non per malitia.
 And. Scioglilo tu Fantasma poiche humile
 Ame

A me s'è reso, e a Fronimo soggetto.
Gra. Andrio fe Jele, poiche viril'huomo,
 E prode cavalier contra coranti
 Poderosi inimici t'hai dimostro:
 E' ben, acciò che in te mirando gli altri
 Possan veder, s'andranno te imitando,
 Di quai beni faranno in ciel acquisto,
Ch' vn picciol segno, ò mostra io te ne dia.
 Perciò questa corona in capo illustre
 Per arra in premio del valor ti pongo
 E questa palma in man, acciò conosca
 Ogn'vn, che stato sei vittorioso
 De l'insidie del Mòdo, Pompa, e Carne.
 Queste saran trofeo, e queste imprese
 De i gesti tuoi sublimi, che son segni
 Di quelle gran corone, e palme illustri
 Che in cielo haurai eternamente poste.
 Se così ne viurai fin a la morte,
 Perciò portati ben, e virilmente
 Contra nimici combattendo, aspetta
 Eterno premio ne l'eterna corte
 Del cielo: apparecchiata regia stanza
 A chi con tal valor viue, e si porta.

And. Soprana, eccelsa Dea, supplice chiedo
 Perdono a vostra deità sublime,
 Se talhor disprezzai vostro fauore,
 Che sol fuor dei perigli egli m'hà scorto.
 E supplico vogliate tale aita
 Porgermi sempre: perche senza lei
 Ogni mia voglia, ogni mia possa fora
 Irrita, e di valor debole, e fiacca.

Gr. D. Non dubitar ma spera ardito, e forte,
 E in me confida, perche sempre pronta

(Qual-

(Qualhor diuoto alcun in suo soccorso
 La chiama di buon cor, e ne la prega
 Di Dio la Gratia apparecchiata stassi.
 Perseuerante dunque fin a morte
 Ne l'innocenza tua costante, e saldo
 Mantienti, e aspira a li celesti beni,
 Doue ti condurrò beato sempre.
 Hor si canti in honor di chi ben viue
 Da voi **Coro** esemplar di virtù sante.
 E andiamo vnite accòpagnàdo l'huomo,
 Che lascia qsto mòdo infame, e brutto,
 Di Ritiratamente ne l'heremo.
 Oue de la sua vita i breui giorni
 Spenda in seruir a Dio. Voi gite innanzi
 Virtù sourane, e belle in lui precedo.
 E lui me seguitando al cielo inuio.

Coro. O felice, e beato
 Chi in questa breue vita
 Viue innocente fuor d'ogni peccato.
 Che quando poi partita
 Farà l'anima sua dal mondo ingrato,
 Fuggendo l'atro inferno,
 Godrà là su nel cielo il bene eterno.

I L F I N E

122